

PAOLO GUZZANTI
MIGNOTTOCRAZIA

La sera andavamo a ministre



Aliberti editore

Paolo Guzzanti

Mignottocrazia

La sera andavamo a ministre

Aliberti editore

Si ringrazia Giuseppe Veneziano per l'immagine di copertina.

Per le rimanenti immagini l'editore è a disposizione degli eventuali aventi diritto in base alla normativa internazionale sul copyright.

**© 2010 Aliberti editore
Tutti i diritti riservati**

**Sede legale:
Via dei Cappuccini, 27 00187 Roma
Tel. 06 36712863**

**Sede operativa:
Via Meuccio Ruini, 74 42124 Reggio Emilia
Tel. 0522 272494 - Fax 0522 272250 - Ufficio Stampa 329 4293200**

**Aliberti sul web:
www.alibertieditore.it
blog.alibertieditore.it**

info@alibertieditore.it

Questo, in fondo, era un libro atteso. Quasi doveroso. L'autore riconosciuto del termine "mignottocrazia" finalmente ci svela che cosa realmente intenda con questa definizione ormai entrata nel lessico politico-giornalistico dell'Italia di oggi, e quali prove abbia a disposizione per confermare la sua "ardita" tesi. Sulle prove documentali, in verità, Paolo Guzzanti ha dovuto faticare poco. La realtà della cronaca è sotto gli occhi di tutti. È probabile che, nel periodo in cui questo volume sarà sugli scaffali delle librerie, altre "testimonianze" usciranno a completamento del quadro. Per esempio, ci suggerisce l'autore, su quel nuovo palcoscenico delle "festazze" berlusconiane che pare sia il castello romano di Tor Crescenza, ennesimo luogo di delizie del Leader accanto alla leggendaria Villa Certosa, Arcore, o Palazzo Grazioli. Ma Guzzanti ci vuole offrire uno sguardo più ampio, una visione d'insieme.

Questo, in realtà, è un saggio che interpreta gli ultimi vent'anni di storia del nostro Paese attraverso il ruolo, la fisionomia e l'immagine delle donne. Una categoria, quella del femminile, sempre essenziale per capire le evoluzioni di una società. Ma per l'Italia di questi decenni piuttosto sciagurati, assolutamente fondamentale, decisiva. «In Italia e soltanto in Italia i cingolati berlusconiani, seguiti da truppe col lanciafiamme, avrebbero distrutto tutto ciò che era stato costruito: la dignità e la libertà delle donne sarebbero state massacrate, ridotte al rango di mignotte vere o in liste d'attesa, gestite da agenzie specializzate in mignotteria televisiva o politica, da accompagnamento o da letto, da spot o da Consiglio regionale, da carriera governativa o da cena di gruppo». È il semplice, e drammatico, assunto di questo libro. Un concetto chiarito e precisato da una riflessione di Francesco Cossiga: «Anche ai nostri tempi di democristiani e socialisti, ma anche di comunisti, c'erano quelli che avevano le amanti e che elargivano compensi che andavano dal filo di perle alla pelliccia, fino all'appartamento o alla barca: ma a nessuno sarebbe passato per

la mente di mettere un'amante sui banchi di Montecitorio portandola come un trofeo e magari facendola ministra».

Un'avvertenza: questo è un libro feroce. Che non risparmia

niente a nessuno. Ma niente affatto cinico. Comincia con una scena d'amore. Ma è l'amore di un padre per una figlia,

una figlia appena nata che il padre tiene delicatamente fra le braccia e alla quale promette un mondo nuovo e diverso.

Poi la storia è andata in un altro modo, in un'altra direzione.

«Si esce dal Paese dei Balocchi con certificati di benemerenzza, con piccoli regali, con una promozione, con una disfatta. Ma il potere della corruzione sulle giovani ragazze italiane si dilata, diventa un modo di fare accettato e anzi esaltato. È il mio stile di vita, dice Berlusconi. Ed è diventato purtroppo anche lo stile di vita degli italiani e delle italiane assuefatti e adoranti. La mignottocrazia è un sistema basato sulla corruzione morale».

Introduzione al futuro prossimo

Non so chi troverà questo messaggio. La scialluppa che ci porterà nell'universo parallelo parte oggi a mezzanotte, e il patto con i nostri simili dell'altra parte è che non avremmo più provato a tornare. Nell'universo parallelo tutto è quasi identico, ma non proprio. Il Colosseo è ancora coperto di marmi e non governa Berlusconi ma Gianni Letta. Il Berlusconi dell'universo parallelo è stato arrestato molti anni fa e poi interdetto dai pubblici uffici perché trovato in combutta con un gangster internazionale russo che aveva tentato la scalata al potere, dopo essere stato il capo del Kgb.

Nell'universo parallelo Gorbaciov ha sposato Hillary Clinton, e quanto al loro Bill Clinton è gay e non sanno chi sia Monica Lewinsky. Là, nell'universo parallelo, non hanno avuto la mignottocrazia. Le ragazze un po' mignotte e gli uomini-puttana non entrano in politica. In televisione, dall'altra parte, il programma più popolare è *Quark* e i film stranieri sono tutti in lingua originale con sottotitoli ben fatti. Ma perché sto divagando?

Devo spiegare il motivo del mio esilio, della nostra fuga. Abbiamo avuto contatti con loro, con quelli dell'universo parallelo, e ho persino conosciuto la copia di me stesso dall'altra parte, che è uno stimato psichiatra. Abbiamo parlato di loro e di noi, abbiamo confrontato i mondi. Adesso non è il momento per un lungo reportage ma basti dire che, da loro, invece della mignottocrazia hanno avuto direttamente la peste nera, una forma geneticamente modificata, scaturita da laboratori militari sovietici.

Dimenticavo: da loro il comunismo non è morto e la Russia si chiama ancora Unione Sovietica. Il muro di Berlino l'hanno ritirato su dopo averlo abbattuto perché i tedeschi orientali dell'altro universo hanno detto che gli era passata la voglia di lavorare. Il loro attuale presidente americano è il terzo fratello Bush, con Sarah Palin come vice. Anche il loro Pd è una ciufeca e il segretario è D'Alema - anche perché il loro Bersani fa il ministro dell'Industria di Gianni Letta. Il loro Nichi Vendola è chiamato affettuosamente «il Silvio delle Puglie» perché ripete che il suo modello sarebbe stato quello del Berlusconi dell'altra parte, se quello loro non fosse finito male. È un mondo speculare al nostro, ma non del tutto. Hanno una ricerca scientifica migliore della nostra e sono avanti nelle applicazioni pratiche della meccanica quantistica. Hanno già costruito dei luna park con i buchi neri e le fontane di luce, trasferiscono corpi e idee, la loro macchina del tempo è quasi pronta e tutti si sono prenotati per cono-

scere il se stesso della propria infanzia, per vedere come andarono le cose. Ma tutto ciò è un dettaglio di fronte al fatto che qui da noi loro sono riusciti a costruire una serie di passaggi segreti a tempo, utilizzabili una sola volta e per pochi minuti con la loro scialuppa tecnologica. Se restassero aperti, il nostro universo, esploderebbe.

Bisogna usare cautela. Per noi hanno preparato un passaggio che scadrà questa notte e hanno accettato di ricevere un gruppo di esuli. Siamo noi che, in un tempo ormai lontano, la sera andavamo a minstre. La scialuppa Entanglement è pronta e noi emigreremo nell'Italia parallela dell'universo parallelo. Addio, patria ingrata, non solo non avrai le mie ossa, ma neanche il mio numero di conto corrente dell'altra parte.

Prima di partire ho deciso di lasciare questa breve nota, molto sommaria, per spiegare a chi viaggerà nel tempo qualcosa di quel che accade da noi in Italia.

Il sistema vinse. Le televisioni unificate erano state accettate nella lista dei culti religiosi ed equiparate al rango di religione monoteista. Di conseguenza furono vietate le critiche televisive sui giornali e sui blog. Aldo Grasso del «Corriere della Sera» fu costretto a un anno sabbatico a vita e nessuno lo vide più, salvo in certe balere e osterie anticonformiste tollerate dal sistema, piene di poliziotti in borghese e "barbe finte". Nessuno ebbe la forza di fermarlo, il sistema. I gruppi antisistema scelsero l'autolesionista via degli insulti e delle pernacchie

e si persero in un labirinto di sigle e comunicati senza senso. I computer da allora sono impalati, le poste non funzionano più. I treni in sciopero arrugginiscono da tempo sui binari, mentre fioriscono accampamenti berberi, circassi kirghisi, mongoli, congolesi e anche un campo svizzero, come segno di riappacificazione fra Elvetia e il signor colonnello libico, che ha avuto in appalto il ricambio delle girls sporche da sostituire con quelle lavate e stirate.

I cartelloni delle candidate al Parlamento e alla Grande Fiction della Religione Monoteista Televisiva Unica e Ortodossa ammiccano, smuandate, dai cavalcavia. Di notte manca la luce e non si vede un cazzo, se non quello cavernoso iniettato di prostaglandine. Resistono al grande blackout alcuni robot-Berlusconi in iridio-platino alimentati da cellule solari con grandi altoparlanti incorporati posti sui cavalcavia delle autostrade che urlano dall'alto intimidendo i guidatori con il noto rap: «Hai visto che gnocca?» il cui refrain dice: «Te l'ha data? Me la dai? Vuoi fare la deputata? Vuoi fare la ministra? Me la fai toccare? Vuoi fare l'europea? Me la fai toccare? Vuoi una farfallina? Tartarughina? Patacchetta? Me la dai la patacchina? Vuoi fare la ministra?» Così. A ciclo continuo. Un incubo detto di "realismo liberale totalitario" diventato ideologia di Stato.

Quando uno di questi mostri parlanti cadeva dal cavalcavia sull'autostrada, i morti si contavano a decine ma cinici imprenditori ridevano perché ogni disgrazia era un'occasione per

nuovi appalti nella stretta cerchia degli Squadristi del Bene e Manganellatori dell'amore gestita dall'associazione culturale, riconosciuta come holding poetica e ogm con decreto ministeriale di Sandro Bondi: «Silvio facci un fischio che noi veniamo». La destra sociale aveva invece vinto la causa con cui rivendicava il marchio paramussoliniano dello slogan «Silvio sciogliti le mani» e quella proposta da molte politiche girls: «Silvio, prima lavati le mani».

Il collasso finale era cominciato con la storia della casa di Montecarlo in cui si era piazzato il cognato di Fini e questo fatto apocalittico sconvolse gli italiani. Il grande gioco a quiz poneva con ossessione una sola domanda: che ci fa il fratello della compagna del presidente della Camera in un appartamento, che apparteneva al partito del presidente della Camera? Pagherà regolarmente l'affitto? E il condominio? Fa la cresta sulla manutenzione dell'ascensore? Chi è il padrone di casa? Come si chiama il portiere? Chi pulisce le scale?

Erano questioni di vita o di morte per la nuova *Italia di SilvIOCè* (l'ultima denominazione del Paese accolta nella riforma costituzionale) e il popolo si era spaccato fra elezioni ed erezioni anticipate.

Non so dunque se mai qualcuno leggerà questo messaggio che lascio in una bottiglia alla vecchia maniera, essendo diventato questo ormai lo strumento più pratico di comunicazione degli italiani, dopo la chiusura delle scuole, delle università, degli asili nido, delle aziende,

poste, telegrafi e di alcune apocrife Associazioni del partito dell'Amore per esercizio abusivo della prostituzione. Solo le Provincie si erano salvate e attraverso questo ente locale la Lega si è insediata in Sicilia imponendo il dialetto di *Berghem de 'hura*.

Alle elezioni anticipate seguì, come conseguenza diretta, un'ondata di gnocche, se ne contarono tre in un solo semestre nel periodo di massimo turnover, che riempì le Camere di zoccole laureate in Giurisprudenza, belle arti e bel culo. Si rifacevano il trucco continuamente e i loro specchietti richiamavano le allodole che SilvIOCè - come veniva chiamato l'amato leader dai suoi fan - aveva fatto liberare nella cupola liberty di Montecitorio.

A quell'epoca SilvIOCè aveva ripreso a raccontare barzellette antisemite, dichiarandosi amico di Israele, e a bestemmiare come un carrettiere mentre baciava anelli pastorali e dava pacche sulle spalle al papa, che s'incazzava in tedesco.

Con l'ondata delle giovani mignotte furono spedite in Camera anche due file di giovanottini, dall'aria di bellimbusto in blazer blu e pantaloni grigi, cravatta decisa giorno per giorno dalla segreteria imperiale di SilvIOCè, colui che teorizzò la composizione di questa leva dicendo: «Qui di vecchi basto solo io, che sono l'unico che se la può far dare, e questi ragazzotti servono per dare un'aria bisex». Subito dopo raccontava alcune barzellette sui culattoni, dopo aver premesso che non aveva nulla contro ebrei e negri e che anzi, da piccolo, aveva visto un negro.

Tutti, mignotte e mignotti, dovevano partecipare a un corso accelerato di dizione, igiene personale, memorizzazione di pagine gialle e sinossi della *Settimana enigmistica* dove si trovano tante informazioni utili specialmente nelle rubriche "Lo sapevate che" e "Incredibile ma vero". Tutte le femmine con un cartellino attaccato al collo con una tartamghina di plastica erano obbligate al viaggio sacrificale nel cosiddetto Paese dei Balocchi, recapitate da un bus decorato con frammenti di karaoke che le scaricava a Palazzo dove venivano introdotte a corte, sottoposte alla tortura della visione di un documentario di tre ore sulle imprese internazionali di Silvio c'è e poi assoggettate al test di palpeggio. Quelle destinate a cariche prestigiose, o a ruoli nelle fiction televisive, venivano convocate sul lettone di Putin e preparate da alcune megere grinzose e abbronzatissime armate di oli e consigli vernacolari. La dirigente, detta "la Caposala", doveva sussurrare a ciascuna in greve romanesco: «*Si te chiede er culo, tu dàjelo*».

La serie maledetta di elezioni anticipate a ripetizione impose una svendita e un ricambio vorticoso della gnocca politica a causa del turnover di Palazzo, con conseguente crisi occupazionale e sbandamento nelle strade di orde di disoccupate che avevano conosciuto i brevi fasti di Palazzo e Aula. Fu allora che si cominciò ad assistere al triste spettacolo delle ministre e sottosegretarie di Stato, ma anche di assessoresse, consiglieresse (questi plurali erano stati introdotti con la forza nella lingua

italiana, modificata dalla ministressa della Pubblica distruzione) e abbandonate al loro triste destino: vagavano per le strade della capitale e delle principali città in abiti succinti anche nei mesi rigidi, vendendosi per una coppa di Frizzantone di Grottaferrata o per un tanga usato. Soltanto un secolo prima gli anarchici avevano cantato: «Son nostre figlie le prostitute che muoion tifiche negli ospedàl: le poverine si sono vendute per una cena, per un grembiàl». Dunque, osservò pensoso il «Corriere della Sera», la Storia si ripeteva, quando invece avrebbe fatto meglio a smetterla.

Fu così che, un po' per non passare più la notte prendendo a calci i barattoli, un po' per curiosità, un po' per passione politica, cominciammo la sera ad andare a ministre in un'epoca che possiamo collocare a ridosso della Grande Catastrofe, che ci portò prima fuori dall'Europa, poi dalla comunità internazionale e infine dalle carte oceanografiche. L'Italia rimase aggrappata al continente soltanto grazie ai tubi russi e a quelli libici e se la cavò facendo il morto nel Mediterraneo dopo essere andata a rimbalzare contro Gibilterra. Le motovedette libiche fornite dall'Italia risalivano il Tevere, mitragliando le bancarelle dei souvenir romani e da ponte Sant'Angelo attaccavano il Vaticano, sicché il tedesco pontefice dovette più volte rifugiarsi a Castello, protetto da uno speciale corpo di guardie neolanzichenecche armate di lanciafiamme. Sua santità fu udita un paio di volte sussurrare con mestizia apostolica: «E ke katzo».

Gli aerei vagavano come mosche impazzite quando la penisola scomparve risucchiata nell'antimateria delle nazioni. Il presidente russo - pallido, esangue, vampiro, che si era fatto le ossa rompendo quelle altrui nelle camere di tortura - aveva già cominciato a dirottare nella città siberiana di Fankulo il capo del governo italiano, stufo di subire le sue insopportabili affettuosità: abbracci, baci sul collo, strizzata di palle, e non ne poteva più di farsi aggiustare la cravatta e sentirsi dire: «Hai un sacco di forfora, Vladimir».

Alla fine, Vladimir, si era rotto i coglioni e aveva dato ordine al servizio di guardia del Fsb (succedaneo del Kgb come le uova di lompo lo sono del caviale) di non far più entrare al Cremlino l'appiccicoso italiano. Quello fu l'atto finale di una crisi di coppia maturata nel corso degli anni: diffidenza, alito cattivo, spinte per entrare per primo in ascensore, avevano deteriorato un rapporto che sembrava solidissimo. L'italiano aveva saputo che Vladimir gli metteva le corna coi bielorusi, Vladimir era rimasto male per non essere stato invitato a mettere le tende a Villa Pamphili con un corpo di gnokka del Bolscioi, l'italiano non gli aveva perdonato l'aglio nella minestra e insomma finì male. Dai una volta e dai due, alla fine il caro Vladi dette ordine di non far più entrare l'ex amico italiano che fu scoperto mentre, sotto travestimenti talvolta abili, cercava di varcare i cordoni di sicurezza del Cremlino sotto le spoglie di pinguino imperiale, turista veneto, agente della Cia con

dossier in vendita, agente della Regione Lazio con dossier in vendita, venditore di televisori, venditore di canali televisivi, venditore di leggi personalizzate, cineasta francese inseguito dalla fatwa di Sarkò, elettricista, idraulico, calciatore del Milan, primo ministro, venditore di pere cotte e/o bruscolini, ma fu scoperto ogni volta e umiliato.

Erano ormai lontani i tempi in cui il capo del governo italiano faceva dirottare il suo aereo, che lo avrebbe dovuto portare a inaugurare la Fiera del Levante a Bari, per atterrare invece a Mosca, mandare a Fankulo la Fiera per raggiungere invece la dacia di Vladi, ad altissima densità di mignotte. Le ragazze postsovietiche erano convocate a greggi di trenta unità pecorecce e pagate un tanto al chilo. Tutte strafighe, tutte uguali, selezionate e ibridate con il cosiddetto modello italiano: culetto alto, zizze a coppa di champagne russo (misura numero tre), tubino arrampicato, braghette già slentate affinché l'amato ospite potesse ruspate alla ricerca della fonte della giovinezza.

«*Me fai fa' a minestra anke yal*» chiedevano le ragazze nel loro sommario italiano appreso in una speciale scuola di lingue e labbra della nuova Lubjanka. «*Puossefara a'fiction? A gronda fratello.? A sessora komulale? A regionale? A dibudada uropea? A velina? A scort?*»

«Vieni questa estate da me, che ti faccio fare il corso» rispondeva l'amato ospite. E tiratosi giù la zip attendeva l'effetto di uno speciale zabaione iniettabile preparatogli dal Kgb, sezione 12,

ex "Kamera", storica specialista in farmaci letali ed erezioni defunte. Nell'attesa che il farmaco producesse la cosiddetta Torre di Pisa, entrava nella dacia lo speciale corpo di ballo del colonnello petrolifero: dodici berbere con mitra alla mano che compivano evoluzioni militari infilando e sfilando caricatori nei tanga da cammello.

Arrivò dunque la fine del rapporto speciale con Mosca: le *pipelines* di gas cominciarono a scoreggiare torbide flatulenze nei fornelli delle massaie italiane che si rifiutarono di pagare le bollette postsovietiche, a cominciare dall'Emilia rossa. Gli americani intanto avevano ritirato l'ambasciatore, reparti dell'esercito venezuelano di Chàvez avevano occupato villa Glori e villa Celimontana a Roma e il Valentino a Torino. I turchi erano ormai a piazza San Marco, difesa soltanto dall'acqua alta e gli iraniani compivano spericolati esperimenti nucleari sul Colosseo. Sarkò, già irritato dal regista che aveva fatto il porco comodo suo, si era veramente incazzato quando l'amico italiano aveva raccontato a Carla la barzelletta della mela che sa di fica. La leadership mondiale del caro leader crollava sotto i colpi di maglio della storia. Il panorama era uniforme: la Merkel aveva chiuso le frontiere per evitare il contagio italiano - nuova versione del vecchio mal francese - subito seguita da Londra. Il crollo strutturale di Montecitorio, vuoto per fortuna a causa delle solite elezioni nulle, non aveva destato sorprese. Gli osservatori astronomici notarono la deriva dell'Italia in un universo sconosciuto.

Le ragazze di governo e di spettacolo («Siamo un partito di governo e di spettacolo» era stato l'ultimo slogan coniato), avendo freddo e non trovando facilmente clienti paganti, avevano acceso focarazzi notturni sotto il Quirinale, sicché il buon presidente, quando era d'umore giocoso, gettava loro monetine infuocate senza malizia, per inviare un sottile messaggio istituzionale di garbato dissenso.

La sera ci accampavamo sempre negli stessi bar di via Veneto: a sinistra quelli che affondavano le lontane radici nel mondo di Pannunzio, a destra quelli che si rifacevano al mondo di D'Annunzio. Pannunziani e dannunziani si osservavano torvi e non di rado dall'una o dall'altra schiera di tavoli da bar partiva il roco grido «*A fiji de 'na ministra*». Seguivano rutti e lanci di lattine. Non erano più i tempi immortalati da Scalfari. *L'esprit de geometrie* aveva infine prevalso *sull'esprit de finesse*.

Il romanesco, nella versione incanaglita a diffusione nazionale, usata specialmente dalle pallide genti padane, conosceva nuove e inattese avventure fonetiche: «*Arromanni, chésce piove a Romma? Amatza, kepresso deghnokka 'sta soto-seggettaria*».

Le ex donne di governo e sottogoverno, le lucciole degli enti locali, le affamate assessoresse, ti venivano vicino disfatte dalla stanchezza chiedendo per una volta affetto senza sesso. Ragazzette avviate al turpe mestiere di sottosegretaria di Stato si erano trovate stremate, per aver dovuto leggere per ore in Parlamento

cospicue relazioni senza le figure. Odoravano di pipì e borotalco, come le prostitute bambine di Saigon e noi le imbottivamo di caramelle, tartarughine, preservativi colorati al sapore di glande, farfalline, spirali, plessari, pillole del giorno dopo, pillole del giorno prima, pillole del dopo cinque giorni, orecchini, perline, tanga, fili dentali. Le più devastate recitavano senza sosta il regolamento della Camera accennando a mossette e passetti di danza.

Ti chiedevano sempre che mese era, perché molte avevano cominciato da calendariste. Per loro l'anno non si divideva in primavera estate autunno inverno, ma in cosce culi labbra e tette e si lamentavano perché non esistevano più le mezze stagioni. Ti mostravano i loro telefonini di quinta generazione, semiscarichi, dove potevi ancora vedere in immagini porno tridimensionali le loro performance abbracciate a un palo, le poppe bagnate, le braghetto maltrattate, la bocca siliconata a morte, bozzi di botox ovunque, ormai in disfacimento. Alcune seguivano l'anno gregoriano ma le ultime generazioni di ministre erano cirilliche arrivate dall'Est, mandate dall'ex grande amico Vladimir in treni blindati riempiti di panna montata, mascarpone e vodka.

Oggi l'Italia non è più una penisola mediterranea ma una isola misteriosa per la seconda serie decennale di *Lost*. La natura ha superato la realtà e la realtà compete con gli sceneggiatori della famosa serie televisiva.

Accaddero delitti inspiegabili. Sei sottosegre-

tarie appena programmate con il ciclo in ordine furono trovate sgozzate lungo l'antica via Appia, su uno scenario invaso dalle acque, con ippocampi e balene boreali.

Le madri erano state risarcite, ed erano felici con la casa prefabbricata nella zona dei terremoti, ma gli altri? Che cosa avrebbe detto il resto del mondo, sempre così acido e ottuso quando si trattava di riferire quel che succedeva qui? Che cosa avrebbe scritto l'autorevole «Economist»? E l'autorevole «New York Times»? E l'autorevole «Le Monde»? E l'autorevole «Times» di Londra?

Anche il mondo dei travestiti della Regione Lazio entrò in subbuglio. Una deputata lombarda si diceva che fosse stata assunta in Cielo per una discutibile decisione della Nasa. La curia aveva gridato al plagio, ma la causa civile fu dichiarata nulla con una legge a effetto retroattivo e la causa teologica fu bloccata con un concilio imposto dal premier, ma intanto il fatto restava: le sei sottosegretarie erano state sacrificate come agnelli, e il loro sangue scolava lungo il pittoresco acquedotto imperiale.

Le pecore dell'agro romano, le uniche testimoni, si chiusero in un ostinato mutismo e dall'inchiesta non venne fuori nulla. Si disse però che c'era stato un festino alla villa sarda, dove tutti gli invitati cecoslovacchi, e anche soltanto cechi, erano stati costretti a misurarselo in pubblico per decidere chi ce l'aveva più lungo. Poi tutti erano saltati a cavallo per la caccia al paparazzo sulla collina e fu la solita scena fol-

cloristica con i cani da volpe, i corni, le ministre che montavano all'amazzone mostrando fieramente il dito medio, i salti delle siepi con la caduta nelle pozze di fango di cioccolata allestite dal premier, insieme al vulcano, la Tour Eiffel e un Colosseo in materiale riciclabile, in genere cacca di elefante essiccata.

Il premier precedeva tutti su una biga hovercraft, con gonnellino celtico, toga romana ed elmo turco, armato di lanciafiamme. Il paparazzo fuggiva disperato rifugiandosi negli antri delle grotte e saltando fossi e siepi, ma fu finalmente trovato, addentato dai cani, divorato fino alla cintura, finito con uno spiedo e mangiato di notte sulla spiaggia al chiaro di luna. In quella luce diafana e marina faceva tenerezza vedere le ministre fare sesso fra le dune con il primo venuto, salvo lamentarsi per i graffi di conchiglia sulla schiena. Una ministra fu recuperata al largo dopo essersela fatta con un delfino e tutti trovarono la scena molto mitologica. L'amato premier guidò i soccorsi fingendo di remare un pattino rosso di salvataggio che in realtà andava a motore, oltre ad avere in coda due finanzieri pinnati.

Oggi che viaggiamo nel tempo disancorati dalla realtà e dalla storia, in fondo ricordiamo vagamente le origini di questa ultima convulsa fase della vita: le ministre ancora compaiono e scompaiono nella foresta, e si narra la leggenda africana del Grande Mandrillo. Pargoli ibridi si aggirano come Mowgli nella jungla e hanno formato branchi pericolosi per l'agricoltura.

Proseguono intanto sia lo sgretolamento della lingua, diventata una prateria di barzellette mediocri, sia il disancoraggio dalla storia e dalla geografia. All'estero (almeno in questo universo in cui ancora viviamo prima di prendere la scialuppa che ci porterà nel mondo parallelo e ancora non contaminato) ridono di noi. Hanno sempre riso di noi, ma ora di più. Diceva Flaiano: «L'italiano, nella sua qualità di personaggio comico, è un tentativo della natura di smitizzare se stessa. Prendete il Polo Nord: è abbastanza serio, preso in sé. Un italiano al Polo Nord vi aggiunge subito qualcosa di comico, che prima non ci aveva colpito». Da tempo l'Italia e gli italiani hanno aggiunto moltissimo di comico e ormai basta nominare la Penisola per provocare attacchi di ilarità o, peggio, di solidarietà dolente come a un funerale: «Lei è italiano? Oh, mi spiace. Ha provato a emigrare?»

Uscivo con una ministra di primo pelo, Beni culturali o Sanità non ricordo (neanche lei lo ricordava), che veniva a piangermi sulla cravatta quando sedevamo da Giovanni fuori le mura. Dal finestrone si vedeva la giostra con le luci accese. «Non ho mai avuto un'infanzia e un'adolescenza, e non so ancora che cosa sia l'amore: soltanto scuola di partito e sesso orale» sussurrava fra le lacrime. Le ordinavo un Martini con l'oliva, ma non sapeva che far-sene. Qualcosa in lei era definitivamente rotto. Scoprii che si faceva di ovetti Kinder, e non era un bello spettacolo.

I più vecchi di noi ai quei tempi tampinavano certe senatrici sulla quarantina, delle vere navi scuola. Buttavamo giù la tequila col sale e loro venivano. Ti pascolavano sulle ginocchia e ti chiamavano papi, daddy, grampa, babbo, ti sussurravano tutti gli emendamenti della Finanziaria, erano programmate così. Ti aprivano la patta e ci versavano la tequila, così, per ridere, perché erano creature innocenti anche se bruciava da urlare. Ministre quanto vuoi, ma pur sempre delle bambine. Nel corso che tenevano annualmente sul viale dell'Orgasmo prima le sterilizzavano, affinché potessero trombare tranquille, poi venivano integralmente riprogrammate. Le madri prendevano la percentuale. I padri avevano l'ordine di darsi fuoco davanti alla casa dell'imperatore in caso di esclusione della figlia dai corsi e ricorsi dei concorsi. I padri carbonizzati delle escluse venivano mandati in un laboratorio sardo e spacciati come vittime della ricerca scientifica. Se qualcuna delle concorrenti aveva un coccolone e ci lasciava il tutù, i suoi effetti venivano restituiti alla mamma con un sacchetto di gettoni d'oro, come se avesse vinto la finale di "Un pianeta per noi", il concorso in collaborazione con la Nasa russa.

Alle segretarie di Stato la tequila ricordava il cocktail di endorfine, ormoni, spot, libretti azzurri e testosterone che le aveva formate nel corso di scuola politica. Avevano tutte l'occhio perso, sbalordito, sgranato, innocente. Quando avevano freddo accendevano un fuoco e si scal-

davano. I viandanti e gli automobilisti si fermavano a portare cartoni per i falò, e così nascevano le amicizie, poi un gelato, quattro passi fra le nuvole e si finiva in quei motel sul raccordo che prima hanno trasformato in moschee e poi hanno fatto saltare con il c4. Ma allora sotto quel neon miagolavano non soltanto gli alti amperaggi dell'energia elettrica importata dalla Francia, ma anche loro, le sottosegretarie di Stato. Erano per lo più frigide come pupazzi Michelin e mentre le pompavi volevano sentirti raccontare la favola di Cappuccetto rosso. Le ministre di seconda generazione erano comunque molto meglio dei robot androidi ginecologici con cui tutti si chiudono in macchina, al giorno d'oggi.

Finalmente abbiamo conosciuto al Doney bar di via Veneto dei signori dall'aria singolare. Si comportavano come se il *Grande Fratello* non esistesse e come se non avessero mai visto *l'Isola dei famosi*. Ci dissero che venivano da un altro mondo. «Quale mondo?» chiesi. *Itaglia*, dissero. Poi spiegarono che ritaglia è quasi perfettamente identica all'Italia, salvo che in una serie di particolari. La Torre di Pisa, dissero, è crollata da tempo, a Venezia la maggior parte dei canali è stata interrata, a Penermo (la loro Palermo) la mafia è stata sconfitta con una guerra segreta condotta dai loro servizi che hanno fatto fuori più di diecimila persone. Il governo di Gianni Letta è di centrosinistra, dopo l'outing del primo ministro quando Forza Itaglia fu dichiarata illegale a causa di una

legge che puniva la diffusione dell'imbecillità.

«E dove sarebbe questa strana Itaglia da cui venite?» chiesi

«Universo parallelo. Quello più vicino. Ce ne sono centinaia e noi abbiamo stabilito rapporti diplomatici con quelli più prossimi. Nell'universo H3, Roma è stata conquistata dai pirati saraceni ed è città santa dell'Islam. Nel c6 non esistono gli Stati Uniti ma un grande Commonwealth della Corona inglese. Nel B1, Hitler è considerato un talentuoso impressionista austriaco. Il nostro' il B2, è il più vicino al vostro e quasi coincidente. Ma da noi le cose sono andate in modo diverso».

«Noi qui non ce la facciamo più a resistere. L'idiozia sta diventando legge. La proposta è costi nazionalizzarla con un apposito lodo».

«Se volete, vi offriamo asilo politico. Abbiamo venti posti nella scialuppa Entanglement che stanotte approfitterà dell'apertura del varco. C'è un buco nero da noi ampliato e messo sotto controllo. I viaggi sono ormai frequenti e saremmo lieti di portarvi di là, ma senza possibilità di ritornare».

«E le nostre famiglie?»

«Fino a venti, c'è posto. Per chi non ce la fa, troverà di là delle copie quasi identiche dei propri cari e anche qualche novità. Sono prezzi alti, ma non possiamo per ora fare di più».

Mentre parlavamo una ex sottosegretaria di tredici anni venne a chiedere se potevamo farle da papà. Chiesi se potevo portarla con noi e adottarla.

«Fino a venti c'è posto» ripete l'individuo dell'universo parallelo. Misi una coperta sulla „ragazzina e le dissi che l'avrei portata a fare un bel viaggio in un Paese meraviglioso che si chiama Itaglia. Lei posò la testa sulla mia spalla e si addormentò dicendomi: «Grazie, papi». Volevo darle uno strattone e gridarle di non chiamarmi mai più così. Ma poi la guardai. Aveva il tatuaggio delle schiave: una farfalla che vola su una tartarughina dagli occhi diabolici. Avrei dovuto riprogrammarla da capo e farne una donna normale. In Itaglia, lontano dall'Italia.

Un autobus di linea dell'azienda comunale affittato dagli *itagliani* ci sta portando al luogo dell'imbarco, che è segreto. Lascio qui questo messaggio, dopo averlo stampato, arrotolato e infilato in una bottiglia a zero calorie. Addio, vado in Itaglia. Una nuova vita mi attende. Forse un giorno verrete anche voi.

Cécile, ma fille

**«Il mondo moderno è una cospirazione
con-
tro ogni forma di vita interiore».**

Georges Bernanos

Quando nacque mia figlia Sabina io non avevo ancora ventitré anni ed ero posseduto da un desiderio ancora raro: quello di avere come prima figlia una femmina in un'epoca in cui ai matrimoni si diceva ancora: «Auguri e figli maschi».

La nuova era, simboleggiata dal film *Speriamo che sia femmina*, sarebbe arrivata parecchio tempo dopo. A quei tempi, e poi ancora per molti anni, nella Cina maoista le neonate femmine venivano spesso affogate in una tinozza, pronta accanto alla partoriente, perché le famiglie contadine volevano un maschio e avevano diritto a un solo figlio. Fu così che la Cina si popolò di uomini che non trovarono moglie e milioni di piccole tombe senza nome. Da allora è passato circa mezzo secolo.

I motivi per cui desideravo subito una figlia

femmina erano rivoluzionari, seppur vaghi: la questione della dignità e libertà delle donne (anche se il femminismo ancora non era arrivato) era nell'aria, insieme alla ribellione contro l'autoritarismo. Autoritarismo e puttanesimo mi sembravano, allora come oggi, i nemici delle donne.

I padri migliori trattavano le figlie come bambole, le madri le vestivano come manichini, si insegnava loro la subordinazione e si dava per scontato che le donne, per volontà divina, fossero un po' inferiori: d'altra parte la donna, si diceva, la sua vocazione naturale ce l'ha, fare la madre, e a quello deve pensare. Salvo le donne eccentriche, le prostitute di livello diverso e le attrici, la restante umanità femminile era allevata e viveva nella subalternità e addestrata a nascondere e sublimare la sessualità, ma al tempo stesso invitata a sognare che proprio una forma molto discreta e mascherata di sex appeal (una sorta di burqa dell'anima) l'avrebbe portata al successo.

Le scuole più adatte per le femmine erano le magistrali, la loro università di serie B era la facoltà di Magistero e lo studio comune dell'economia domestica: tener cura del corredo, ricette per la settimana, come apparire subordinate. La verginità era ancora considerata un sigillo di garanzia del prodotto acquistato, affinché un marito "prendendo moglie" non si dovesse contentare degli "avanzi degli altri". Le carriere femminili nelle classi medie erano molto ridotte: maestre e professoresses, inse-

gnanti di pianoforte e pessime insegnanti di lingue (imparate sulla carta), mogli e madri. Un po' di laureate in Legge e un fiume di laureate in Lettere, in attesa di concorso scolastico e/o di marito.

Quando proviamo orrore di fronte al modo in cui la donna è considerata e trattata nella maggior parte delle società islamiche, dimentichiamo che in buona parte d'Italia le donne fino a pochi decenni fa erano considerate in modo non molto diverso, specialmente al Sud.

Il pregiudizio era diffuso e quasi totale, salvo nelle frange più agiate e intellettuali della borghesia: le donne devono fare ciò per cui sono nate, le madri, dunque la loro sessualità va canalizzata verso fini riproduttivi, a meno che non siano donne da divertimento. Delle ragazze che mostravano una spontanea debolezza per il sesso, o anche semplicemente una vita romantica non lineare, si diceva che avevano i grilli per la testa, cioè subivano gli impulsi della vitalità ormonale e si sussurrava che fossero un po' mignotte. Le donne che raggiungevano lo scopo di catturare un marito, restare incinte e diventare casalinghe, lasciavano che il loro corpo si sfasciasse e, per pareggiare i conti, adottavano una filosofia alimentare che sfasciasse anche il corpo del marito in modo che sparisse al più presto ogni traccia di appetibilità sessuale intorno al talamo.

Generazioni di giovani italiane di campagna erano avviate al lavoro di domestiche nelle case borghesi cittadine. Arrivavano ignare dei fonda-

menti dell'igiene, e capaci di esprimersi soltanto in dialetto. Venivano prese in consegna dalla padrona, cioè da un'altra donna che aveva raggiunto il grado di "madre di famiglia" che aveva rinunciato alla sessualità per dedicarsi alla maternità e all'amministrazione della casa, scienza impartita alle femmine in corsi di economia domestica: nozioni utili per fare la spesa, il bucato, cucire e rammendare per ridurre i costi e, naturalmente, tutto quel che si deve sapere sul neonato e sui bambini: pannolini, rigurgiti, febbri, diarree, rimedi per croste e simili.

Queste attività separavano in maniera netta il mondo degli uomini da quello delle donne: un uomo che si fosse occupato di bambini, a meno che non fosse un pediatra, veniva considerato un omosessuale. Testimonianza personale: dopo aver frequentato per un triennio la facoltà di Medicina abbandonai l'idea di diventare uno psichiatra e mi iscrissi alla facoltà di Filosofia per occuparmi di filosofia della scienza. Fra le materie fondamentali c'era pedagogia, ovvero la scienza dell'apprendimento umano. Mio padre, ingegnere romano di origine siciliana, quando mi sentì dire che avrei studiato pedagogia tradusse mentalmente e sbrigativamente con "puericultura", l'arte di maneggiare infanti e cambiare pannolini. E malgrado le mie irritate precisazioni mi derideva, considerando poco virile che suo figlio studiasse una tale materia.

Alle ragazze si dava l'opportunità di praticare studi leggeri e poco impegnativi, in attesa che spuntasse un fidanzato da trasformare in mari-

to, cosa che le avrebbe definitivamente eliminate dal mercato intellettuale e da quello del lavoro. Le donne che andavano all'università erano una minoranza, come lo era quella delle donne che facevano le giornaliste. In televisione, agli albori della televisione, esistevano le annunciatrici, le "signorine buonasera", ragazze immagine che prestavano il volto alla lettura dei programmi del giorno. E del resto, anche i telegiornali erano letti da fini dicitori, su testi preparati dietro le quinte da una redazione invisibile. Comunque, di donne neanche a parlarne.

Dove esisteva qualche donna giornalista era previsto che si occupasse di moda, di cucina, di posta del cuore, di consigli pediatrici, di salute e bellezza. Era tollerabile che, in via del tutto astratta, una donna si occupasse genericamente di cultura, ma soltanto in senso aulico, letterario fino all'astrazione sublimata. Una donna non si sarebbe mai occupata di economia o di politica estera. Di una donna che valeva come giornalista, ogni tanto capitava, si diceva che: «Scrive come un uomo».

Le donne per definizione non sapevano guidare l'automobile e si sprecavano le barzellette e le vignette sul loro uso maldestro della tecnologia.

All'inizio degli anni Sessanta (io avevo vent'anni) cominciava a diffondersi un'aria nuova, una novità, qualcosa che arrivava specialmente dall'estero, dagli Stati Uniti, dalla Gran Bretagna e dalla Francia, ma anche naturalmente dai Paesi scandinavi che facevano notizia con la loro disinvoltura sessuale. E insomma, si sen-

riva nell'aria che stava arrivando col vento della storia una evoluzione, o forse una rivoluzione, che avrebbe liberato le donne dai cliché idioti, dal mercato della volgarità, dalla subordinazione a un maschio che le avrebbe dato vantaggi tribali in cambio di prestazioni sessuali.

Esattamente il punto cui ci ha riportato la mignottocrazia berlusconiana, con l'aggravante di uno scollacciamento sguaiato e postribolare attraverso il mercato televisivo della carne, che ha funzionato e funziona come la forma più moderna e ipocrita di tratta delle bianche.

Ma questo allora noi giovani maschi del dopoguerra non potevamo immaginarlo, neppure ricorrendo alle fantasie più torbide. Seguito a riferirmi a un mondo maschile perché quello era il mio, dal momento che i contatti intellettuali con le femmine erano rari e diffidenti. Certamente nel mondo femminile accadeva, e probabilmente era già in fase molto più evoluta, un processo simile che avrebbe arato il terreno per il femminismo degli anni Settanta.

E quel nostro mondo di allora era semplificato dalla guerra fredda, figlia della guerra calda, da codici di comportamento sostanzialmente autoritari, ed erano fortemente autoritari e antilibertari i partiti di sinistra, dove vigeva ancora una disciplina di tipo militare frutto degli anni della cospirazione, dell'esilio e della Resistenza. Oltre a questi codici, s'insinuava una vaga idea di rivoluzione che di volta in volta appariva come anarchica, socialista, individualista, collettivista.

Si sentiva che il mondo stava cambiando, che la guerra più atroce di tutti i tempi era ormai archiviata nella memoria e che i vecchi rapporti umani sarebbero inevitabilmente entrati tutti in crisi, nella famiglia e nei posti di lavoro, nella scuola e nelle nuove coppie, nelle fabbriche e nelle feste, perché anche la rivoluzione sessuale, ancora in ombra, era presente come mai prima.

Di lì a poco sarebbero arrivate le minigonne di Mary Quant e i Beatles, ci si sarebbe rovesciata addosso la rivoluzione dei campus americani e Umberto Eco avrebbe cominciato ad analizzare la semiologia di fumetti filosofici e letterari come il *Charlie Broion* di Schultz. Tutta questa massa incandescente ancora non si vedeva, ma si avvertiva come si avverte il vento che porterà la pioggia. E una parte importante di questa rivoluzione si sentiva che sarebbe stata femmina. Fra chi faceva politica girava la battuta secondo cui la donna non è l'angelo del focolare ma l'angelo del ciclostile, la macchina per stampare alla svelta migliaia di volantini per le manifestazioni.

Fu così che molti giovani maschi di quell'epoca cominciarono a desiderare di avere una figlia femmina per compiere un processo rivoluzionario nell'ambito della vita privata: cominciare col liberare almeno una prima donna, la propria figlia. Quanto a me confesso di averla tanto desiderata questa figlia femmina, che poi il mio primo figlio maschio, Corrado, si sentirà giustamente penalizzato. Desiderare una figlia femmi-

na diventò una sfida politica, una sfida al passato, un progetto per il futuro. Sentivamo di voler avere una figlia femmina per tutelarne la libertà fin dall'inizio e per risarcire, in modo astratto e ideale, le donne che quella libertà non l'avevano avuta del tutto, oppure si erano dovute contentare di una forma di serie B, limitata.

E negli anni Sessanta, che in seguito da molti sarebbero stati un po' stupidamente considerati "mitici", tutto seguiva a essere come prima, anche se appena più tecnologico, più moderno e più americano.

A una adolescente carina si suggeriva quindi di fare la hostess, perché così avrebbe prima o poi incontrato il suo ricco principe azzurro, e lo stesso valeva per le segretarie. Oggi a una ragazza carina si consiglia (le madri stesse e spesso anche i padri consigliano) di inviare il book delle fotografie al giro giusto delle televisioni regionali e nazionali, dei concorsi di bellezza e ovunque si selezionano la "gnocca" (parola diventata oggi di uso comune anche e specialmente in politica). Si spera anche che una buona fatina conduca quel book a Palazzo e che il corto e anziano imperatore ne resti impressionato, chieda il numero di telefono, ne voglia sapere di più, chiami per dare dei consigli, e magari - come abbiamo saputo dalle interviste della giovane Noemi di Casoria - su come mantenere la freschezza esteriore e interiore.

La bambina che avevo tanto atteso mi fu portata all'alba del 25 luglio 1963 ed ero in piedi di

fronte a una grande finestra della clinica da cui si vedeva una Roma devastata da un nubifragio di mezza estate i cui effetti avrebbero fatto titolo sui giornali. In seguito avrei scherzato molte volte con Sabina per questo suo arrivo sulfureo fra lampi nel cielo e alberi schiantati, autobus di traverso e tambureggiare di tuoni. Sabina aveva un'aria serissima e con gli occhi mi chiese dove fosse capitata. Come nella canzone *Cécile, ma fille* di Claude Nougaro: «Siamo naso a naso, gli occhi negli occhi. Chi è il più stupito dei due?»

«Sei venuta al mondo» le dissi. «Ed è un mondo complicato, crudele, imprevedibile. Ha di buono che, almeno alle nostre latitudini occidentali, bene o male va avanti. Lo fa a un passo di danza diabolico, tornando anche indietro nelle voragini del passato e va guidato, va accompagnato, va capito. È un mondo che ha subito una sbandata mostruosa con la guerra che scoppiò quando io venni al mondo ed ero piccolo come sei te ora, una guerra come non se ne era mai vista una simile, in cui decine di milioni di persone sono morte nell'angoscia e nel terrore fra macerie e bombardamenti o sono state assassinate con scrupolo burocratico».

Sabina mi guardava seria e con l'aria di dire: «Continua».

E io continuai: «Il mondo in cui sono nato io era veramente orribile. Per tutti, ma specialmente per le donne. Per voi bambine il passato è stato umiliante, nel migliore dei casi. Be', non

è che tutto sia risolto, c'è da fare ancora moltissimo, ma ti giuro che anche io sto lavorando per un mondo per te un po' migliore ed è per questo che ho desiderato avere prima di tutto una figlia femmina. Una figlia da far vivere e crescere nel rispetto e nella libertà: come ti ho detto, il mondo va avanti e, a parte questi scossoni, non va indietro. Indietro non si torna. Il passato è passato: c'è questo di buono, che la storia per fortuna non si ripete e le conquiste sono definitive. E dunque avrai una vita migliore di quella delle bambine e delle donne che ti hanno preceduto».

Mi sbagliavo radicalmente. Sarebbe prima arrivato il femminismo dall'America e dalla Francia e si sarebbe sviluppato anche in Italia, seppure in modo sempre fragile, settario e poco concludente. Ma dopo sarebbe venuta la catastrofe. La catastrofe parte da lontano, parte dall'edonismo degli anni Ottanta, periodo di reazione scomposta oltre che vitale al mondo plumbeo e insanguinato dei Settanta, con i suoi colpi di pistola alla nuca, l'esaltazione di etiche socialiste e comuniste prive di fertilità e di felicità. Ma con gli anni Ottanta iniziarono i primi segnali tra i quali lo scollamento fra dignità e piacere: le donne cominciarono, anche per una scelta sempre più frequente, a tendere verso il modello delle "ragazze coccodè". Le ragazze coccodè furono una geniale invenzione di Renzo Arbore quando creò programmi televisivi profetici e rivoluzionari come *Quelli della notte* in cui veniva mostrata per esilaranti paradossi la via televi-

siva verso l'idiozia, il quizzismo, la saccenteria e la riduzione definitiva delle donne al rango di galline dall'aria innocentemente mignottesca, in veste di spot pubblicitario brasiliano per il *Cacao Meravigliato*, o di bianche pollastre che sculettano sbalordite e innocenti, gli occhioni sgranati e pronte a tutto, specialmente a concedersi in cambio di vantaggi.

L'evoluzione finale si potrà apprezzare ai nostri giorni, guardando le foto dell'attuale ministro e segretario di Stato Mara Carfagna, quando posava seminuda in atteggiamenti ammiccanti, ponendo all'osservatore degli interrogativi che poco avevano a che fare con la politica.

In una intervista dell'ottobre del 2010, la signorina Carfagna ha sostenuto con impassibile spudoratezza che quelle foto erano state scattate per fare un favore a un amico imprenditore e che erano semplicemente graziose, foto da mostrare un giorno ai nipoti per far vedere «com'era carina la nonna». In un'altra intervista, televisiva, la signorina ammetteva anche: «Mica sono stupida! Lo so benissimo da sola» di essere stata selezionata in politica anche per la sua "carineria", ma sosteneva che avendo finalmente superato tramite elezione lo scoglio delle preferenze e della raccolta dei voti, nessuno avesse più il diritto di rinfacciarle che fosse stato il suo richiamo sessuale a catapultarla fino ai ranghi di ministro segretario di Stato della Repubblica italiana.

E una volta ministra e segretaria di Stato, la

Carfagna si è imposta e ci ha imposto il suo look conventuale, simulando un tocco di femminismo fuori stagione e addentrandosi nel campo insidioso della lotta alla prostituzione su strada con atteggiamenti che io trovo grotteschi e spudorati.

Quando nacque Sabina ero dunque fra i primi giovani padri intenzionati a capovolgere la vecchia situazione che aveva penalizzato le donne e avevamo, già in tanti, l'insolente presunzione di liberarle cominciando dalle figlie, la prima generazione dopo di noi. Noi padri d'allora, per quanto possibile generalizzare, commetteremo un sacco di sciocchezze e tutti gli errori possibili perché pensavamo che il potere della volontà e la nostra arroganza culturale potessero capovolgere la storia e pilotarla come una barca nel mare: vecchio errore illuminista di sinistra, ma pur sempre un errore generoso.

In pochi, in fondo, facemmo moltissimo. E non eravamo certamente soltanto padri: anche una nuova generazione di madri provava lo stesso desiderio e davanti alle scuole elementari si formarono capannelli di genitori impegnati e rivoluzionari fra i quali nacquero anche molti amori che misero in crisi famiglie tradizionali, perché quando comincia a soffiare il vento della rivoluzione, dei nuovi tempi, le coppie si separano quasi sempre: uno dei due parte in quarta verso il nuovo e l'altro, o l'altra, non riesce più a ricucire. Lo facemmo con una passione civile, politica e anche erotica di liberazione che passava anche attraverso avventu-

re sentimentali di guerra, oltre che per l'amore delle nostre figlie che spesso assistevano un po' sbalordite a quel caos fecondo.

E invece, come dicevo, avevamo sbagliato. Quei fragili progressi, quel cambio di indirizzo nei rapporti fra uomo e donna, il rispetto stesso per le donne e per le ragazze sono stati polverizzati sicuramente dal berlusconismo ma non solo. Così non soltanto i fragili progressi di allora sono stati spazzati via da un ciclone mostruoso, ma siamo tornati all'età della pietra.

In Italia e soltanto in Italia i cingolati berlusconiani, seguiti da truppe col lanciafiamme, avrebbero distrutto tutto ciò che era stato costruito: la dignità e la libertà delle donne sarebbero state massacrate, ridotte al rango di mignotte vere o in liste d'attesa, gestite da agenzie specializzate in mignotteria televisiva o politica, da accompagnamento o da letto, da spot o da Consiglio regionale, da carriera governativa o da cena di gruppo. L'immagine e il fronte dei desideri delle giovani italiane sarebbe stato corrotto e appiattito su un sistema politico-televisivo intercambiabile in cui Parlamento, fiction, assessorati e posti per amanti (da introdurre in Parlamento come fidanzate) avrebbero fornito lo status, il contratto.

Mi disse Francesco Cossiga: «Anche ai nostri tempi di democristiani e socialisti, ma anche di comunisti, c'erano quelli che avevano le amanti e che elargivano compensi che andavano dal filo di perle alla pelliccia, fino all'appartamento o alla barca: ma a nessuno sarebbe passato per la mente di mettere un'amante sui banchi

di Montecitorio portandola come un trofeo e magari facendola ministra».

La distruzione del rispetto dovuto alle donne negli ultimi anni della prima decade del millennio è stata devastante e ha l'aria di essere irreversibile, almeno nei tempi di una generazione. Siamo tornati indietro rispetto alla Belle Epoque, la celebrata stagione di pace compresa fra il 1870 e il 1914 quando peraltro i rapporti fra i sessi, almeno nella media e alta borghesia erano stabiliti da codici tanto ipocriti quanto rispettati. Gli uomini avevano i loro piccoli appartamenti in cui perdevano la testa per le ballerine mentre le loro consorti fremevano per un tenore, o un capitano, cui davano appuntamenti in luoghi appartati. Uno stuolo di domestiche consegnava messaggi e l'ipocrisia dominava temperata da convenzioni sociali che assicuravano la formalità e le apparenze. Gli uomini fumavano il sigaro da soli indossando dei pastrani che assorbivano il fumo e le donne si dedicavano a imprese caritatevoli e sociali. Il turpiloquio era bandito, le allusioni costituivano un territorio maschile interdetto alle donne e ai confini di questa classe sociale brulicava un proletariato depresso e incazzato dal quale emergevano per una promozione sociale - non esente da impieghi sessuali - le sartine, le maestre, alcune cameriere, e uno stuolo di ricamatrici, parrucchiere, governanti, fino alle operaie tessili. Il proletariato femminile riforniva anche i bordelli e lambiva un mondo a metà strada fra adulterio e prestazioni mercenarie.

In quel periodo la società, e specialmente la borghesia urbana, era divisa in caste e ruoli, sicché i tradimenti, le relazioni extraconiugali, le passioni adulterine e la prostituzione mascherata - a Parigi le ballerine del can-can venivano frequentemente multate perché danzavano senza biancheria intima - si muovevano su un palcoscenico ben disegnato, noto, statico, accettato e codificato. Quel mondo fu spazzato via dalla grande guerra e dal tumultuoso dopoguerra della rivoluzione bolscevica, dell'avvento del fascismo e dell'arrivo in Europa dello spirito americano, della moda moderna, del charleston, del jazz.

Se accantoniamo il ventennio fascista, quando il peggio del maschilismo strapaesano trovò il suo habitat naturale, e proviamo a dare un'occhiata all'Italia del primo dopoguerra e del miracolo economico, ci imbattiamo in un Paese che per costumi, pregiudizi, miopia, volgarità, luoghi comuni, barzellettano (le barzellette, lette che circolano dicono molto del luogo in cui si propagano, e le peggiori di allora fanno parte del repertorio berlusconiano di oggi) somigliava più alla Spagna di Francisco Franco che alla Francia pregollista, senza parlare degli Stati Uniti e del Regno Unito.

La fotografia più scrupolosa e impietosa dell'Italia alla vigilia degli anni Sessanta è quella che ci ha lasciato un grande giornalista e scrittore francese, Jean-Francois Revel, il quale nel 1958 scrisse, nel libro *Per un'altra Italia*:

L'Italia è un paese dove la donna non è considerata un essere umano libero. Si può avere un'idea precisa di come si vive in una società quando si conoscono i rapporti fra gli uomini e le donne. Eccetto qualche circolo snob e ricco di Roma, e senza dubbio fino alla media borghesia a Milano, il genere "ragazza moderna" è quasi sconosciuto in questo paese.

Una ragazza non può uscire senza rendere conto dell'impiego del suo tempo, ella non può vedere da sola un giovane se non è il fidanzato, le uscite dei giovani si fanno sempre in gruppo (si va al cinema sempre almeno "in quattro") e le ragazze non perdono il controllo dei genitori che per passare sotto quello, identico, del marito. È questa, probabilmente, la principale causa della molto notevole stupidità delle italiane: esse non hanno altro rapporto umano che i rapporti familiari. I due uomini della loro vita sono il padre e il marito, che hanno come preoccupazione essenziale di nascondere loro metà della realtà. In fatto d'amicizia, esse non conoscono che le relazioni con le loro compagne, ragazze del loro stesso spirito; più tardi saranno i tempi delle amicizie tra giovani maritate: stupidità affondata nel grasso. Si è terribilmente borghesi in Italia, anche nel popolo. La madre alleva a sua volta la figlia, come lei stessa è stata allevata: tra sua madre e il suo confessore. Tutta la gamma dei rapporti umani derivanti dalla libera scelta è proibita. Non si concepisce qui, per esempio, che una donna possa avere delle relazioni con un uomo per amicizia o curiosità intellettuale. [...] L'Italia è il paese dove è nato l'individualismo moderno, ma, a causa delle diverse reazioni che si sono prodotte in seguito, si è riuscito a cancellarvi quasi completamente la

nozione di libertà personale *privata*. L'idea che il cittadino, nella misura in cui non contravvenga alle leggi, ha il diritto di vivere come intende, non esiste. [...] Poiché è a questo che conduce tutto il sistema di repressione: a ridurre la vita amorosa a una oscenità. Ogni italiano è, e non può non esserlo, un ossessionato sessualmente. Gli uomini in Italia passano il loro tempo a voltarsi per la strada per guardare il sedere delle donne: il loro sguardo va immediatamente al sedere; io mi domando se un italiano abbia mai amato una donna per il suo viso. [...] Appunto come hanno mostrato numerosi romanzieri francesi, l'Italia è dunque il paese dell'amore. [...] Nelle più piccole città italiane, in certi villaggi che si scoprono soltanto dopo parecchi anni di soggiorno in Italia, ci sono dieci, venti monumenti, ciascuno dei quali sarebbe sufficiente altrove a fare la reputazione di una provincia, anzi, di un intero paese. Ecco perché lo spirito non può non porsi dei problemi a proposito dell'Italia, una paese al quale la storia ha giocato uno dei peggiori tiri che si siano mai visti. [...] Le vergini camminano nella strada fuggendo. Le donne sposate con peso, autorità; esse sono *sistematiche*, e sembrano portare sulla fronte la seguente iscrizione: «Ho scelto di mangiare piuttosto che godere». [...] Anticonformismo e libertà politica non procedono necessariamente insieme. Sotto Luigi XIV non esisteva alcuna libertà politica, ma l'anticonformismo, attaccandosi ai generi di vita, ai vizi sociali, alle reputazioni letterarie, agli usi, ai costumi, alle idee, alle credenze, agli interessi, era molto più corrente e quotidiano di oggi.

Gli anni Sessanta dello scorso secolo furono lo spartiacque fra vecchio e nuovo, fra il passato e il futuro, e così fu in tutto il mondo, dagli Stati Uniti con le prime rivolte californiane alla Francia. Furono gli anni Sessanta in fondo l'inizio del nuovo secolo, dopo la parentesi delle due guerre mondiali e del dopoguerra che modificò usi e costumi nel mondo occidentale. Chi ha mai visto la serie televisiva americana *Mad Men* sa quanto accuratamente quel genere di società sia stato riprodotto con una fedeltà persino imbarazzante. Uomini e donne fumavano come ciminiere dal primo mattino, tutti bevevano, specialmente negli Stati Uniti, come spugne e a ogni ora del giorno; si andava a fare picnic nei boschi lasciando l'immondizia in giro e si gettavano lattine e bottiglie vuote nel mare, abitudini che in Italia tuttora resistono spavalamente sfidando ogni norma di buona creanza e di semplice civiltà.

E le donne? *Mad Men* le mostra impietosamente nella società newyorchese come stuoli di segretarie e donne subordinate, con l'eccezione di una classe di donne d'affari emergente, di boss in importanti uffici, ma all'insegna di una segregazione globale che lascia fuori (sempre in America) non soltanto le donne, ma anche i neri e una parte importante degli ebrei. Le donne erano rappresentate, anche nelle barzellette, come svampite, fatue, con un quoziente di intelligenza inferiore, soggette a una tendenziale deriva mignottesca che doveva essere temperata e governata da maschi pronti a schiaffeggiar-

le, educarle, proteggerle come amanti o come mogli. Una battuta di quei tempi sosteneva che quando una segretaria decide di sposare il suo ricco principale per prima cosa ricorre al banale espediente di innamorarsene davvero.

L'Italia era ancora ben lontana dagli Stati Uniti o dall'Inghilterra, ma anche dalla Germania e non parliamo dei Paesi scandinavi o della vicina Francia dove uno stuolo di donne intellettuali aveva accompagnato e guidato la cultura, e spesso la politica, fin dai tempi della rivoluzione.

Da noi si diceva con la massima serietà che una donna non può fare il magistrato per gli sbalzi ormonali e il ciclo mensile, benché molte donne avessero partecipato alla guerra, specialmente a quella civile, e molte avessero combattuto con le armi, fossero state giustiziate, fossero cadute o fossero state eliminate nei campi nazisti. In Italia era mancato persino il fenomeno, comune a tanti paesi in economia di guerra come l'Inghilterra o la Germania, delle donne che avevano sostituito massicciamente gli uomini nelle fabbriche, alla guida di tram e autobus, sui treni, per le strade come poliziotte, nelle fabbriche come operaie metalmeccaniche. La donna italiana anche durante il fascismo era stata tenuta lontana dai mestieri maschili, benché avesse sputato sangue nelle risaie e nelle campagne. Le contadine costituivano un popolo subordinato e antichissimo: invecchiavano alla svelta mettendo al mondo quantità industriali di figli, intesi come braccia lavoro per l'agricoltura.

C'erano poi state, negli anni Cinquanta, le centinaia di migliaia di donne che avevano lavorato in nero nelle piccole aziende familiari che costituirono il tessuto del piccolo capitalismo florido del Nord Est. Le donne venete che prima della guerra andavano nelle grandi città come domestiche, come oggi le rumene, si erano trasformate in cucitrici notturne, tessitrici di calze in silenzio, negli scantinati, insieme ai figli piccoli che passavano le notti ad assemblare penne a sfera nella tradizione dei bambini in miniera e dei figli che avevano lavorato fin da piccoli nelle botteghe artigiane, dal fabbro o dal falegname, tutte figure in via di estinzione.

Quando nacque la mia prima figlia erano stati chiusi da appena cinque anni i bordelli di Stato, i famosi casini di cui è rimasta traccia soltanto per l'uso corrente del loro nome che significa confusione, disordine, disastro. Nei casini c'era realmente un certo smarrimento fra libertà e schiavitù, servaggio e protezionismo statale. Lo Stato affittava corpi di giovani donne come vendeva sigarette, sulle cui confezioni oggi stampa ridicoli avvertimenti circa la mortale nocività del tabacco. Lo Stato, e i governi che lo amministravano, affittava donne, trafficava sesso, vendeva e vende nicotina e alcol, ma si abbandonava - attraverso i politici che lo rappresentavano - a grandi scene di sdegno e propositi di correzione di fronte alla diffusione di altre droghe che non fossero nicotina e alcol, o di fronte allo spettacolo umiliante della prostituzione stradale.

Dopo la chiusura dei casini le prostitute si riversarono in strada, una volta legalizzate, a contendere il marciapiede al proletariato della prostituzione della suburra, che viveva fra fuochi notturni: il mondo delle *Notti di Cabiria*, la dolente mignotteria usa e getta delle periferie estreme. Quelle erano vere, oneste mignotte: i maschi rombavano con i motorini e con la Seicento truccata, gli sfigati si fermavano per fumare una sigaretta sperando di sbafare una scopata scomoda e rapida. Non c'era ancora neanche la vera droga, che sarebbe arrivata come ricaduta della guerra del Vietnam insieme agli allucinogeni dei laboratori americani. La droga non aveva i nomi di oggi, si sapeva al massimo qualcosa della cocaina come polvere per ricchi e come simbolo della loro perversione. Per la gente comune c'era il fiasco di vino, sigari e sigarette.

Era ancora un mondo in bilico fra il prima e il dopo, diviso fra idee ossessive sia religiose che politiche, estreme e illiberali, militarizzate, rabbiose, senza troppo spazio per l'intelligenza. La famiglia italiana era compatta, per amore o per forza, perché non esisteva il divorzio e perché il ruolo di comando e di controllo della Chiesa cattolica gareggiava con quello delle stazioni dei carabinieri e delle sezioni di partito, comuniste e democristiane. Era dunque un mondo ottuso e ordinato, complessivamente grigio, pervaso da un sentore di caserma, di latrina, di puzza di piedi e di ascelle. I settimanali femminili vendevano milioni di copie

come rutti i rotocalchi popolari (mentre i quotidiani hanno sempre venduto in Italia un numero di copie ridicolo se confrontato con quello degli altri Paesi occidentali) e, con l'eccezione di columnist donne come la scrittrice Brunella Gasperini su «Annabella» e poche altre, questa stampa si occupava della manutenzione della donna come sposa e madre, organizzando sogni modesti, tutti contenuti nel recinto di una società statica in cui il ruolo della donna sembrava fissato da sempre e per sempre.

Un film come *La dolce vita* di Federico Fellini nel 1960 fu uno shock non soltanto per la sua qualità modernissima, ma perché mostrava un microcosmo separato di intellettuali e di aristocratici che vivevano come alieni tormentati in un mondo soffocato dal conformismo.

In quel mondo era del tutto inconcepibile l'idea di far indossare una uniforme militare alle donne, salvo nelle commedie musicali e nei film di quart'ordine, benché con la guerra fossero arrivate centinaia di donne americane in divisa, sulle quali fiorivano barzellette preberlusconiane.

Una donna che avesse voluto studiare ingegneria era considerata una donna coi baffi, un maschio mancato, probabilmente una lesbica, anche se l'omosessualità femminile era ignorata o trattata come oggetto di bramosie di vecchi borghesi pronti a pagare per spiare dal buco della serratura i misteri dell'amore saffico. Le donne, o almeno una gran parte di loro, sembravano soddisfatte di questa condizione

subalterna e confortante: avevano in fondo scelto la sicurezza in cambio del diritto al piacere. Il loro lavoro consisteva nel vivere alle dipendenze e alle spalle di un maschio - prima il padre poi il marito, che si davano giustamente il cambio della guardia sull'altare - che avrebbe pensato, agito e pagato per suo conto.

Sistemarsi significava trovare un maschio "da marito". Come un manzo da bistecca, che assicurasse una vita decente, meglio se agiata, e con cui perpetuare non soltanto la specie ma i valori sostenuti da manuali di addestramento alla sottomissione. Le ragazze imparavano un galateo vagamente vittoriano addestrandosi ad alludere al sesso, nel più spregiudicato dei casi, in modo scientifico, accademico e biologico, mostrandosi così moderne. Una donna poteva anche spuntarla in famiglia e iscriversi alla facoltà di Medicina, ma a condizione di una specializzazione in Pediatria. Persino i ginecologi erano tutti rigorosamente maschi.

Alle ragazzine, fino alla fine degli anni Sessanta, famiglia e scuola insegnavano a stare composte, cioè a non allargare le gambe perché nell'apertura delle gambe sta tutto il valore aggiunto, la loro ragion d'essere e anche commerciale, secondo la famosa annotazione di Neil Kimball nel suo *Memorie di una maitresse americana*, quando sostiene che «tutte le ragazze siedono su un tesoro, ma non lo sanno».

Neil Kimball si riferiva a una società ottocentesca, ma le donne - secondo la sua spiccia morale - saprebbero tutte, magari inconscia-

mente, che l'arma segreta della loro vita sta nel dischiudere le gambe e concederne il frutto in cambio di un tornaconto: non si dà niente per niente, specialmente le cose più preziose. L'Italia del passato, ma ancora quella del dopoguerra e prima della rivoluzione sessuale e femminista, era ancora fondata su questi principi archetipi, anche quando non apertamente confessati.

Quanto a quelle che cedevano il tesoro senza saperlo difendere, secondo la filosofia corrente mezzo secolo fa, finivano nei prodotti avariati, non destinati a una clientela scelta, specialmente per uso matrimoniale: se lo fa con te lo farà con chiunque altro, come la dà a te, la dà a tutti e un uomo con un minimo di dignità non accetterebbe «gli avanzi degli altri». Dunque alle donne si insegnava fin da bambine a guardarsi intorno con aria distratta e altera, le gambe accavallate o ben strette, gli occhi sgranati, il culetto estroflesso selezionando con lo sguardo i maschi potenti e rassicuranti: non tutti e non sempre da sposare, ma da cui trarre vantaggi come polizze d'assicurazione. Se proprio la devi dare, la darai per fare carriera, per denaro, per avere la parte in teatro o al cinema, per sicurezza, vantaggi, viaggi e prospettive.

Le ragazze un po' troppo spigliate e disinvoltate con i maschi venivano individuate e scoraggiate: nel secolo scorso erano chiamate "civette", e "civettare" corrispondeva più o meno a flirtare. Le ragazze che civettavano erano considerate non desiderabili per gli standard da marito e con un piede nell'anticamera del bordello.

I ragazzi poco più grandi di me raccontavano le loro avventure nei casini e rievocavano un genere umano separato e diverso, controllato da medici di Stato, formato dalle mignotte.

"Mignotta" è una parola usata specialmente a Roma e di lì diffusa nel resto dell'Italia, ma si tratta di un termine di origine latina, un retaggio ecclesiastico: quando una donna voleva disfarsi della prole illegittima la andava a depositare sulla ruota del convento che si sarebbe preso cura dell'infante esposto alla pubblica carità affinché qualcuno lo allevasse. Questa è l'origine di cognomi come Esposito, Degli Esposti e simili. Nei registri ecclesiastici questi bambini erano indicati ciascuno come *filius matris ignotae*, figlio di madre ignota, semplificato nella forma abbreviata «Fil.M.ignotae», da cui "figlio di una mignotta". Per conseguenza deduttiva la "mignotta", una madre ignota come il milite dell'altare della patria dal corpo non identificato. I bambini allevati nelle istituzioni caritatevoli simili a prigioni e conventi non erano particolarmente felici e disciplinati, e si comportavano da figli di una mignotta. Del resto la parola corrispondente in lingua, e cioè "puttana", deriva da "puta", che vuol dire semplicemente femmina: come dire che la donna per sua natura è mignotta, ma che per fortuna questa sua inclinazione è temperata e corretta da una serie di istituzioni, convenzioni culturali, punizioni che permettono di limitare i danni che la natura innata della donna porterebbe con sé.

I padri insegnavano (anche mio padre lo faceva con me) che le donne non hanno esigenze sessuali paragonabili a quelle di noi maschi: queste sventurate creature, si spiegava, sono sostanzialmente frigide anche se poi, dai e dai, anche loro se la godono perché è sempre latente nella loro natura una certa puttanaggine o mignotteria che dir si voglia. Come disse Madame de Staël: «A loro piace tanto, a noi non costa nulla...» Anche qui ci sono diverse scuole di pensiero: un gentiluomo inglese la pensava così: «La fatica è tanta, il piacere è breve, la posizione è ridicola».

La stessa lezione di sociologia spicciola ribadiva che, stante la naturale frigidità femminile, tocca alla donna contenere l'esuberanza sessuale del maschio che se la vuole trombare perché così è nella sua natura: il maschio assalta, palpeggia, si intrufola, fischia per strada, lancia apprezzamenti, racconta barzellette esplicite e puerili perché questo è il suo ruolo naturale, mentre tocca a lei, la frigida ma mignottesca femmina, «tenere la testa a posto» senza però dimenticare mai il valore del tesoro su cui siede e difendendo con astuzia femminile quel valore aggiunto che, volendo, funziona come una carta di credito.

Quando mia figlia Sabina venne al mondo si diceva seriamente, e con tono pretesco: «Peccato di pantalone, pronta assoluzione». Il peccato di gonnella non godeva di alcun privilegio. Per una donna, una sola scopata poteva condurre al rogo giudiziario mentre per un

uomo doveva essere provata una sua lunga e strutturata relazione con un'amante. La pillola non esisteva, non esistevano il divorzio e l'aborto e la sessualità era trattata ovunque come materiale da barzellette e oscenità, privata del valore della dignità.

Ecco: questo era il mondo che noi volevamo distruggere all'inizio degli anni Sessanta e che effettivamente fu poi da noi sgretolato, ma col bel risultato di vederlo tornare come uno tsunami in forme devastanti e sfrontate, promosso al rango di ideologia del nuovo potere mezzo secolo dopo, ancora più ottuso, barzellettano e sprezzante nei confronti delle donne e specialmente di quelle giovani. Questo è il frutto ideologico, e non casuale, non fatto di gossip o scappatelle, o avventure e disavventure, all'apogeo del berlusconismo ideologico, benché si deve dire che tutto ciò non è sempre e soltanto frutto del berlusconismo, della nuova destra di Arcore.

La sinistra, al di là delle chiacchiere formali e delle reazioni mollicce e di facciata come quella del segretario del Partito democratico Bersani di fronte all'ultimo caso della marocchina minore Ruby, ha accompagnato passivamente la controrivoluzione. Sempre la sinistra non ha preso alcuna misura efficace per contrastare l'involuzione che andava radicandosi nel Paese attraverso la corruzione televisiva guidata perversamente dalla politica, quella stessa corruzione morale e sociale che ha poi reso inarrestabile la mignottocrazia, fino a farla apparire dolce, accettabile, passivamente subita. Sbagliano tutti

coloro che chiamano mignottocrazia le singolari attività sociali ed erotiche attribuite, a torto o a ragione, al presidente del Consiglio, perché la mignottocrazia è prima di tutto un criterio di selezione del personale di servizio alle dipendenze del governo, basata su criteri sessuali. Quando Berlusconi, chiamato in causa per *l'affaire* della marocchina Ruby, dichiara senza alcun imbarazzo che lui se ne infischia dell'opinione pubblica perché «più mi attaccano, più resisto» («Corriere della Sera» 29 ottobre 2010), fa una dichiarazione ideologica. Si comporta esattamente come si comportò dopo l'apparente gaffe con cui dette dell'«abbronzato» al presidente americano Obama, quando la ripeté e dette dell'abbronzata anche alla first lady Michelle. Il terreno di coltura trovato da Berlusconi era già flaccido e recettivo per il genere di imprese di cui va fiero, ma il valore aggiunto che lui ha portato consiste nella definizione di personale politico alle sue dipendenze così come lui la teorizza: gente giovane e bella (più che altro ragazze) che eserciti un manifesto sex appeal. Questa teorizzazione equivale a una chiamata alle armi di tutti (tutte) coloro che fanno o pensano di avere le misure idonee per poter concorrere e diventare, secondo le circostanze, vallette, veline, ragazze immagine, ministre, assessore, deputate nazionali o europee. Questa ideologia ha un fine ben chiaro: depotenziare e possibilmente uccidere la politica in quanto tale e sostituirla con cloni robotici addestrati attraverso corsi intensivi di manuali

amministrativi, buone maniere, parrucchieri, estetisti, manualistica e probabilmente cruciverba, regolamenti, rompicapo, pagine gialle. Questo personale è destinato a sostituire quello dei vecchioni panzuti, ingialliti e coriacei professionisti della politica, come ben si vide al congresso fondativo del Popolo della libertà, quando le prime file vennero riservate non ai vecchi colonnelli e politici di lungo corso, ma a una doppia schiera di facce pulite, seni alti, culetti rotondi, occhioni sbarrati. Un popolo di giovani cloni che non ha mai saputo che cosa fosse la politica e che si trova di fatto in un allevamento di polli cui non viene chiesta una qualità di pensiero, ma di carne.

In questo modo è stato reintrodotta il vecchio principio, precedente la rivoluzione iniziata mezzo secolo fa, e cioè quello di nuove generazioni di giovani donne interessate soltanto a difendere e amministrare saggiamente il tesoro cui alludeva Neil Kimball nelle sue memorie. Non è del resto un caso, come abbiamo già detto, che la parola volgare "gnocca", equivalente settentrionale di "fica", entrasse nel lessico politico oltre che nelle barzellette per indicare le pollastre d'allevamento e le aspiranti funzionarie di un mondo in cui il sesso diventa la chiave dell'ingresso in politica. Ed ecco che custodia e amministrazione del tesoro tornano a essere non soltanto un investimento sociale ma anche politico, un investimento che se ben amministrato può portare a laute mance (la busta presidenziale da settemila euro) o all'in-

gresso nei giri che contano. E i giri che contano possono aprire, o chiudere, qualsiasi porta, prospettare qualsiasi carriera, indurre al mercato sessuale nel modo più franco, aperto, persino disarmante e a suo modo innocente. E quel sistema che Veronica Lario ben conosce, e che ha indicato alludendo allo stuolo di vergini condotte al sacrificio imeneo nel talamo dell'imperatore, l'unico possibile per far carriera e avere un futuro.

E allora, guardandoci indietro, rendiamoci conto di quanti milioni di anni luce siamo lontani dall'epoca ancestrale in cui la scelta che si offriva di fatto alle donne era quella fra la carriera di mignotta e la madre di famiglia. Oggi, a ogni giovane e attraente donna si offre di fatto l'opportunità, attraverso il rito tribale del book fotografico da inoltrare al Palazzo, di scegliere una via mignottesca al successo, non necessariamente sottoponendosi a una attività sessuale esplicita, ma anche soltanto mostrandosene degna, disposta, consapevole. In questo modo si è creata una classe sociale di giovani donne che hanno perso la cognizione del limite, di ciò che è desiderabile e ciò che è indecoroso, e questo a prescindere dal fatto che si sottopongano a pedaggi sessuali reali o virtuali. Si è così andata perdendo persino la vera libertà sessuale che le donne conquistarono (o alcune di loro conquistarono) dai tardi anni Sessanta quando il messaggio politico passò nelle giovani generazioni veicolato da un famoso libro, *Paura di volare*, di Erica Jong. Si rendeva esplici-

to il valore liberatorio, anarchico, individualista, liberatorio, di sfida, di protesta e di piacere, della "scopata senza cerniera", quella senza neanche spogliarsi, i pantaloni abbassati: la scopata immediata e istintiva fra sconosciuti senza storia né seguito, una botta e via in allegro erotismo senza memoria per affermare il principio rivoluzionario secondo cui si può assaggiare tutto ciò che è offerto dal ricco e aperto buffet del sesso, liberato - o almeno così allora sembrava - dai sensi di colpa, condotto in maniera corsara senza legami, senza storia, per puro piacere, per pura gratificazione, per l'eversivo desiderio di rompere le regole millenarie e sputarci sopra. Era stata una rivoluzione, quella degli anni Sessanta, in cui si versò più sperma che sangue, anzi niente sangue.

Quella ideologia, la furia e la fretta sessuale, il desiderio di un recupero e di una vendetta, avvelenarono peraltro la nostra gioventù e la nostra generazione, massacrarono il tessuto sociale e crearono a conti fatti più disagio che vantaggi. Ma il principio libertario e liberale del sesso libero e delle donne libere di fare sesso senza cerniera era stato affermato e sembrava irreversibile. Quelli della mia generazione hanno avuto decine di amiche e di partner che cambiavano uomo ogni sera, per cancellare la memoria della pesantezza del sesso schiavizzato dalle regole sociali. Quegli incontri avevano lo scopo di eliminare il ricordo, di dimenticare ogni faccia, ogni amplesso, ogni orgasmo. Che gli uomini non fossero da meno non fa

notizia: i maschi giovani e liberi hanno sempre praticato la sessualità salutista con o senza cerniera, pronti a farsela, nella tempesta ormonica dell'adolescenza, anche col buco della serratura. Ma che le donne lo facessero con la stessa furia collezionista dei maschi, le stesse che pochi anni prima avrebbero difeso con le unghie e con i denti il valore aggiunto del loro tesoro, questo costituiva la notizia, il fatto rivoluzionario, eversivo, liberatorio. Poi assistemmo al graduale rientro nei ranghi della fedeltà e della monogamia, ma non per ragioni religiose o autoritarie: in Italia fu la lunga stagione insanguinata del terrorismo a imporre alle coppie di unirsi in un patto di stabilità familiare, a chiudersi in casa davanti alla televisione, sicché le quattro mura domestiche, almeno nelle città, tornarono a essere un valore da proteggere.

Ma questa parabola, dalla schiavitù del passato a un certo recupero della coppia stabile nella libertà sessuale della donna, aveva disegnato comunque una evoluzione e un processo nuovo e ricco. Tutta quella ricchezza, tutto quel cammino è stato poi annichilito e azzerato dal recente criterio secondo cui le donne (purché attraenti, purché "belle gnocche") non esercitano più la libertà sessuale, ma entrano in un circuito postmoderno, televisivo e festaiolo, con imprenditori che arruolano ragazze tornando di fatto alla tratta delle bianche, al rifornimento degli harem, al cambio delle quindicine nei bordelli, coercendo e negando la libertà e la dignità delle giovani donne e sottoponendole di fatto

a un regime di apartheid: quelle non sessualmente appetibili, in fondo all'autobus separate da una inferriata. E quelle considerabili gnocche, in balaustra, all'affaccio, pronte a tutto, certamente a darla ma anche solo a sventolarla.

È così che, perseguendo un complesso e ben architettato disegno che passa attraverso il mercimonio televisivo, è stato messo in piedi un sistema di fatto schiavista. Quando si leggono i resoconti delle cene a Palazzo, si scopre sempre che la proporzione fra donne e uomini è ridicola: venti ragazze e il solo imperatore, oppure quaranta per imperatore più ospite. Tutte carine, tutte disponibili, tutte arruolate per il Paese dei Balocchi del sovrano. È stata creata la figura del Grande Protettore, un divino magnaccia che scruta la femminilità attraverso le pagine dei book, la raccolta delle fotografie di cui ogni giovane donna pensa di doversi munire per il proprio futuro.

Il tipo di donna promosso con questo sistema è una laboriosa fanciulla seguita da un pigmalione che, mentre l'addestra, la molesta, ma che astutamente canta come la Rosina del *Barbiere di Siviglia*: «Sono obbediente, dolce, amorosa, mi lascio reggere, *mi fo' guidar*».

Naturalmente queste ragazze sottomesse e in carriera, lo sguardo stupefatto e grato, si aspettano poi il legittimo «ritorno» dell'opera buffa cui sono state invitate. E in caso contrario, se il pigmalione non mantiene i suoi impegni o le tradisce, sempre come la Rosina del *Barbiere* urlano: «Se mi toccano dov'è il mio debole, sarò una

vipera e cento trappole prima di cedere farò giocare». E parlano. Fanno trapelare. Fotografano. Ipotizzano ricatti che prima o poi sfiorano o investono il farfallone amoroso che passa di gnocca in gnocca trombando qua e là, scegliendo sempre fanciulle stupefatte, intubate, sgranate, docili, obbedienti, dolci e amorose, bimbe laccate e fintamente innocenti. Si susseguono generazione dopo generazione, man mano che il dio Ormone le consegna allo scannatoio sacrificale, mentre fuori altre sgranate dolci docili e amorose si radunano e premono sul portone incantato dell'imperatore alle prese con pasticche, pozioni e iniezioni con cui stupire le sue ospiti dopo averle fatte stramazzone a terra con tre ore di video sui suoi successi internazionali.

Cercai dunque di dire a Sabina appena nata com'era il mondo di prima. Lei aveva una espressione seria e interrogativa mentre fuori infuriava il temporale e si sentivano i clacson degli imbottigliamenti.

Ripetei a mia figlia: «Io cercherò di farti avere una vita da essere umano libero e rispettato. Cercheremo di creare un mondo di gente libera che si rispetta e che rispetta le donne. Ci vorrà del tempo, ma ce la faremo».

Poco meno di mezzo secolo dopo i carri armati della mignottocrazia avrebbero polverizzato quelle speranze e quel mondo, regalando l'era del massimo disprezzo per le donne.

Se mostri un po' la coscia

**«Un devoto è colui che è libertino sotto
un
principe libertino».**

Jean de la Bruyère

Nel 38 dopo Cristo l'imperatore Caligola fu aggredito dalle febbri maligne. Sembrava che dovesse morire, ma sopravvisse. Però gli partì la brocca, ovvero impazzì e a contromisura del Senato ostile, e per mostrare quanto disprezzo avesse per i lacci e lacciuoli di quell'assemblea, nominò senatore il suo cavallo Incitatus. Fu il primo caso di cooptazione in un organo costituzionale di un essere vivente scelto per le sue caratteristiche fisiche (essere un cavallo, in questo caso) piuttosto che per le sue qualità politiche. Incitatus tuttavia se la cavò discretamente benché scagazzasse fra scranni e laticlavi.

Il 29 dicembre 1721 nasceva a Parigi Jeanne Antoinette Poisson, nome plebeo, che passerà alla storia come la famosa marchesa di Pompadour. Fu l'amante preferita di Luigi xv e una

donna politicamente potente, capace di far nominare suoi amici generali alla guida delle armate francesi (saranno sconfitti) e di mettere insieme le più belle menti del suo secolo. Alla sua morte, Voltaire dirà: «In fondo, era una di noi».

Un secolo e mezzo fa, ovvero nel fatidico 1861 dell'unità d'Italia, le donne lombarde presentarono al Parlamento una petizione in cui chiedevano che venissero riconosciuti alle donne italiane gli stessi diritti che la legislazione imperiale austroungarica aveva a suo tempo riconosciuto alle donne in Lombardia e cioè il diritto di voto, seppure per censo.

E le donne di censo volevano votare, ma non se ne fece niente: il nuovo Stato sabaudo, benché celebrasse fra le sue eroine la guerrigliera Anita Garibaldi e la mignottissima (politica-mente parlando) contessa di Castiglione, non ne volle sapere. Infatti, quattro anni dopo, nel 1865, il Codice civile del nuovo Stato ribadiva l'inferiorità giuridica della donna italiana e bisognerà aspettare altri ottanta anni perché le fosse riconosciuto il diritto di votare e di essere eletta. Non che l'Italia fosse una grande eccezione nel panorama internazionale: la lotta delle donne per i diritti civili e politici si sarebbe diffusa a macchia d'olio e le sue protagoniste sarebbero state chiamate «suffragette»: le piccole sconsiderate che volevano a tutti i costi il suffragio universale. Una vittoria importante venne da uno degli Stati Uniti d'America, il Wyoming, dove nel 1869 venne riconosciuto il diritto di voto alle donne.

Poi fu tutto un calvario di tentativi e fallimenti. Nel 1877 Anna Maria Mozzoni presentò al Parlamento una petizione volta a estendere il diritto di voto alle donne, ma non se ne fece assolutamente nulla. C'era, in questo rifiuto, anche una ragione politica non priva di senso: l'Italia era stata fatta contro il mondo cattolico e contro il potere papale, costruendo uno Stato laico con una fortissima rappresentanza percentuale di liberali massoni, di ebrei italiani che avevano dato un contributo proporzionalmente gigantesco al Risorgimento. Insomma il regno era pervaso da uno spirito mangiapreti. Questo mondo laico, liberale e massonico temeva, e non a torto, che il suffragio universale avrebbe scaricato sulla scena politica il peso di milioni di italiane devote alla religione e al Papa, un mondo di beghine "baciapile" (dalla devozione con cui le anziane e ignoranti contadine italiane baciavano le immagini sacre, le statue e i dipinti) e che questa ondata di voti femminili conservatori e cattolici avrebbe snaturato integralmente l'anima originaria del nuovo Stato laico e antipapale. Di fatto, quando il suffragio universale arriverà con il ritorno alla democrazia, le donne costituiranno il nerbo dell'elettorato della Democrazia cristiana e ne determineranno quindi il successo.

Nel 1902 il Parlamento approvò una legge di tutela del lavoro femminile e dei bambini per cui si era battuta come un leone Anja Moiseevna Rosenstein, meglio nota come Anna Kuliscioff, una rivoluzionaria ebrea che amò

anche Mussolini (che ebbe due grandi amori ebrei, la Kuliscioff e Margherita Sarfatti) e che si batté per tutta la vita per i diritti delle donne.

Tre anni dopo, nel 1905, fu necessario un decreto regio per stabilire che le donne, evidentemente considerate inferiori, potevano essere ammesse all'insegnamento nelle scuole medie. L'anno successivo Anna Maria Mozzoni e Maria Montessori presentarono una nuova petizione per il voto femminile, ma Giovanni Giolitti storse il naso e affermò che dare il voto alle donne equivaleva a fare un «salto nel buio».

La Belle Epoque sta per finire, il mondo è quasi in guerra e non lo sa: è il 1912 e avviene un fatto epocale dal punto di vista democratico, ma che ancora una volta esclude totalmente le donne: il parlamento approva il suffragio universale maschile. L'età minima è trent'anni senza requisiti, mentre sotto tale soglia bisogna possedere determinati requisiti. Contemporaneamente però la Camera boccia ancora una volta l'estensione del voto alle donne.

Naturalmente l'Italia era in buona compagnia, quanto a discriminazione delle donne nella vita democratica. Ma il vento del suffragio soffiava forte sicché nel 1913 la Norvegia concesse alle donne il diritto di voto politico, cosa che fece anche l'Inghilterra nel mezzo della grande guerra, e cioè nel 1917: le cittadine inglesi poterono votare, ma a partire dal trentesimo anno d'età.

L'anno successivo il Congresso Usa approvò il xix emendamento, che prescriveva agli Stati

di introdurre il voto femminile: entro il 1920 furono trentasei gli Stati dell'Unione che lo ratificarono. In Italia la guerra era appena finita, quando la Camera approvò una proposta di legge sul suffragio femminile, inizialmente amministrativo. Ma la chiusura anticipata della legislatura impedì che la legge andasse avanti e si fermò lì. A fascismo ormai insediato, benché esistesse ancora nel 1925 una parvenza di democrazia parlamentare, fu approvata una legge che prevedeva il voto amministrativo soltanto per alcune categorie di donne: madri o vedove di caduti per la patria, decorate, di censo elevato, eccetera. Non era il suffragio universale, ma il voto concesso in buona grazia a matrone conservatrici che non minacciavano davvero di destabilizzare il sistema.

L'Inghilterra stabilì nel 1928 la piena uguaglianza di voto politico tra uomo e donna, e con questo atto legislativo l'aspetto politico della lotta per il suffragio terminò con una vittoria. In Italia il fascismo era diventato una dittatura stabile e con una sua dottrina sociale sicché compì, nello stesso anno delle leggi razziali, il 1938, un gesto di sbarramento nei confronti delle donne mettendo un tetto alle assunzioni di cittadine italiane nel pubblico impiego: non più del dieci per cento.

E finalmente si arrivò al febbraio del 1945, lo stesso anno in cui finì la guerra, quando un decreto sancì la decisione del governo provvisorio italiano di dare il voto politico alle donne. Il 10 marzo e il 7 aprile 1946 per la prima volta

le donne votarono alle amministrative comunali, che precedevano le elezioni per la Costituente del 2 giugno 1946.

Nel 1947 fra i settantacinque "saggi" che redigono la bozza della Costituzione italiana vi sono ben quattro donne: Lina Merlin (Psi), Teresa del Noce e Nilde Iotti (Pei) e Maria Federici (De). E il 18 aprile 1948, quando si svolge lo scontro più violento fra sinistre del Fronte popolare e Democrazia cristiana, alle elezioni politiche vengono elette quarantacinque donne alla Camera e quattro al Senato. Nel 1951 il presidente del Consiglio Alcide De Gasperi chiama al governo come sottosegretario all'Industria una donna, Angela Guidi Cingolani. Nel 1963 Marisa Rodano diventa vicepresidente della Camera dei Deputati e l'evento viene salutato come una grande vittoria simbolica.

Intanto all'estero la marcia delle donne verso posizioni di comando e leadership andavano più veloci che da noi: nel 1966 Indira Gandhi diventa primo ministro in India e tre anni dopo, nello stesso ruolo, Israele sceglie Golda Meir come primo ministro. Entrambe combatterono e vinsero guerre.

In Italia le cose andavano a rilento. Per trovare un ministro donna bisognò arrivare al 1976 quando venne nominata ministro del Lavoro la democristiana Tina Anselmi. In Inghilterra, due soli anni dopo nel 1979 Margaret Thatcher diventò primo ministro e verrà riconfermata per altre due volte.

In Italia nessun primo ministro donna, poche

ministre e tutte persone che non eccellono in modo particolare per avvenenza e sex appeal, come del resto i loro colleghi maschi. Nel 1979 viene eletta presidente della Camera Nilde Iotti, che era stata la "compagna" del "migliore", ovvero l'onnipotente Palmiro Togliatti, una delle grandi figure del comunismo internazionale e non soltanto di quello italiano.

Nel 1984 venne creata presso la Presidenza del Consiglio la Commissione per le Pari opportunità, che più tardi si trasformò in Ministero, oggi retto da Mara Carfagna, una bella ragazza che colpì molto Berlusconi per la sua avvenenza e che provocò la prima irata reazione della moglie Veronica Lario, quando il presidente del Consiglio disse in televisione che se non fosse stato sposato avrebbe chiesto la mano della sua prediletta.

Persino nelle Filippine una donna, Corazón Aquino, fu eletta presidente nel 1986 precedendo di due anni Benazir Bhutto, eletta primo ministro in Pakistan, una nazione a maggioranza musulmana.

E poi, in tempi più recenti, a ridosso dei nostri anni, abbiamo un primo ministro donna in Polonia, Hanna Suchocka nel 1992, mentre in Italia viene celebrata come grande vittoria femminile il fatto che una donna di altissimo lignaggio come Susanna Agnelli fosse nominata nel 1995 ministro degli Esteri, seguita tre anni dopo dalla Russo Iervolino, ministro degli Interni.

E così si arriva al 1996 quando sotto il governo Prodi, che aveva vinto le elezioni contro

Silvio Berlusconi, viene costituito il Ministero per le Pari opportunità. Ma in Irlanda nel 1997 viene eletta presidente della Repubblica Mary McAleese e in Finlandia, nel 2000, diventa presidente della Repubblica Tanja Halonen.

Nel 2003 Mara Carfagna conobbe Silvio Berlusconi. Lei ricorda così l'evento: il padre di Mara aveva chiesto un incontro al presidente del Consiglio per parlargli di magagne della sinistra nel salernitano. Mara lo accompagna a Palazzo Grazioli. E già che c'è si siede al piano e suona *Era de maggio* e poi l'adagio della *Patetica* di Beethoven. Berlusconi è colpito e gioca subito la sua parte di impresario, di maestro di televisione: «Che altro sai suonare a memoria?» le chiede. E Mara dice che il suo repertorio era finito. Sicché il signor presidente del Consiglio la rimprovera, mentre la ammira, e le dice che dovrebbe conoscere più pezzi a memoria. Lui fa così. Anche leggendo le interviste della signorina Noemi di Casoria si vede sempre questa figura di padre impresario che guarda con ammirazione frastornata la bellezza giovanile e convoglia le sue emozioni in una manifestazione di esercizio al comando, uno show di potere. I due indubbiamente si piacquero, tanto è vero che l'anno successivo la giovane pianista dal repertorio non vasto viene candidata alle europee e trombata. Si era trattato del resto di un lancio senza paracadute e troppo in anticipo rispetto all'imprimatur berlusconiano che avrebbe fatto della bella brunetta campana una star di prima grandezza. Che

fare di lei per promuoverla come un prodotto di qualità? Idea: intanto la nominiamo responsabile del settore femminile di Forza Italia in Campania, poi le faremo fare carriera. E così il "popolo azzurro" campano si vede paracadutare questa bellezza superba e, a detta di chi la conosce, con un caratteraccio dominatore da zarina, che prende possesso - sia pure in chiave femminile - del controllo territoriale della regione. Ciò le permetterà nel 2009 di prendere un bel pacco di preferenze in Campania durante le amministrative. Presentandosi a un talk show su La7 disse, come abbiamo già ricordato, una cosa simile a: «Mica sono scema! Lo so benissimo da sola che sono scesa in politica partendo da una posizione privilegiata diversa e migliore di quella di tanti altri candidati. Ne sono ben consapevole. Ma adesso ho potuto dimostrare, con la raccolta di preferenze conquistate una per una, che la mia legittimazione democratica è avvenuta per via popolare e dunque non permetterò più a nessuno di contestare l'inizio della mia carriera politica».

Era ancora poco rispetto a quel che riuscivano a fare altre bellezze diplomate in pianoforte, come l'affascinante accademica poliglotta Condoleezza Rice che diventa segretario di Stato, praticamente la numero due del presidente degli Stati Uniti d'America l'anno successivo, il 2005, lo stesso anno in cui un'altra donna, meno avvenente di Mara, Angela Merkel, diventa cancelliere della Germania. Silvio Berlusconi compie una delle più sprezzanti

zanti gaffe internazionali, trasformata in un documento di vergogna collettiva su YouTube, dove si vede il presidente del Consiglio italiano arrivare al cospetto di Angela Merkel che gli porge la mano, e lui invece decide di rispondere al suo cellulare e si allontana, lasciando la cancelliera che resta basita e folgorata da tanta impudenza. Probabilmente sarà stato per il fatto che la cancelliera ha poche probabilità di essere considerata una gnocca. Il video è lì, e chiunque se lo può godere: Berlusconi ostentatamente, ben consapevole del gesto che compie, chiacchiera passeggiando avanti e indietro, ridacchia, perde tempo, mentre il capo del governo tedesco, una prussiana cresciuta nella grigia e formale severità della comunista Repubblica democratica tedesca, lo guarda indignata. Si saprà più tardi che una circolare riservata della diplomazia francese metterà in guardia i capi di Stato e di governo dall'eccessiva vicinanza fisica con Berlusconi, il quale usa abbracciare, fare le corna, ridacchiare, fare battute e mettere in imbarazzo le persone. Angela Merkel ordinò la distruzione di tutte le fotografie in cui veniva ripresa con il presidente del Consiglio italiano.

Nel 2006, intanto, Michelle Bachelet viene eletta presidente del Cile e in Israele Tzipi Livni diventa ministro degli Esteri.

È lo stesso anno in cui la signorina Carfagna viene inserita nelle liste per le politiche in posizione "blindata". Lei dice di aver ricevuto la notizia, improvvisa e imprevista, da Bondi, per

telefono, mentre era in auto diretta a Roma. Dice anche di essere stata tentata di rifiutare, ma di essere stata convinta dall'entusiasmo del padre. La signorina Carfagna, da quando si esibiva in fotografie a capezzolo bagnato e sco-sciatura abissale, ha messo la testa a partito e ha visto bene quali siano le sue possibilità e prospettive politiche. Lanciata per cortesia galante alle europee, messa al comando delle donne campane, adesso è spedita alla Camera. Poiché qualcuno fra i miei elettori potrà obiettare che nelle stesse elezioni anche io fui candidato al Senato con le stesse certezze, non ho difficoltà a darne atto, ma posso giurare di non essere stato eletto in Parlamento per il mio ben noto e irresistibile sex appeal.

E si arriva al drammatico 2007, quando la Carfagna è al centro della violenta polemica scatenata dalla ancora legittima consorte del presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, cui abbiamo già accennato. Infatti, mentre la bellissima e competente "gnocca" francese Rachida Dati (che avrebbe avuto una storia con Sarkozy, ma dopo essere diventata una politica di successo, e non prima) veniva nominata ministro della Giustizia a Parigi e Cristina Kirchner era eletta presidente in Argentina, Veronica Lario, come abbiamo già detto, si incazzò.

La signora Berlusconi infatti spedì una lettera al vetriolo al marito, ma non ci mise un francobollo: la affidò invece al giornale più antiberlusconiano d'Italia («il Fatto Quotidiano» ancora non esisteva) e cioè «la Repubblica» che tito-

lò: *Mio marito mi deve pubbliche scuse*. Il testo della affranta e indignata consorte descriveva la serata dei Telegatti quando Silvio disse a Mara: «Se non fossi già sposato la sposerei subito». Naturalmente anche il fatto che la moglie del presidente del Consiglio usasse un giornale di opposizione per prendere meglio a schiaffi suo marito e punirlo della sua galanteria (perché era noto a tutti e anche a me, che lo avevo visto con i miei occhi, che Berlusconi avesse una grande passione per lei), costituisce una anomalia del tutto italiana. Certamente a Hillary Clinton non passò per la testa di scrivere al marito presidente una lettera attraverso il «New York Times», per contestargli la famosa fellatio di Monica Lewinsky.

Ma il vero «New York Times» fu effettivamente chiamato in causa in questa vicenda italiana perché l'austero e caustico giornale *liberal* scrisse senza mezzi termini che Mara Carfagna era da molti ritenuta l'amante di Berlusconi. E la brava Mara replicò sostenendo che la frase incriminata doveva considerarsi null'altro che: «Una battuta galante, da un uomo galante. Punto».

Sempre nel 2007, il 21 giugno per l'esattezza, fu registrata una delle tante conversazioni fra lui e Agostino Sacca, l'allora leader dell'opposizione, in cui si parlava di donne come merce per varie operazioni di scambio, e di politica intesa anch'essa come mercato. Queste registrazioni hanno un valore letterario e sociale di enorme e sconcertante importanza, e vale la

pena rileggere quel che i due si dissero, il linguaggio usato e apprezzare come il dirigente televisivo fosse preoccupato di dare alla conversazione uno straccio di tono "culturale", cosa che dava chiaramente sui nervi al Cavaliere il quale voleva andare al sodo e non riusciva a disboscare la telefonata da tutte quelle piaggerie e smodate dichiarazioni di ammirazione e subordinazione. Ecco che cosa si dissero.

BERLUSCONI: Agostino!

SACCA: Presidente! Buonasera... come sta... presidente...

B: Si sopravvive...

S: Eh... vabbè, ma alla grande, voglio dire, anche se tra difficoltà, cioè io... lei è sempre più amato nel Paese...

B: Politicamente sul piano zero...

S: Sì.

B: ... Socialmente, mi scambiano... mi hanno scambiato per il papa...

S: Appunto dico, lei è amato proprio nel Paese, guardi glielo dico senza nessuna piangerla.

B: Sono fatto... oggetto di attenzione di cui sono indegno...

S: Eh... ma è stupendo, perché c'era un bisogno... c'è un vuoto... che... che lei copre anche emotivamente... cioè vuol dire... per cui la gente... proprio... è così... lo registriamo...

B: È una cosa imbarazzante...

S: Ma è bellissima, però.

B: Vabbè... allora?

S: Presidente io la disturbo per questo, per una cosa fondamentale, volevo dirle alcune cose della

Rai importanti in questo momento, perché abbia-

mo faticato tanto per conservare la maggioranza... eh, la maggioranza cinque è importante anche in questo passaggio, riusciamo a conservarla per un anno dopo la... ma è strategica questa cosa,

ma se la stanno giocando in una maniera...

stupida... proprio, cioè... quindi, volevo... lei già lo sa... perché le avevo... volevo darle questo allarme, perché, allora, se abbiamo la maggioranza in consiglio, e quindi abbiamo una

forte importanza, questa maggioranza non la smonta più nessuno ormai dopo la decisione...

B: Sì... non capisco Urbani che fa lo stronzo, no?!

S: Mah! Allora... Urbani, io non... non lo so... penso che in questi giorni sono stati più i nostri alleati... che hanno un po'... no!... lui forse ha fatto un errore su Minoli... e l'altra volta... eh... però sono stati un po'... An e anche la Lega, che per un piatto di lenticchie hanno spaccato la maggioranza...

dopo quindici giorni, in cui la maggioranza era uscita saldissima dalle aule giudiziarie, cioè quello che non è riuscito con specie...

B: Mamma mia, vabbè, adesso io ho dovuto... interessarmi di questa cosa...

S: Gli è riuscito con Speciale... gli è riuscito forse
con quello della polizia...

B:... adesso li richiamo... a... [*parola incomprensibile*]

S: Li richiami lei all'ordine... presidente...

B: D'accordo.

S:... perché abbiamo una grande vittoria... qui in
azienda stavamo riprendendo... anche consen-
si... in giro *[fonetico]*

B: Vabbè... vabbè... adesso vediamo, vediamo
un po'. Senti, io... poi avevo bisogno di
vederti...

S: Sì.

B:... perché c'è Bossi che mi sta facendo una
testa
tanto...

S: Sì... sì...

B: ... con questo cavolo di... fiction... di
Barbarossa...

S: Barbarossa è a posto per quello che
riguarda...
per quello che riguarda Rai fiction, cioè in qua-
lunque momento...

B: Allora mi fai una cortesia...

S:Sì.

B: Puoi chiamare la loro soldatessa che hanno
dentro il consiglio...

S: Sì.

B: ... dicendogli testualmente che io fho chiama-
to...

S: Vabbene, vabbene...

B: ... che tu mi hai dato garanzia che è a posto...

S: Sì, sì è tutto a posto...

B: ... chiamala, perché ieri sera...

S: La chiamo subito presidente...

B:... a cena con lei e con Bossi, Bossi mi ha detto,
ma insomma... di qui di là... dice... Ecco, se tu potevi fare 'sta roba... mi faresti una cortesia.

S: Allora diciamola tutta... diciamola tutta presi-

dente... così lei la sa tutta, intanto il signor regista ha fatto un errore madornale perché un mese fa... ha dato... e loro lo sanno... ha dato un'inter-
vista alla «Padania», dicendo che aveva parlato con Bossi e che era tutto... io, ero riuscito a rimet-
terla in moto la cosa, che era tutto a posto perché
aveva parlato col Senatur... bla, bla, bla... il gior-
no dopo il «Corriere della Sera» scrive...

B: Esiste... [*parola incomprensibile*]

S: In due pezzi, dicendo, Sacca fa quello che gli chiede la... [*parola incomprensibile*], le mando poi gli articoli... così...

B: Chi è il regista?

S: Il regista è Martinelli, che è un bravo regista, però
è uno stupido, un ingenuo, un cretino proprio...

B:Uhm...

S: Un cretino, mi ha messo in una condizione molto difficile, perché mi ha scritto un articolo sul «Corriere della Sera»... e poi non contento, Grasso sul magazine del «Corriere della Sera»...

scrive: «Il potente Sacca fa quello che gli dice Berlusconi e basta»... ecc.. che poi, non è vero, lei non mi ha chiesto mai...

B: Allora ascoltami...

S: Lei è l'unica persona che non mi ha chiesto mai
niente... voglio dire...

B: Io qualche volta di donne... e ti chiedo... perché...

S: Sì... ma mai...

B: ... per sollevare il morale del capo... *[ride]*

S: Eh esatto, voglio dire... ma, mi ha lasciato una

libertà culturale di... ideale totale... voglio dire...

totale... e questo lo sanno tutti, allora perché, e, malgrado questo, io sono stato chiamato poi dal

presidente, dal direttore generale: «Mah! Com'è 'sta cosa!?» Questa cosa vale perché, vale perché

Barbarossa è Barbarossa, perché Legnano è Legnano...

B: Certo, certo...

S: Perché i Comuni a Milano hanno segnato la civiltà dell'Occidente... voglio dire...

B: D'accordo... vabbene..

S: Quindi, adesso io la chiamo subito ecc.. presi-
dente, poi quando lei ha un attimo di...

B: La settimana prossima sto a Roma... vieni a trovarmi quando vuoi...

S: Eh... vediamo...

B: ... Chiama la Marinella [*Brambilla, la segretaria di Berlusconi, nda*] lunedì...

S: Mi metto d'accordo con Marinella...

B: ... lunedì che ci mettiamo d'accordo, vabbene.

Senti, tu mi puoi fare ricevere due persone...

S: Assolutamente...

B: ... perché io sono veramente dilaniato dalle richieste di coso...

S: Assolutamente...

B: Con la Elena Russo non c'era più niente da fare? Non c'è modo...?

S: No... c'è un progetto interessante... adesso io la chiamo...

B: Gli puoi fare una chiamata? La Elena Russo;
e

poi la Evelina Manna. Non c'entro niente io, è una cosa... diciamo... di...

S: Chi mi dà il numero?

B: Evelina Manna... io non ce l'ho...

S: Chiamo...

B: No, guarda su internet...

S: Vabbè, la trovo, non è un problema... me la trovo io...

B: Ti spiego che cos'è questa qui...

S: Ma no, presidente non mi deve spiegare niente...

B: No, te lo spiego: io sto cercando di avere...

S: Presidente, lei è la persona più civile, più corretta...

B: Allora... è questione di... *[parola incomprensibile, le voci si accavallano]*

S: Ma questo nome è un problema mio...

B: Io sto cercando... di aver la maggioranza in Senato...

S: Capito tutto...

B: Eh... questa Evelina Manna può essere... perché mi è stata richiesta da qualcuno... con cui sto trattando...

S: Presidente... a questo proposito, quando ci vediamo, io gli posso dire qualcosa che riguarda la Calabria... interessante...

B: Molto bene...

S: ... perché c'è stato un errore, in una prima fase
c'è stato un errore per la persona che ha mediato
il rappor... poi glielo dico a voce...

B: ... che non andava bene?

S: ... non andava bene...

B: Devo farlo io direttamente.

S: Esatto, non andava bene per nulla...

B: Va bene...

S: Poi le dico meglio... presidente...

B: Va bene, io sto lavorando all'operazione liber-
taggio... l'ho chiamata così, va bene?

S: Va bene ...

B: Va bene... se puoi chiamare questa signora qui...

S: La chiamo... e poi quando...

B: Evelina Manna...

S: ... ci vediamo le riferisco...

B: ... e anche Elena Russo... grazie, ci sentiamo...

S: Vabbene... allora arrivederla, Presidente...

B: La settimana prossima ci vediamo ...

S: ... oh... metta le mani però su 'sta maggioran-
za... perché veramente io ho rischiato tanto per
avere la maggioranza in consiglio [*di amministra-
zione della Rai, nda*]

B: Faccio questo... anche se...

S:... e si è sciolta dopo la set... abbiamo fatto
una
figura barbina!

B: Va bene...

S: ... ma non per colpa... mi creda... di Urbani...

B: D'accordo...

S: Urbani fa altre cazzate...

B: Sì, sì va bene!

S: Grazie presidente...

B: Grazie, ciao... ci vediamo la settimana prossima.

Come si vede, chi fece le spese dell'intemperanza di Berlusconi fu il povero Giuliano Urbani, uno dei "liberali doc" di cui all'inizio si era circondato Berlusconi quando voleva far credere agli italiani che avrebbe finalmente dato mano alla rivoluzione *liberal* che l'Italia attende da un secolo e mezzo e che ancora non si era e non è mai vista.

Anche Urbani chiama Sacca, per raccomandare le produzioni della Titania della sua compagna, l'attrice Ida Di Benedetto, e il 18 giugno 2007 per far dare il via libera ai pagamenti di Angelica, una miniserie targata Titania. Lo stesso giorno Ida Di Benedetto si infuria con la segretaria di Sacca (che, nel raccontarla a Sacca, commenta: «Direttore, se quella serie fosse di un'altra persona non se ne farebbe nulla»). Se Angelica non ottiene il nulla osta, un'altra fiction della Di Benedetto raccomandata da Urbani ce la fa: La meravigliosa storia di suor Bakhita. Titania invia la troupe in Africa addirittura prima di avere il contratto in mano. La fiction va in onda con ottimi ascolti e soddisfazione del Vaticano.

Sempre a proposito di Urbani, ricordo perfettamente quando Berlusconi decise di entrare in politica e inventò il tremendo nome di "Forza Italia" e fui ricevuto ad Arcore perché conduce-

vo allora uno sfortunato programma per Canale5 (*Visto da Sud*), lo allora ero soltanto un giornalista della «Stampa» di Torino e occasionalmente conduttore televisivo. Benché avessi conosciuto bene il Berlusconi imprenditore, avendolo intervistato per lo stesso giornale, rimasi colpito dal vigore con cui, l'imprenditore che avevo visto all'opera come industriale dell'editoria, si era trasformato gettandosi in politica. Mi disse che ne aveva le palle piene di Montanelli che lo ostacolava in tutti i modi e che aveva deciso di affidare «il Giornale» a Vittorio Feltri. Poi mi portò a una delle finestre che si affacciano sullo strepitoso parco e mi indicò degli uomini in giacca e cravatta che, come trampolieri, passeggiavano lentamente sul prato reggendo ciascuno un calice di prosecco. Fra loro c'era Giuliano Urbani e altri bei nomi del mondo liberale e Berlusconi li indicava come se mi illustrasse la flora e la fauna del suo parco. I liberali erano lì a pascolare nel suo prato e lui era molto fiero di averne catturati diversi, tutti utili per dare uno spolvero di qualità ideale alla sua impresa che, come ho scritto in un altro libro (*Guzzanti vs Berlusconi*, Aliberti 2009) colpì anche me, come colpì tanti intellettuali di più alto valore, come il povero Lucio Colletti che ebbe il tempo di dirmi la sua enorme delusione poco prima di morire. Tutti quegli intellettuali, quei giornalisti e idealisti di allora si sono ritirati, se ne sono andati o sono stati fatti fuori senza pietà dall'uomo che cercava, con successo, di procurarsi l'alibi ideale per una

scalata al potere che non avrebbe mai avuto nulla, ma proprio nulla di liberale, ma semmai tutto di pericolosamente illiberale a cominciare dalla sfrenata e indecente amicizia col satrapo russo Putin, il cui nome è immortalato da altre registrazioni in cui si accenna al famoso letto intitolato al pallido autocrate che viene dal Kgb.

Passò un anno e una donna terribile e controversa come Sarah Palin fu candidata alla vice-presidenza degli Stati Uniti d'America. Ma in quell'anno, il 2008, accadde in materia di mignottocrazia fatti che, senza essermela andata a cercare, mi coinvolsero direttamente e che costituirono poi il secondo motivo del mio definitivo distacco e radicale presa di distanza dal cavalier Silvio Berlusconi.

Il primo motivo per cui me ne andai è legato a un altro evento di quel 2008: l'invasione russa della Georgia da parte delle armate di Putin, sfrenatamente e spudoratamente applaudita da Berlusconi nel corso di una riunione plenaria alla Camera nella Sala del mappamondo, in cui invitò tutti i suoi ad applaudire in maniera smodata «il nostro grande amico Vladimir», lo stesso che aveva annunciato come programma «inchiodare per le palle» il legittimo presidente della Georgia Saakashvili.

E si arriva così all'8 luglio del 2008 con la manifestazione contro il governo a piazza Navona, dove mia figlia Sabina attaccò pesantemente Mara Carfagna accusandola in modo molto esplicito di aver fatto carriera imitando Monica Lewinsky.

Devo dire che quando le agenzie diffusero il testo di quel discorso non ne fui entusiasta perché io preferisco sempre munirmi di prove quando attacco qualcuno e in quel caso mi sembrava che le accuse fossero fondate soltanto su una serie di voci molto insistenti che circolavano sia in Parlamento che nelle redazioni dei giornali, come confermò anche Concita De Gregorio che all'epoca era ancora alla «Repubblica» prima di diventare la direttrice dell'«Unità».

Naturalmente davo per scontato che la Carfagna avrebbe risposto duramente, magari con una querela, ma mai avrei potuto immaginare quel che invece realmente accadde. La signorina delle Pari opportunità, ex valletta televisiva e dal florido album fotografico in pose che mal si conciliano con la figura di un futuro ministro e segretario di Stato, rilasciò in risposta all'attacco di Sabina il seguente strabiliante comunicato diffuso come nota del suo stesso Ministero: «In riferimento alle parole volgari e fantasiose della comica Sabina Guzzanti, il ministro delle Pari opportunità Mara Carfagna ha dato mandato all'avvocato di Roma Federica Mondani per adire le vie legali nei confronti della figlia del parlamentare di Forza Italia Paolo Guzzanti».

Quando arrivò l'agenzia di stampa per poco non caddi dalla sedia. Che razza di comunicato era questo che, volendo annunciare le vie legali contro una persona peraltro pubblica e di età matura come Sabina Guzzanti, chiama in causa suo padre? Qual era il senso di quell'in-

trusione del mio nome? Pensai subito a uno stile mafioso: ehi tu, sappiamo bene che costei è tua figlia. Oppure, diretto a Sabina: ehi tu, non ti dimenticare che noi abbiamo con noi tuo padre. Comunque la rigrassi trovavo questo testo del comunicato subdolo, vile, ammiccante: come se contenesse un avvertimento, un messaggio trasversale, una testa di cavallo nel letto. E poiché sono un giornalista che sa come vanno le cose, pensai che fosse stata una svista dell'ufficio stampa. E così presi il telefono e chiesi del ministro Carfagna. Ma la signorina delle Pari opportunità non trovò opportuno rispondermi. E così l'indomani controbattei adeguatamente con una dichiarazione, diffusa dall'Ansa, in cui dicevo: «Sono furibondo e indignato per il comunicato emesso dal Ministero delle Pari opportunità» con cui si annuncia l'intenzione di querelare Sabina Guzzanti e in cui la stessa viene individuata non come la persona individuale che è, ma come: «La figlia del parlamentare di Forza Italia Paolo Guzzanti». Ciò costituisce un gravissimo atto di mistificazione e di oggettiva intimidazione, che respingo con disgusto. Le opinioni e le espressioni di Sabina non formano oggetto di rapporto di parentela ma, visto che la parentela viene tirata in ballo, esprimo a mia figlia, di cui non condivido tutte le opinioni, la mia solidarietà di fronte al miserabile tentativo di deprezzare e disprezzare la sua e la mia identità personale e politica. Era chiaro che io con queste parole rilasciate all'Ansa non espri-

mevo solidarietà a Sabina sul testo pronunciato a piazza Navona, ma solidarizzavo con lei per l'affronto ricevuto nel momento in cui la ministra l'aveva identificata non come una persona, femmina per di più e meritevole di pari opportunità, ma alla maniera saracena, da sceicco arabo. Sabina non era un cittadino della Repubblica con nome e cognome, non era una donna singola unica e indipendente, ma era la «figlia di».

E allora, devo dire, mi girarono le scatole. Anche perché c'era stato un precedente sul caso Carfagna che mi aveva coinvolto e che mi aveva lasciato disgustato. Si tratta di questo. Ai tempi in cui il settimanale «Panorama» era diretto da Pietro Calabrese, questi un giorno mi chiamò e mi chiese se potevo dedicare la mia rubrica settimanale a una «giovane deputata» che aveva bisogno di aiuto. In che senso? Chiesi io. E lui: «Si tratta di una certa Mara Carfagna, hai presente?»

«Vagamente» dissi. «Di che si tratta?»

«Si tratta di questo: è una donna molto brava, un grande talento politico, è intelligente, colta, laureata, suona il piano ha una dizione perfetta...»

«Ma?» chiesi io.

«Ma ha il problema della sua bellezza» disse Calabrese. Che spiegò: «Questa povera ragazza non riesce ad accreditarsi per quello che è, cioè una persona di primissima classe, perché è troppo bella. E le donne troppo belle vengono sempre sputtanate nel senso proprio, cioè trat-

tate come puttane, o quasi. E questa povera donna si trova a doversi difendere dall'assurda accusa di essere troppo bella. Te la sentiresti di fare un corsivo spiegando che per una donna in politica essere bella non può essere considerata una colpa?»

Detta così mi sembrò una nobile causa. Non sapevo molto bene chi fosse questa signorina, ma vidi dalla foto dell'annuario parlamentare che era molto avvenente e dunque mi esercitai in un articolo in cui sostenevo la nobile tesi secondo cui non è giusto penalizzare una bella donna in politica per il fatto che è bella. Scrissi e pubblicai.

Quando l'articolo uscì lo lesse anche mia moglie che per curiosità fece una ricerca su internet e trovò molte foto più che sexy della giovane e bella deputata e fui costretto a convenire che avrei fatto meglio a fare io stesso tale ricerca preventiva, prima di scrivere il pezzo che ormai era stampato e consegnato ai posteri. Chiamai il direttore di «Panorama» e gli dissi: «Pietro, ma tu le avevi viste le foto di questa signorina che mi hai fatto difendere dall'accusa di essere perseguitata dalla bellezza e da ignobili pettegolezzi?»

Calabrese rispose: «Sì, dai, mica ti scandalizzerai per qualche foto un po' spinta. E poi, sai, ora te lo posso dire, me l'ha chiesto il Cavaliere che alla Carfagna tiene in una maniera ossessiva». Adesso tutto si spiegava: la signorina si diletta a posare in immagini che uno non farebbe vedere ai propri bambini, e il Cavaliere

l'aveva assunta nel suo empireo. E poi aveva commissionato al direttore del settimanale della Mondadori, di sua proprietà, un commento in cui si discutesse seriamente della triste storia della povera ragazza perseguitata dal triste destino che l'aveva castigata facendola troppo bella, e dunque esponendola come preda al pettetelezzo. Sbattei il telefono con rabbia.

Il dibattito sulla faccenda accese il mio blog Rivoluzione Italiana, dove i berlusconiani duri e puri tentavano in tutti i modi di massacrare me e mia figlia perché avevamo osato - in modi molto diversi - contestare e contrastare la potentissima e gelida bellezza campana. La Carfagna annunciò dapprima una querela contro Sabina, poi ritirò la querela e le fece causa civile per danni chiedendo un risarcimento di un milione di euro. Immediata la risposta di Sabina: «Bella donna, ma che tariffe!»

E fu allora che, per caso, mi sgorgò dal cuore il termine "mignottocrazia", poi diventato di uso comune. Era il 3 novembre 2008, e alle ore 9.56 pubblicai uno scambio di battute con un blogghista, un certo Mario D'Alfonso, il quale mi scriveva:

Caro senatore, non c'è nessun sentimento di ver-
gogna nel chiedere scusa. Riconosciamo a noi stes-
si di non essere perfetti e che sbagliare si può. Non
ammettere questo è un atto di supponenza che
poi
fa mordere la coscienza. E, certo, non è il
milione,

due, cinque che possa spaventare i Guzzanti:
l'or-
goglio, a volte, fa brutti scherzi e segnano la
perso-
na. Lo dico bonariamente, s'intende.

Io risposi così:

Non sia bonario. Sui principi non si transige con la bonarietà. Io non ho ricevuto le scuse dalla signorina Carfagna, io che sono stato da lei implicato in una sua lite. L'orgoglio non c'entra: c'entra semmai il senso dello Stato, il primato delle regole, la limpidezza della democrazia. Abbasso la mignottocrazia, viva la Repubblica, viva la rivoluzione italiana.

Non avevo previsto il successo: quello stesso giorno il sito della «Repubblica» rilanciò immediatamente la notizia del lieto evento: è nato il termine "mignottocrazia". Lo stesso 3 novembre 2008 l'ufficio stampa del ministro per le Pari opportunità annunciò la decisione di Mara Carfagna di presentare: «Querela penale per diffamazione nei confronti di Paolo Guzzanti per quanto di falso da lui sostenuto nel suo blog». La ministra, spiegava il comunicato, aveva già chiesto un milione di euro di danni a Sabina, «difesa dal padre». Nel blog la definivo «calendarista alle Pari opportunità», «inadatta» a ricoprire quel ruolo. Non solo: quella di Berlusconi, nei suoi confronti, sarebbe stata una «nomina di scambio». Ma non parlavo della persona, in sé, ma di un ben più importante principio. Come ho già scritto, il punto è, lasciamo perdere la Carfagna, facciamo finta che non esista: è ammissibile o non ammissibile, in una democrazia ipotetica, che il capo di un governo nomini ministro persone che hanno il solo e unico merito di averlo ser-

vito, emozionato, soddisfatto personalmente?

Il giorno dopo, 4 novembre, sulla «Repubblica» esce un articolo intitolato: *Guzzanti evoca la "mignottocrazia", la Carfagna querela il collega di partito*:

Il secondo tempo della sfida a distanza tra Paolo Guzzanti, deputato, e il ministro Mara Carfagna, è all'insegna dei colpi bassi, sferrati dal parlamentare-giornalista dal suo blog. Il primo tempo era andato in onda subito dopo l'azione legale avviata dalla ministra contro la figlia Sabina, all'indomani del comizio di piazza Navona a luglio. «Quali meriti straordinari l'hanno condotta a una carriera così fulminea? Come ha ottenuto il posto? Abbasso la mignottocrazia, viva la Repubblica». Lette le pesantissime allusioni di Guzzanti, la Carfagna ha annunciato «querela per diffamazione per quanto di falso da lui sostenuto».

Nei miei confronti ci fu un andirivieni di annunci di querela, poi ritirati. Io ero allora, e ancora per poco, in Forza Italia (il Pdl ancora non esisteva formalmente). Sicché un giorno, mentre infuriava la polemica, fui raggiunto alla Camera da Fabrizio Cicchitto e Italo Bocchino (allora ancora insieme capogruppo e vice) i quali mi chiesero di compiere un gesto che consentisse alla Carfagna di ritirare la querela che aveva annunciato nei miei confronti. Questa querela, dissero, inquietava molto il Cavaliere. Io dissi che era stata la signorina Carfagna a trascinarci in questa vicenda, ma che vedevo bene l'arroganza di uno stile, di un metodo.

Rilasciai così una intervista a Radio Radicale in cui dissi che ero indignato per il modo in cui il partito di Berlusconi faceva leva sulle donne, usava le donne come materiale decorativo e come riserva di caccia imperiale. La Carfagna non parlò più di querele nei miei confronti ma mantenne la causa civile nei confronti di Sabina, causa che è ancora in corso e che va avanti in modo particolarmente lento.

La popolarità immediata del termine da me inventato in un attimo di polemica online mi portò alla trasmissione di Lucia Annunziata e dovetti rispiegare il concetto che l'Ansa riporta così:

Il concetto di mignottocrazia va interpretato in senso desessualizzato, perché non si riferisce specificamente ai ministri donna dell'attuale governo, ma all'assenza di meritocrazia nella scelta delle persone a cui affidare gli incarichi. Non si tratta di Carfagna, o Gelmini, o Alfano ma di un governo in cui questa volta i ministri parlano e si comportano come da rigidissimo copione scritto da Berlusconi.

Continuai poi, spiegando che almeno nella Prima Repubblica gli incarichi venivano dati a chi era competente in quella materia o a chi portava pacchetti di voti. Oggi invece si diventa ministro perché si appartiene a una certa cerchia amicale. Prima i partiti erano potentissimi

e di conseguenza anche il Parlamento, mentre i governi erano debolissimi. Oggi la situazione si è rovesciata: i parlamentari di oggi davvero rubano lo stipendio non per loro colpa persona-

le, ma perché sono governati a colpi di sms, con le voci dei cani pastore dei capigruppo che ci dicono cosa e come votare. E poi aggiungevo che in quel partito, il Pdl, c'era un'aria stalinista e questo vuol dire che la gente mi telefonava per dirmi: «Guarda, scusa, ho visto che hanno messo in rete una mia dichiarazione contro di te ma io non c'entro, me l'hanno detto solo dopo». Per esempio, un giornalista e deputato come Giancarlo Lehner, che in passato ha scritto cose terrificanti su di me, è venuto a dirmi che qualcuno nel partito gli aveva dato ordine di distruggermi ma che lui si era rifiutato.

La rottura era ormai diventata definitiva. Intervistato da Mario Adinolfi per RedTv il 20 novembre 2008 dissi:

"Mignottocrazia" è il nome della corruzione che ottiene potere in cambio di favori. Ci sono anche casi di mignotte per sesso, ma io intendo denunciare tutti coloro che ottengono potere o vantaggi di qualsiasi genere compiacendo il potente: in questo senso forse le più grandi mignotte sono uomini e io non voglio limitarmi alle sole questioni di natura sessuale. Speravo che da Berlusconi venisse una rivoluzione liberale, insieme a molti altri intellettuali come Adornato, il povero Colletti, in fondo mignotte anche noi. E ora io sono una mignotta delusa, per restare alla metafora: Berlusconi ha voluto portare al potere il

modello del potere aziendale, esautorando un
Parlamento che non conta più nulla.

La sinistra, per non sbagliare, aggredisce me.
Il 26 novembre 2008 il segretario confederale

della Cgil, Morena Piccinini, esprime parlando all'assemblea delle donne della Cgil, solidarietà al ministro delle Pari opportunità Mara Carfagna. «Non possiamo permettere a nessuno, neanche a esponenti del suo partito, di parlare di mignottocrazia».

Il 2 febbraio 2009 lasciasti formalmente il Pdl ed entrai nel gruppo misto della Camera aderendo al Partito liberale. I motivi li scrissi in una lettera aperta a Silvio Berlusconi.

Il 28 aprile 2009 si scatenò Veronica Lario. In una dichiarazione all'Ansa la moglie del premier definisce: «ciarpame senza pudore» l'uso delle candidature delle donne che si sta facendo per le imminenti elezioni europee. Era la dichiarazione di guerra della moglie del Cavaliere in materia mignottocratica. Proprio lei diceva:

In Italia la storia va da Nilde Iotti e prosegue con la Prestigiacomo. Le donne oggi sono e possono essere più belle; e che ci siano belle donne anche nella politica non è un merito né un demerito. Ma quello che emerge oggi attraverso il paravento delle curve e della bellezza femminile, e che è ancora più grave, è la sfrontatezza e la mancanza di ritegno del potere che offende la credibilità di tutte e questo va contro le donne in genere e soprattutto contro quelle che sono state sempre in prima linea e che ancora lo sono a tutela dei loro diritti. Qualcuno ha scritto che tutto questo è a sostegno del divertimento del-

l'imperatore. Condivido, quello che emerge dai giornali è un ciarpame senza pudore, tutto in nome del potere.

Commentai questa presa di posizione pubblica dichiarando che purtroppo quello della mignottocrazia era diventato un problema istituzionale e politico, e poco d era da ridere. L'immagine dell'Italia all'estero sta diventando questa: in Francia parlano di puttanopoli e la cosa ancora più grave è che, benché nel suo partito tutti sussurrino, tutti ridacchino, tutti si diano di gomito, non c'è poi nessuno che abbia poi il fegato di fare quello che ho fatto io, andarsene.

Il 9 maggio 2009 su «The Daily Express» esce un lungo articolo di Julie Carpenter, intitolato *Playboy Prime Minister* che parte da un episodio accaduto all'Aquila dove «the Prime Minister Silvio Berlusconi, visitando la regione dell'Italia centrale dove sono morte duecentonovantasette persone il mese scorso per un terremoto, è stato visto cingere alla vita la consigliera Lia Giovanazzi Beltrami e dirle: "Can I fondle her?"» Cioè «Posso palpeggiarla?» Lo stesso giornale racconta la storia di Noemi Letizia e delle "veline" inserite nelle liste per le elezioni europee «a former Big Brother contestant» (Angela Sozio), due attrici (Eleonora Gaggioli and Camilla Ferranti) e una ex finalista di miss Italia (Barbara Matera), e accenna a Mara Carfagna, «Minister For Equal Opportunities in Berlusconi's cabinet». E cita il termine che avevo coniato dicendo che un uomo politico si è persino dimesso descrivendo il sistema politico di Berlusconi come: «Mignottocrazia: tartocracy».

Il 6 agosto 2009 viene ripresa dai giornali una mia dichiarazione in cui dagli Stati Uniti affer-

mavo che Berlusconi ha «corrotto la femminilità italiana schiudendo carriere impensabili a ragazze carine che hanno imparato solo quanto sia importante darla alla persona giusta al momento giusto» e che forse il Quirinale avrebbe impedito la pubblicazione di intercettazioni dai «contenuti disgustosi» che riguardavano il presidente del Consiglio. Questa mia ipotesi scatena un putiferio, il Quirinale smentisce e i telegiornali sono costretti a dare notizia di un caso, quello della discussione sulla mignottocrazia, che era stato quasi completamente oscurato. La Presidenza della Repubblica dichiara che è: «Assolutamente priva di fondamento l'insinuazione secondo la quale il presidente Napolitano avrebbe sollecitato non si sa quali direttori di giornali a non pubblicare taluni atti giudiziari che sarebbero in loro possesso».

Il fatto era che giravano voci molto dettagliate e molto pesanti su festini e attività poco monastiche in seno al governo.

Il 30 settembre 2009 sul «Fatto Quotidiano» esce un articolo in cui si dice che Mara Carfagna è stata fidanzata con il figlio di Flavio Carboni, Marco. I due si misero insieme, scrive il giornale, fra il 1997 e il 1998. Nel 1999, il 13 ottobre Marco Carboni viene arrestato e, secondo «il Fatto Quotidiano», «la sua fidanzata piange per il suo compagno recluso a Regina Coeli». Nel 2002 si sono divisi. Quando Carfagna diventerà ministro Marco Carboni commenterà: «Per me è stata una storia importante, ma Mara non sa cucinare».

Marco Carboni sarà arrestato nel 2006 dal pm Woodcock per sfruttamento della prostituzione in una vicenda di escort dalla quale uscirà senza danni.

Il primo febbraio 2010 si profilò un'altra informata di giovani e avvenenti candidate per le elezioni regionali di primavera. Si parla di una dozzina di «belle ragazze» reinserite dopo la delusione delle elezioni europee, quando il ciclone Veronica Lario fece saltare il tavolo delle candidature per sex appeal. I giornali parlano di Angela Sozio, Giovanna Del Giudice ed Emanuela Romano, più una schiera di «volti nuovi» capeggiata dalla finalista di miss Italia Francesca Provetti.

Molte di queste «Papi girls», come le chiama «il Fatto Quotidiano», saranno elette. Sempre «il Fatto Quotidiano» descrive così la carriera di alcune ragazze prescelte da Berlusconi: per esempio Francesca Pascale:

Il rapporto tra la giovane napoletana e il Cavaliere nasce nel 2006. A quel tempo questa giovane laureata è famosa più per i suoi balletti ancheggianti che per le sue idee. In una trasmissione cult sulla tv locale Telecapri (*Il Telecafone*) balla e canta insieme a tre colleghe: «Se mostri un po' la coscia si alza l'auditelle, se muovi il mandolino si alza l'auditelle, se abbassi la mutanda si alza l'auditelle.

La sua ascesa dal sifone di Telecapri alla piscina di Roma, dal *Telecafone* al *Telepadrone*, è una traiettoria istruttiva della selezione della

classe politica nel mondo berlusconiano. Nel 2006 Francesca Pascale fonda con un paio di amiche il circolo Silvio ci manchi, ispirato dalla nostalgia che attanagliava il Vesuvio per la dipartita del premier da Palazzo Chigi.

Le animatrici del comitato fanno tutte carriera: Francesca Pascale è consigliere in provincia dal 2009; Emanuela Romano è assessore a Castellamare di Stabia dal 2010, ma diventa celebre il 28 aprile 2008 quando il padre si cosparge di benzina come un bonzo sotto Palazzo Grazioli minacciando di darsi fuoco se Silvio non provvede a sistemare la figlia. Mentre Virna Bello, bionda pienotta che si autodefinisce "la Braciolona", è stata assessore a Torre del Greco. Quando le tre ragazze vengono fotografate mentre scendono dall'aereo privato del Cavaliere a Olbia, è Francesca Pascale quella più decisa del terzetto che si incammina con piglio da leader verso Villa Certosa. E, mentre la Romano con i giornali nega di essere lei, Francesca rivendica la sua deliberata scelta politica: «Ma che scherziamo, certo che siamo noi! A ottobre del 2006 ci siamo presentate e appena qualche settimana dopo ¹ siamo partite in aereo per Villa Certosa». Alla «Repubblica» proclamava: «Non c'è niente di cui vergognarsi, era una convention politica».

Intervistato dalla «Repubblica» ripetei che la parola

"mignottocrazia" indica selezione del personale politico in base al sex appeal. Dopo il Parlamento,

anche nei consigli locali approderanno
candidate
che hanno centimetri di carne nei posti giusti,
piuttosto che neuroni nel cervello.
Caratteristica
d'altronde apprezzabile anche nell'attuale com-
pagine di governo.

L'8 settembre 2010 la deputata Angela Napoli
del gruppo Futuro e Libertà nel rispondere a
una domanda sul "Klauscondicio", dice di non
escludere che «senatrici o deputate siano state
elette dopo essersi prostitute». Parte della colpa
è da ascrivere al sistema elettorale:

Non punta alla meritocrazia [...] la donna
spesso
è costretta, per avere una determinata
posizione
in lista, anche a prostituirsi, o comunque ad
asse-
condare quelle che sono le volontà del padrone
di
turno.

Il giorno dopo i giornali sono pieni delle furi-
bonde polemiche scatenate dalle dichiarazioni
della Napoli, e ancora una volta il termine cor-
rente è quello solito: "mignottocrazia". La sor-
tita di Angela Napoli non piace però al presi-
dente della Camera e suo leader politico
Gianfranco Fini il quale invita perentoriamente
la parlamentare a chiedere scusa, perché

ledere la dignità della deputate con accuse
gene-

realizzate quanto teoriche, e quindi
indimostrabili, non può essere consentito né per il rispetto
che
si deve al Parlamento né per la considerazione
che si deve avere per tante donne che, al pari
dei
colleghi di genere maschile, fanno politica con
passione e disinteresse.

Ma a versare benzina sul fuoco interviene il berlusconiano deputato Giorgio Straquadano, il quale sostiene che a prostituirsi in fondo non si fa gran danno e che ognuno è padrone di fare quel che vuole del proprio corpo. E poi chiarisce che se anche una deputata o un deputato facesse *coming out*, e ammettesse di essersi venduto per un posto in lizza, non dovrebbe per questo dimettersi.

E infine ecco che dice la sua anche la starlette della nuova sinistra, Nichi Vendola, che il 14 settembre 2010 interviene nella polemica sull'uso del proprio corpo per fare carriera in politica e avverte pudicamente che:

C'è un lessico da caserma e io, che sono ancora soggetto ai turbamenti rispetto all'uso di un certo linguaggio, ho avuto veramente una crisi d'ansia quando ho visto che uno dei cantori storici del berlusconismo, cioè Paolo Guzzanti, definiva questo regime (sono parole sue e chiedo scusa se le ripeto) «un regime di mignottocrazia», perché è l'impudicizia al potere.

Nello stesso giorno Stefania Prestigiacomo, intervistata a proposito delle dichiarazioni di Straquadano, dichiara di non credere che il suo collega possa aver detto quelle frasi e aggiunge che sarebbe tremendo se qualcuno avesse ottenuto spazi e ruoli: «Solo perché dotato di un piacevole aspetto fisico». Stefania

Prestigiacomo fa bene a preoccuparsi perché,
pur essendo una donna bellissima, ha fatto car-

riera senza aver bisogno di far valere il suo «piacevole aspetto fisico».

Il 15 settembre 2010 Pietro Mancini interviene sull'«Avanti» nella polemica innescata dalle dichiarazioni della Napoli e di Straquadanio e ricorda di quando Daniela Santanchè attaccava Berlusconi dicendo di aver detto no alle avance del premier [«Berlusconi? È ossessionato da me. Tanto non gliela do (...) Berlusconi vede donne solo orizzontali», *nda*] o di quando Craxi aiutava sì le sue preferite, da Moana Pozzi a Sandra Milo, da Patrizia Caselli a Giuliana De Sio, ma non provò mai a elevare a un seggio senatoriale Anja Pienoni, limitandosi a farla direttrice di una tv privata di Roma.

Mentre battevo con le dita i tasti per scrivere per la prima volta "mignottocrazia" sentivo che in quel termine affrettato c'era non soltanto il riferimento ad alcuni fatti, ma a un'era, un nuovo stile, una nuova deturpazione. Autore, sponsor, regista, attore, produttore della mignottocrazia è ovviamente Silvio Berlusconi, ma più che altro il suo stile, il suo sistema di valori, a prescindere dalle sue personali avventure extraconiugali e da quelle che hanno tenuto campo sui giornali per mesi.

Berlusconi è un innovatore. È un capostipite. Sbagliano tutti coloro che cercano faticosamente e pigramente di accorparlo ad altri personaggi storici e politici. Berlusconi non è certamente Mussolini (si diano pace gli opachi marxisti leninisti che insistono sul neoduce), meno che mai Castro, o Salazar, o Franco. Di Juan Domingo

Però non ha nemmeno la camicia fuori dai pantaloni e Miriam Bartolini, meglio nota come Veronica Lario, non è stata certamente la sua Evita. Saranno gli altri, dopo, a somigliare a lui. Ci si chiederà legittimamente quanto Berlusconi c'è in Nicolas Sarkozy e in José Maria Aznar. Io mi chiedo anche quanto Berlusconi ci sia in Nichi Vendola (che il Cavaliere guarda giustamente con occhio paterno come a un suo prodotto filiale e industriale) e in tutti coloro che nella sinistra italiana hanno pensato bene di «fare come Berlusconi», lontani eredi di quelli che un tempo cantavano: «E noi farem come la Russia, e noi farem come Lenin». Tutti vogliono fare come Silvio, o almeno una buona parte, per mancanza di idee, di soldi, di chirurghi estetici, di stuoli di ragazze fatte accorrere di sera con un pullmino per rallegrare e ritemprare lo stanco imperatore che corre da una discarica all'altra, da un summit all'altro, e che spesso - va riconosciuto - è costretto a rifugiarsi nella dacia del suo amico Vladimir, il quale peraltro teme i suoi abbracci, le sue amicali mani addosso, quando Berlusconi spolvera la forfora, aggiusta la cravatta, riawia i capelli, sistema la giacca degli altri, come se fosse sempre un produttore televisivo sul set.

Quando Berlusconi, di fronte al caso della ragazza Ruby afferra i microfoni dei cronisti e scandisce il fatto che lui fa e intende seguitare a fare come gli pare, a condurre lo stile di vita che vuole e che in quello stile di vita c'è la festa, le donne e il piacere, non fa una dichiarazione

impudente o imprudente. Fa una dichiarazione politica. La dichiarazione politica è anzi ideologica. E l'ideologia è appunto quella del berlusconismo, una teoria della presa e della conservazione del potere che vale tanto quanto ogni altra teoria politica. Berlusconi vuole per esempio che il significato della democrazia sia spaccato e diviso in due. Ciò che distingue una democrazia da un'autocrazia plebiscitaria, alla Chàvez o alla Putin, è il fatto che in una democrazia occidentale devono esistere e funzionare due presupposti, la cui necessità è equivalente, nel senso che se manca uno dei due non c'è più democrazia. E i due presupposti sono questi: primo (e su questo sono tutti banalmente d'accordo) deve governare chi vince le elezioni. Secondo (e su questo non sono affatto tutti d'accordo, l'ideologo Berlusconi in testa), chi vince le elezioni deve trovarsi di fronte a una serie di pesi e contrappesi, *checks and balances*, ostacoli e controlli istituzionalmente ostili, che devono venire dal Parlamento, dalla stampa e se necessario dalla giustizia, la quale non è una istituzione metafisica ma un servizio pubblico, uno dei pochissimi che deve essere garantito dallo Stato e che non può essere privatizzato.

Berlusconi si fa forte del disprezzo popolare - in Italia e soltanto in Italia - per tutte le forme di controllo. Quando lui definisce i controlli e i contrappesi «lacci e laccioli», chiama l'applauso dello stesso pubblico televisivo ed elettorale che apprezza, loda e anzi si entusiasma per le sue attività sessuali vere o presunte, per

il suo disprezzo per le regole e lo stile di vita che dovrebbe essere consono a un capo di governo. Quando Berlusconi rivendica a sé il disprezzo per le regole, comprese quelle di buona creanza - dare dell'abbronzato a Obama e poi, viste le reazioni sconcertate, ripeterlo con gusto provocatorio - fa dell'ideologia. Quando racconta barzellette a raffica, di cui si rifornisce da suoi pusher che ne procurano sempre di nuove o ne riciclano di vecchie, fa ideologia. È l'ideologia del borghese piccolo piccolo, è l'ideologia dell'imprenditore brianzolo, è l'ideologia di «signora mia che tempi», è l'ideologia sfrontata e puttaniere, ma anche familiare, familista, opportunista e trasgressiva di chi organizza un festino e intanto va a fare la comunione in chiesa, prende a pacche sulle spalle il papa e sfida i luoghi comuni mentre sfida e schiaccia con allegra protervia il buon gusto, l'eleganza, la sobrietà, il decoro.

Due sono a mio parere le mosse a tenaglia che definiscono Berlusconi: distruzione delle regole democratiche, delle norme non scritte del galateo civile per non dire di quello istituzionale. Sia la democrazia che il vivere civile sono fatti soltanto di regole, norme, limiti, confini, pesi e contrappesi, divieti, compromessi, cavilli. Tutti gli adolescenti maschi eterosessuali al culmine della tempesta ormonale avrebbero l'inconfessata tentazione di strappare le mutande di ogni attraente ragazza che incontrano, e farsela in tronco. Ma le regole e il codice penale dicono che non si può, non si

deve, non si fa, e se si fa, si va in galera. Berlusconi, introducendo la filosofia della mignottocrazia, ha di fatto scardinato, disossato, scorporato e bollito le regole del vivere civile calpestando ogni forma residua di rispetto nei confronti della donna, specialmente delle giovani ragazze, strizzando l'occhio all'opinione plebea secondo cui ogni donna in fondo, basta saperla trattare, è un po' mignotta. Naturalmente Berlusconi definisce questo suo atteggiamento più schiavista che maschilista, come: «Grande amore per le donne». Il che in un certo senso è vero: ama le donne, lo eccita averle accanto e intorno e quando ne ha uno stuolo che lo circonda, non vuole rivali, non vuole altri maschi in giro se non il cuoco, il pianista, il fedele compositore chitarrista e i camerieri. Anche nel caso delle sue cene solitarie con una ventina o più fanciulle, il suo motto è «*Ghe pensi mi*».

L'altro suo campo di rottamazione è quello in cui si smonta, sbullona, disarticola la democrazia parlamentare, la quale di sua natura vive soltanto (ripeto: soltanto) di limiti, intralci, procedure, rallentamenti, emendamenti, compromessi. Se la democrazia consistesse soltanto nel dare il potere di "comando" (non di governo) a chi raccoglie più voti rispetto agli altri (senza neanche avere la maggioranza assoluta), allora avremmo una dittatura plebiscitaria. Nella Repubblica romana, dopo l'infausta monarchia, i pesi e contrappesi erano severissimi: il potere era dato ai consoli e non per caso erano ogni

volta due e non uno da rinnovare per biennio. Se si doveva ricorrere a un governo di poteri assoluti per fronteggiare una guerra o una catastrofe, veniva nominato eccezionalmente un *dictator* che aveva un potere massimo di sei mesi. Giulio Cesare, che voleva procedere un po' troppo rapidamente nel riformare queste regole si prese ventitré coltellate nel Senato repubblicano.

Naturalmente il fatto che la democrazia consista proprio in una serie di complicate regole, limiti e ritardi, contrasta con l'atteggiamento sciocco, spiccio e sbrigativo di chi grida che «senza tutti questi intralci farei il ponte sullo stretto in un anno».

Le regole della vita civile come le regole della vita democratica sono faticose, pedanti, poco agili e create con l'esperienza di secoli proprio allo scopo di impedire che prevalgano gli istinti, la forza, la sopraffazione e anche un eccesso di carisma personale in competizione con le regole e che tende a soffocarle, ucciderle, deriderle.

La mignottocrazia come sistema di potere ha esattamente questo scopo ideologico: assuefare l'opinione pubblica con un continuo e rivendicato stupro delle regole, delle norme, delle consuetudini, introducendo una prassi apparentemente anarchica, l'esibita passione per le feste piene di ragazze in attesa del loro regalino, ma in realtà funzionale al mantenimento del potere. Il potere consiste nella conquista del consenso raccolto attraverso gli strumenti più elementari della solidarietà di pancia, di genitali, di populismo sessuale che

incontra sia l'approvazione e l'ammirazione maschile, quella del «Piacerebbe anche a me farmele tutte come fa Berlusconi», sia quella di una incredibile quantità di donne: «Finalmente un vero uomo, uno che sa stare con le donne e le soddisfa, in un mondo ormai popolato da gay e travestiti».

La democrazia con le sue regole è nata in Inghilterra per fermare la carneficina fra le opposte fazioni religiose. L'immagine comica degli inglesi che se devono compiere un lungo viaggio in treno con sconosciuti parlano rigorosamente soltanto del tempo, ha una precisa ragion d'essere: non bisogna esprimere opinioni perché non sai se le tue opinioni saranno considerate un'offesa. Compromessi. Reticenze. Sane ipocrisie. Formalità e formalismi per creare muri protettivi contro l'istinto che scatenerrebbe tutti in risse da bar o ci piomberebbe in un caos da bordelli. Si dice "casino", e l'abbiamo già ricordato, per indicare caos e confusione, perché i casini erano il luogo del caos e della istintualità ruspante e senza regole. Il vivere civile è tale perché le strisce per terra rispondono a convenzioni. Quel che si può e non si può dire risponde a convenzioni. Nelle democrazie parlamentari si sono accumulate regole, come anche nelle democrazie presidenziali. Più regole ci sono e vengono rispettate, anche quando sono inutili ricordi del passato - la regina del Regno Unito che bussa tre volte alla porta della Camera dei Comuni prima di essere ammessa dall'aula sovrana - più la gente può dormire sogni tran-

quilli. Ci sono regole complicate nel calcio e nel bridge, a scopone e a tressette, nei codici, nei tribunali, nelle sale operatorie, nelle religioni, nei parcheggi, persino nella malavita.

Ovunque ci sia una società strutturata, ci sono regole e quelle regole sono fatte per impedire che gli istinti e le scorciatoie vincano e affinché prevalgano invece strade a ostacoli noti e previsti. Non si possono togliere le mutande a una ragazza che passa per saltarle addosso, non si possono togliere le mutande alla Costituzione della Repubblica per farsela contro un muro, magari sostenendo anche di averla fatta godere.

Quel che intendo dire a proposito di Silvio Berlusconi e della sua devastante, e a suo modo "innocente" (nel senso di tribale, istintiva) attività, è che lui agisce su due piani come mai nessun altro ha fatto e probabilmente mai farà.

I due piani sono quello del comportamento sociale (modi di fare, di apparire, usare doppi sensi, gridare, oppure di entusiasmare, di mandare di traverso e indignare) e quello del comportamento politico e istituzionale.

Sul piano del comportamento sociale ha introdotto la novità di un capo del governo che fa sapere in tutti i modi di avere in mente - oltre all'inflessibile lavoro - soltanto la seduzione, e il sesso femminile. Una delle sue battute più frequenti è questa: «Quando mi hanno detto che il Viagra permette di avere anche tre orgasmi in un solo giorno, ho chiesto: ma che cos'è? Un calmante?» La serie di scandali e pet-

tegolezzi che l'hanno coinvolto in campo sessuale ha avuto l'effetto di trasmettere all'intero popolo italiano un messaggio semplificato e di successo: io, cari concittadini e praticamente cari sudditi, faccio ciò che tutti voi vorreste fare, ma che voi non potete fare. Dunque sono non soltanto il vostro rappresentante ma il vendicatore delle vostre fantasie proibite. Il messaggio è stato accolto, purtroppo favorevolmente, anche da una larga parte della popolazione femminile: il grande «papi» è apparso come una divinità pagana multipla: un protettore, un'agenzia di collocamento, un amante insaziabile, un uomo passionale che - viva la faccia - è certamente un maschio in un mondo di ambiguità sessuali, è un consigliere, un amico, uno che in ogni caso se ne approfitta in ogni occasione perché ogni lasciata è persa. In tutte le salse le sue avventure o supposte tali sono state difese con una sloganistica semplificata: la sinistra protegge e si identifica con omosessuali di ogni varietà, transessuali, travestiti e comunque persone sessualmente ambigue, mentre la destra berlusconiana spiccia e casereccia si identifica con il maschio standard, quello delle barzellette cui piace fondamentalmente "la fica". Daniela Santanchè, che come avversaria di Berlusconi aveva denunciato anche lei la maniacale sessualità di quest'ultimo specificando di non aver mai ceduto alle sue seduzioni, una volta tornata all'ovile berlusconiano con una carica da sottosegretario si è sbracciata nella difesa di Berlusconi come

maschio sanamente affamato di sesso femminile. Il Cavaliere ha ed esercita il potere di far cambiare opinione alla gente in cambio di un posto al governo.

Sul piano istituzionale Berlusconi ha trasmesso un messaggio equivalente per semplicità e popolarità secondo cui le regole della democrazia sono state la causa della sua paralisi. Quando usa l'espressione che ho già citato, «lacci e lacciuoli», allude alla Camera, al Senato, al Quirinale, alla Costituzione, per non dire delle diverse opinioni all'interno del suo partito. Così come per le donne, anche sulla democrazia non ha dubbi per semplificazione delle norme dando di sé l'immagine dell'uomo che non vuole rallentamenti, non rendere conto a nessuno e considera ogni forma di controllo, intralcio o rinvio, come un sabotaggio. Chi lo contrasta nel partito viene messo al muro, come è accaduto a Fini. Non esiste e non esisterà mai nel suo partito la possibilità di una opposizione organizzata da chi voglia contendergli la leadership o soltanto criticarla apertamente, discuterla. Chi discute le sue opinioni e decisioni viene marchiato come traditore, "mangiapane a ufo", parassita, mascalzone. A questo maquillage provvedono i suoi giornali che non vanno tanto per il sottile.

Come nella seduzione seriale, ha bisogno di libertà di movimento e di una unità militarizzata nella quale ogni sia pur vago dissenso da quel che lui stesso pensa, è considerata sabotaggio, atto di guerra, impaccio, intralcio, tradi-

mento. Tutta la vicenda del lungo duello con Gianfranco Fini è stata incardinata su questo postulato: chiunque metta in discussione, critichi o avversa quel che Berlusconi dice vuole e pensa, va considerato come traditore e probabile agente nemico.

Come è possibile arrivare a far funzionare un tale meccanismo? Semplice: attraverso la stessa distruzione applicata alle regole istituzionali, estesa al rispetto delle regole, applicata attraverso la mignottocrazia.

Tutti sanno che cos'è la mignottocrazia, tuttavia come autore del termine preferisco fornire qualche indicazione in più, non tanto per motivi di copyright, ma per distinguere questa parola da altre vagamente simili, come "puttanopoli", che sono state varate successivamente in seguito alle avventure galanti - chiamiamole benevolmente così - e conseguenti disavventure del presidente del Consiglio dei Ministri (e non «premier», «primo ministro», «presidente») Silvio Berlusconi, dedito al laborioso e indefesso smontaggio della democrazia come insieme di regole di contrasto e bilanciamento e della stessa società italiana cui intende dare nuove forme, le sue, e un nuovo stile di cui l'impulso mignottocratico è il motore propulsore.

Tuttavia quella parola che è anche il titolo di questo libro venne al mondo anche attraverso una gestazione guidata da alcuni fatti. Il primo non ha data, perché non si trattò di un solo fatto, ma di uno stile. Ero ancora nel partito di Berlusconi - di cui mi erano perfettamente

chiari sia i pregi che i limiti - e assistevo a questo suo modo di fare con le donne che non trova un aggettivo adeguato in italiano.

Esiste soltanto in napoletano l'aggettivo giusto ed è "rattuso", qualcosa che ha a che fare con il ratto, forse, ma si tratta insomma dell'atteggiamento dei maschi che agguantano le femmine, le donne d'età come le ragazzine, e le palpeggiano, usando un linguaggio sempre sessualmente allusivo.

Ricordo alcune cene di fine stagione (una volta si facevano prima delle ferie estive e poi prima di Natale) con questo Berlusconi che, con l'aria di essere irresistibilmente galante, usava un tono mellifluo, postribolare, un linguaggio diretto e allusivo allo stesso tempo. Ed erano occasioni ufficiali. Ci fu un caso che mi provocò veramente sorpresa e poi orrore. Eravamo, non so più a quale convention o congresso (non si sono mai fatti dei veri congressi in Forza Italia dove una qualsiasi forma, non dico di opposizione ma di larvale critica, era scoraggiata quasi fisicamente), e io sedevo sotto il palco in prima fila.

Il luogo era stato agghindato alla solita maniera con applicazioni di azzurro-cielo sul soffitto e sulle pareti, con candide nuvolette. Ragazze carine come mascherine da teatro accompagnavano la gente ai posti: tutte uguali, graziose, giovani, strizzate nel tubino Armarti, culetto alto, occhioni sorpresi, sorriso stereotipato vagamente triste ma diciamo meglio sottomesso, tacchi alti, tette adolescenti.

Questo, avrei in seguito imparato con l'esperienza, era e ancora è il prototipo, della *foemina berlusconensis*, un albero di carne umana su cui appendere a piacere tartarughine e farfalline. Eravamo dunque seduti e si svolse il rituale comizio del Cavaliere il quale nei comizi-convention sa avere con la folla adorante il rapporto carnale e un po' demoniaco che i grandi *conduta tores*, timonieri, duci e *caudillos* hanno sempre avuto con le folle e che è una parafrasi dell'atto sessuale: ci sono i preliminari, la liquidità, la penetrazione, il ritmo, l'orgasmo con l'urlo e qualche sotto-orgasmo di ritorno. Lì, il Dottor Leader dà il meglio di sé e dopo essere venuto, la fronte sudata, il corpo madido, il fiato corto dal sentore greve, saluta con la mano destra alzata la partner - la folla femmina - la quale a sua volta manifesta orgasmi a catena e a cascata, autonomamente, senza che lui si muova, urlando e plaudendo, in estasi. Specialmente, va riconosciuto, le sue donne.

Quando tutti sono venuti, sia il Dottor Leader che la folla, il comizio è finito ed entra un coro che intona musica classiche come: *Meno male che Silvio c'è, Silvio resta cu'mme, Toccami Silvio che mamma non c'è, Silvio mi manchi*, e - sempre dal repertorio napoletano - *Turna a Casoria, I' te la vulesse da, ma angora tu nu'm'hai sistemate*, e *Fratelli d'Italia* con la mano sul petto.

Finito tutto, il Dottor Leader scende dal palco e subito un plotone di teste rasate e orecchie con auricolare a spirale in «suits», grisaglie con

pistola e occhi alieni, lo avvolge come lo sciame intorno alla regina, respingendo quegli stronzi dei fuchi che pensavano di poter baciare le mani e i piedi del Dottor Leader. È sempre stato divertente, quando ero lì, osservare questo momento dell'assalto venerante e venereo di queste comparse votate al suicidio e consapevoli di essere abbattute dagli uomini della scorta. Quel giorno mi avevano anche molto impressionato alcuni balletti iniziali con un corpo di danzatrici dall'aria cinese o giapponese che emettevano urla brevi e strangolate. Ricordo che uscii dall'edificio per telefonare a un mio amico cui dissi: «Credo che abbia superato il punto di non ritorno. Questo è il compleanno di Kim Il Sung». Poi ero tornato nell'arena per non perdere lo spettacolo, fino alla fine con la discesa dal palco e lo sterminio dei fuchi respinti dalle guardie del corpo.

Ma il bello doveva ancora venire. Berlusconi sceso dal palco, avvolto dagli esseri umani dei due gironi - quello dei bodyguard e quello dei fuchi - si stava dirigendo verso il punto in cui ero seduto io. Sapevo dai manuali di sopravvivenza che quello è il momento più pericoloso. Bisogna stare fermi, non accennare ad alzarsi e scappare, ma restare impietriti, facendo per così dire il morto. Ma una folla a poltiglia si spalmò sulla mia fila di sedie e vari corpi mi si appiccicarono contro, altri slittarono, alcuni mi pestarono i piedi e altri ancora lavorarono di gomito. Con una buona pratica respiratoria si deve cercare di tenere basso il diaframma, ten-

dere gli addominali e immagazzinare aria per i tempi peggiori.

Fu a quel punto che il presidente del Consiglio dei Ministri del governo italiano, con un *coup de théâtre* dei suoi aprì il sipario dei corpi umani e apparve a pochi centimetri dalla mia faccia, raggianti, compagnone, studentesco e mi disse con un sorriso a quarantadue denti: «Be'? Ma l'hai toccata? Hai visto che gnocca che ti è venuta addosso? Le hai messo almeno le mani sul culo?» Ero sconcertato: apparentemente fra la fauna che si era accalciata nel metro quadrato davanti a me doveva esserci anche una signora che corrispondeva alla descrizione entusiasta del Leader, il quale mi rimproverava di non essere stato lesto di mano, di palpeggio, di dito e si mordeva le mani, non tanto perché lui avesse perso un'occasione, ma perché io mi fossi fatto scappare un bipede tanto appetitoso. Ora io non sono un bigotto e solo iddio, se ce n'è uno, sa quanto mi piacciono le donne (che però non sono mai stato capace di rimorchiare) ma in tutta franchezza confesso che vedere il presidente del Consiglio dei Ministri del mio Paese, nonché leader per un intero popolo di berluscones pronti a dare la vita, per una sua carezza, e la figlia per un posto sicuro, rivolgersi a un senatore della Repubblica quale ero allora con quella festosità da adolescenti segaioli e brufolosi, mi fece impressione. E mi chiesi se mai, nella storia delle democrazie, si era dato il caso di un capo di governo che in luogo pubblico, duran-

te una manifestazione, rivolgendosi a un membro del Parlamento - o anche a un tizio qualsiasi - si esprimesse in modo tanto inappropriato e sguaiato. Ma Berlusconi è fatto così e lo dico anche con disarmata simpatia: è sicuro di essere «il meglio fico del bigoncio», pensa che tutte le donne, specialmente se carine, siano un po' mignotte e che più sono mignotte, più sono adatte alla carriera politica.

Ieri e oggi: donne in politica

LE DONNE POLITICHE DELLA PRIMA E DELLA SECONDA REPUBBLICA

Lina Merlin

Lina Merlin è stata la prima donna a venir eletta senatrice. Porta il suo nome la legge che il 20 settembre 1958 abolì le case chiuse e, più in generale, la prostituzione legalizzata nel nostro Paese.

Nicole Minetti

È consigliere della Regione Lombardia, imposta da Berlusconi nel listino blindato di Roberto Formigoni. Venticinque anni, vari tentativi di sfondare in televisione (*Colorado Cafè* e *Scorie*, in altalena), la Minetti ha incontrato Silvio Berlusconi nel 2009, quando, arrivata a Milano per la specializzazione di Igiene dentale al San Raffaele, viene reclutata per fare la hostess allo



stand di Publitalia. Il Cavaliere la nota. Lei, pur non avendo mai nascosto l'amicizia con il premier, ha sempre dichiarato di essere "adeguata". Ha detto, in un'intervista al «Corriere della Sera», prima dell'elezione: «Ho il mio curriculum, mi sono preparata e credo di essere adeguata al ruolo. [...] Sono consapevole di essere giovane e di avere ancora molto

da imparare. Ma non mi piacciono i giudizi affrettati e credo che le persone vadano misurate sul campo». E poi una richiesta: «Potreste smettere di pubblicare le foto di quando ho lavorato in tv? Il mio mestiere è un altro». «Il Corriere della Sera» pubblica l'intervista corredata da due foto. Una che ritrae la Minetti ai tempi della tv con abiti succinti e l'altra con il nuovo look: camicia bianca e capelli raccolti.

È Nicole Minetti che, alle due del mattino del 28 maggio 2010, preleva la diciassettenne marocchina Ruby (Karima El Mahroug) dalla Questura di Milano in via Fatebenefratelli. Era stata avvertita e inviata da Silvio Berlusconi, che aveva chiamato il capo di gabinetto della Questura per segnalargli che Ruby sembrava fosse «nipote di Mubarak».

Angela Maria Guidi Cingolani

Angela Maria Guidi Cingolani è stata la prima donna a diventare sottosegretario in Italia. Accadde nel 1951: De Gasperi le offrì la carica di sottosegretario all'Artigianato nel ministero dell'Industria.

Barbara Matera

Ex letteronza della Gialappa's Band e valletta di Meng'acci - che ha detto: «Con Carfagna e Matera sono io il vero talent scout del Pdl» - la Matera è stata eletta al Parlamento europeo con centotrentamila voti nella circoscrizione sud. È vicepresidente della Commissione per i diritti della donna e l'uguaglianza di genere a Strasburgo.

Nella sua biografia online scrive: «Nel 2008 rinuncia alla candidatura, in posizione utile, alla Camera dei Deputati nelle liste elettorali del Popolo della libertà, così da terminare gli studi universitari». Ma la laurea non è ancora arrivata. Berlusconi disse: «Barbara Matera sarà la nuova Carfagna».



Nilde Iotti

Nilde Iotti nel 1946 viene eletta all'Assemblea costituente. Nello stesso anno diventa la compagna di Palmiro Togliatti.

Dal 1948 al 1999 siederà ininterrottamente a Montecitorio. Dal 1979 al 1992 sarà presidente della Camera.

Mara Carfagna



Deputato della Repubblica e ministro delle Pari opportunità.

Tina Anselmi

Tina Anselmi, deputata per la Dc dal 1968, diventa il primo ministro donna della Repubblica nel 1976, occupando la poltrona di ministro del Lavoro nel terzo governo Andreotti. Nel 1981 verrà nominata presidente della Commissione P2.

Elvira Savino



Detta "la Topolona", arriva in Parlamento grazie all'amicizia con Silvio Berlusconi e all'amica con cui divideva l'appartamento romano,

Sabina Began, la cosiddetta "Ape regina" delle feste del premier.

Berlusconi è stato suo testimone di nozze, nel settembre 2008, per il matrimonio con il napoletano Ivan Campili. C'era pure Gianpaolo Tarantini, amico della sposa, l'imprenditore barese che introdurrà donne a Palazzo Grazioli e Villa Certosa, fra cui Patrizia D'Addario.

Adele Faccio

Adele Faccio negli anni Settanta si impegna a fondo nella lotta per i diritti civili. Viene più volte eletta in parlamento nelle file del Partito radicale, di cui per un certo tempo è anche presidente. Clamorosa è una sua autodenuncia pubblica, nel 1975, sul tema dell'aborto, che le costerà il carcere e che condurrà Pannella a uno sciopero della fame.

Licia Ronzulli

Secondo Barbara Montereale, in un'intervista rilasciata a Paolo Berizzi e Gabriella De Matteis della «Repubblica» (20 giugno 2009) è la "ragazza immagine" che ha accompagnato Patrizia D'Addario agli incontri con Berlusconi, spesso presente alle feste di Villa Certosa: «È lei che organizza la logistica dei viaggi delle ragazze.

Che decide chi arriva e chi parte. E smista nelle varie stanze». L'eurodeputata Ronzulli è stata quindi costretta a precisare: «In occasione di vacanze, sono stata ospite a Villa Certosa con mio marito e ho avuto modo di collaborare con il presidente Silvio Berlusconi nell'accoglienza degli invitati: politici, imprenditori, amici». La Montereale replicò, sempre



sulla «Repubblica» il 26 settembre: «Quel giorno il marito non c'era. Però so chi è. Dopo averci fatto vedere il video della festa di Capodanno, con il presidente e tutte le ragazze vestite da babbo nataline, sul maxi schermo trasmisero anche il matrimonio della Ronzulli...»

Con quasi quarantamila preferenze la Ronzulli è stata eletta a Strasburgo alle ultime elezioni europee. Pochi giorni dopo suo marito, Renato Cerioli, sposato nell'estate 2008 con Berlusconi testimone, viene designato alla presidenza di Assindustria Monza e Brianza.

Per Berlusconi: «Licia Ronzulli è la nostra deputata ideale, una personalità come la sua nel Parlamento europeo ci sarebbe utilissima» (intervento telefonico alla cena elettorale per

presentare la candidatura della Ronzulli, «Il Giornale», 27 maggio 2009).

Ma Berlusconi non ha difetti? Sempre lei dichiara: «Sì: non sbaglia mai. Con me non ha certo sbagliato» («la Repubblica», 10 giugno 2009).

Vincenza Bono Parrino

Vincenza Bono Parrino, esponente del Psdi, diventa ministro per i Beni culturali nel 1988, nel governo guidato da Ciriaco De Mita.

Gabriella Giammanco

Quando viene candidata nella circoscrizione Sicilia per la Camera dei Deputati nelle elezioni politiche del 2008, l'Ansa parla di un colpo di scena: «Confermato l'inserimento a sorpresa della giovane giornalista del tg4 Gabriella Giammanco, originaria di Palermo, il cui nome sarebbe stato caldeggiato personalmente da Berlusconi». In Parlamento Berlusconi manda un pizzino a lei e alla collega Nunzia De Girolamo: «Gabri, Nunzia, state molto bene insieme! Grazie per restare qui, ma non è necessario. Se avete qualche invito galante per colazione, Vi autorizzo (sottolineato) ad andarne! Molti baci. Il Vostro presidente». La rispo-



sta: «Caro... (dolce presidente?) gli inviti galanti li accettiamo solo da lei».

Dice del premier: «Berlusconi, ancora una volta, ha saputo mettersi in gioco dimostrando di amare profondamente il suo Paese. Prestando la sua voce allo spot del ministero per il Turismo si è impegnato in prima persona a sostenere il capitale storico, culturale e paesaggistico dell'Italia. Chi meglio del presidente del Consiglio può sponsorizzare il nostro straordinario Paese?»

Nunzia De Girolamo

Trentacinque anni, avvocato, coordinatrice di Forza Italia per la città di Benevento, incontrò Silvio Berlusconi al termine di un comizio nel 2007. Nunzia arrivò da Berlusconi con una

bambola di pezza dell'Unicef: «Questa è per Lei, si chiama Libertà». Un anno dopo è parlamentare. È stata ribattezzata la «Carfagna del Sannio».



LE DONNE POLITICHE NEGLI ENTI LOCALI

Francesca Pascale



Napoletana, venticinque anni, ne aveva ventuno quando conobbe Silvio Berlusconi, durante una cena con gli europarlamentari azzurri. Insieme con Emanuela Romano aveva da poco creato a Napoli il comitato: Silvio ci manchi. Fino a poco prima, aveva fatto la velina su un'emittente locale, Telecafone. A novembre 2006, sale con le sue compagne sull'aereo privato del premier che le porta a Villa Certosa. Poi la Pascale trova lavoro a Roma, prima come collaboratrice all'ufficio stampa di Forza Italia, poi nello staff del sottosegretario ai Beni culturali, Francesco Giro. Mentre scoppia il caso Noemi, arriva la candidatura blindata alla

Provincia di Napoli. Per lei si mobilita tutto il partito. La Pascale per un mese e mezzo ha avuto il suo quartier generale al lussuoso Hotel Vesuvio, alloggio incluso. Era lì anche la sera della festa di Noemi a Casoria, ad attendere il premier fino a notte inoltrata solo per mostrargli: «Le bozze dei manifesti elettorali».

Eletta consigliera provinciale con quasi settemilacinquecento voti di preferenza, un terzo di quelli espressi nel suo collegio. Tre anni prima, alle Comunali, ne aveva raccolti ottantatré nella stessa zona. Tuttavia, non diventa assessore. Dice: «Non me lo aspettavo, ma alcuni colleghi hanno proposto davvero il mio nome come assessore al Turismo, il documento sarà presentato a breve, sono felicissima». Alla fine le è stata preferita la "meteorina" Del Giudice. Ha avuto la brutta notizia mentre era ad Antigua, ospite, insieme con la deputata Maria Rosaria Rossi e l'architetto Garamondi, nella tenuta del premier. Si trattava di una vacanza in coda al G20 in Brasile, alla quale Berlusconi ha dovuto rinunciare dopo che è iniziata a circolare la notizia.

Giovanna Del Giudice

Ventisei anni, iscritta alla facoltà di Giurisprudenza, prima ragazza immagine al Billionaire e meteorina nel tg4 di Emilio Fede, poi nella scuola di formazione azzurra in cui, nella primavera 2009, si preparavano le candidate per l'europar-

lamento. Le dichiarazioni sul «ciarpame senza pudore» di Veronica Lario dopo la festa per i diciotto anni di Noemi Letizia a Casoria, bloccarono la sua candidatura: «Non protesto, ma un po' ci resto male. Avevo anche firmato dal notaio» dichiarò dopo la sua esclusione. Torna a fare l'assistente parlamentare (ha lavorato con i



senatori Ghigo, Rizzotti e Picchetto). È candidata alle regionali in Campania ma, con quattromila voti, risulterà la penultima dello schieramento azzurro. Luigi Cesaro la nomina nella sua giunta provinciale a Napoli: assessore alle pari opportunità e alle politiche giovanili. «Giovane ed ex meteorina: e allora? L'ho premiata e non me ne pento affatto» ha dichiarato al «Corriere del Mezzogiorno» il presidente Cesaro.

Emanuela Romano

Insieme a Francesca, Pascale fonda il comitato "Silvio ci manchi"; insieme frequentano Palazzo Grazioli e Villa Certosa. È laureata in Psicologia, master in marketing e comunicazione in Publitalia '80. Berlusconi la vuole prima



deputato, poi europarlamentare. Agli inizi del 2008, ai genitori della ragazza in visita a Palazzo Grazioli, Berlusconi chiede: «Mi date l'onore di fare di vostra figlia un deputato della Repubblica?» La fa anche sedere al suo posto dietro la scrivania di Palazzo Grazioli. Ma alla fine la candidatura salta. Sarà così anche nel 2009 per il Parlamento europeo, dopo che la Romano ha dovuto se-

guire la scuola di partito con Denis Verdini e Renato Brunetta. Il padre Cesare, artigiano dei presepi, per protesta minaccerà di darsi fuoco davanti a Palazzo Grazioli.

A marzo 2010 arriva la candidatura alle regionali, con la promessa di un posto nella giunta del presidente Caldoro. Lo slogan della sua campagna elettorale: «*Mo' basta! Arap l'uocchie*». Però, a differenza della Pascale, Emanuela non ha l'appoggio dell'intero partito campano e sarà la meno votata in assoluto del Pdl. Un mese dopo viene nominata assessore al Comune di Castellammare di Stabia, appena conquistata dal centrodestra. Le sue deleghe sono lavoro e politiche sociali in una zona di forte disoccupazione: «Sono stata chiamata come tecnico» dichiara.

Antonia Ruggiero

Figlia di imprenditori, sposata con un giornalista Rai: nel 2008 il suo nome era stato cancellato all'ultimo momento dalla posizione numero cinque della lista di Forza Italia alla Camera. «Ero in quota Rotondi, ma la mia era una candidatura del presidente Berlusconi e, purtroppo, sono stata inspiegabilmente silurata all'ultimo minuto. Ci sono rimasta di gesso». Un anno dopo le accade la stessa cosa per le Europee.



Viene nominata quindi assessore alle politiche giovanili e alle pari opportunità della Giunta provinciale di Avellino di Cosimo Sibilia, il presidente-senatore (doppio incarico). Ma non basta: Berlusconi impone nuovamente il suo nome in lista alle regionali. Per lei il premier pretende l'impegno dell'intero partito e alla fine la Ruggiero risulta la prima eletta nella provincia di Avellino (facendo infuriare l'ex capo dell'opposizione in Consiglio, il finiano Franco D'Ercole, che non ce l'ha fatta a essere riconfermato). Guida la commissione Cultura.



È la terza del comitato Silvio ci manchi. Faceva la pr per feste locali, era nota come "la Braciolona". Sarà la prima a ottenere un incarico: assessore comunale all'Istruzione a Torre del Greco, la sua città di origine. Parlerà per prima della sua presenza a Villa Certosa nell'ottobre 2006 con le amiche Francesca ed Emanuela: «Ricordo ogni particolare perché in quell'occasione mi resi conto che il paradiso esiste pure sulla Terra... Il viaggio a Villa Certosa rappresentò una spinta decisiva, in termini di entusiasmo e passione, per intraprendere, diciamo così, la carriera politica» ha dichiarato sul portale napoletano www.metropoli-sweb.it. Sarà anche la prima a rimanere senza incarico: appena un anno dopo il mandato la nomina le è stata revocata.

La nipote di Mubarak

Ho sempre pensato che Berlusconi sarebbe caduto sulle donne. L'ho pensato negli anni in cui ero parlamentare di Forza Italia, quando accettai la candidatura per poter proseguire la mia inchiesta sul dossier Mitrokhin, e l'ho pensato quando ho lasciato lo stesso partito, prima che si compisse il rito equivoco dell'unificazione fra Alleanza nazionale e il partito di Berlusconi. Avevo previsto quel che sarebbe successo molto prima di tutti gli scandali sessuali che sono diventati abituali per le cronache italiane. Mi aveva colpito il modo in cui lui trattava e tratta le donne, tutte le donne, con quel misto di condescendenza, di atteggiamento proprietario e ostentatamente galante. Avevo notato la sua libido nel raccontare barzellette spinte in presenza delle parlamentari e la sua inclinazione a considerare le donne come oggetti da coprire di regali, attenzioni, segni di corteggiamento. Un comportamento aziendale, padronale, fintamente paterno, segnato dal più profondo disprezzo per l'altro sesso, un disprezzo nasalmente negato nel modo più sinceramente

sfrontato: «Io odiare le donne? Ma tu sei pazzo! Io amo le donne, corteggio le donne perché le adoro e loro lo sanno».

Questo atteggiamento è stato rivendicato nel novembre scorso da Vittorio Sgarbi che, in una intervista a Luca Telese sul «Fatto Quotidiano», si è proclamato l'ispiratore del libertinaggio sessuale del premier e in un certo senso il suo padrino. Secondo Sgarbi le donne visiterebbero uomini come lui e Berlusconi, così come visitano i musei. Quest'ultimo fin dall'inizio dello "scandalo Ruby" ha rivendicato il suo "stile di vita". E il suo stile di vita lo ha portato a sbattere il naso contro una delle vicende più grottesche ed equivocate della sua lunga carriera di seduttore di giovani ragazze, che non guarda troppo per il sottile né si sofferma sul fatto che queste stesse ragazze potrebbe essere escort, cioè prostitute a pagamento.

La vicenda di Ruby ha pesato dunque notevolmente sullo scenario che ha condotto all'attacco frontale di Gianfranco Fini da Perugia domenica 7 novembre 2010, che ha dichiarato aperta la crisi e ha annunciato che avrebbe ritirato gli uomini di Futuro e Libertà dal governo. Fini nel corso del suo lungo discorso ha accennato brevemente alla vergogna internazionale provocata dall'eco delle imprese erotiche del capo del governo italiano.

La prima reazione di Berlusconi è stata quella di non accettare il gioco di Fini, annunciando che non pensava minimamente a dimettersi. Quando questo libro sarà pubblicato forse già

sapremo quali saranno stati gli sviluppi politici, ma un fatto è certo: come ha ricordato lo stesso Fini nel suo lungo discorso a Perugia, il governo Berlusconi e la stessa figura del presidente del Consiglio si presentano sulla scena internazionale fortemente logorati proprio a causa dell'ultimo scandalo in ordine di tempo.

Vedremo più avanti come nacque e come si sviluppò la vicenda Ruby, ma un elemento di questo episodio merita subito di essere isolato e ingrandito sotto la lente: Berlusconi, presidente del Consiglio dei Ministri italiano, telefonò personalmente alla Questura milanese che stava interrogando la ragazza Ruby (per pochi giorni ancora una minorenne) e disse che doveva essere liberata trattandosi di una stretta parente del presidente egiziano Hosni Mubarak. Ovviamente Ruby non è egiziana e non ha alcuna parentela con Mubarak, tuttavia il capo del governo italiano ha telefonato in Questura e ha spedito a ritirare la ragazzina una consigliera regionale lombarda, Nicole Minetti, passata in politica dopo essere stata l'igienista dentale di Berlusconi, e prima ancora una delle tante ragazze procaci e sexy che hanno tentato una carriera televisiva. Berlusconi, ottenuta la liberazione della giovane donna, ha mandato a ritirare il pacco postale la Minetti, che si è assunta la responsabilità nei confronti di una minore, salvo consegnarla poche ore dopo a una prostituta professionista che l'ha malmenata e reintrodotta nel giro della prostituzione.

Se Berlusconi abbia o non abbia avuto rap-

porti sessuali con Ruby a noi qui non interessa. Sarebbe comunque un fatto gravissimo perché " si trattava di una minorenne; ma anche accettando la versione di Berlusconi, secondo cui non avrebbe fatto sesso con la ragazza, resta l'enormità di un comportamento che non ha precedenti né nella storia politica del nostro Paese né in quella di qualsiasi Paese democratico occidentale: intervenire per sottrarre una minorenne alla procedura prevista attraverso una telefonata personale e non soltanto dichiarando una enorme falsità (la parentela inesistente fra Ruby e Mubarak) che ha gettato nell'imbarazzo e nel ridicolo il nostro corpo diplomatico, costretto a sminuire l'accaduto di fronte alle cancellerie europee, ma difendendosi poi con l'affermazione che la falsa parentela gli era stata manifestata dalla ragazza stessa e che lui, un capo di governo europeo, la aveva presa per buona senza star tanto a controllare. Quando mi sono trovato a partecipare ad alcuni talk show che hanno seguito e accompagnato lo scandalo Ruby, quando ho sottolineato l'enormità grottesca di un tale comportamento, mi sono sentito rispondere dalle truppe berlusconiane che il povero primo ministro era innocente, perché era stata la cattiva ragazzetta marocchina a mentirgli e lui, che ha un cuore d'oro come tutti sanno, l'aveva bevuta così come l'aveva sentita. Come si potrebbe definire un tale atteggiamento se non irresponsabile e sciagurato?

Molti anni fa Berlusconi disse a Beppe Piroddi, un celebre playboy degli anni Ottanta:

«Il denaro, i mega-affari e il potere ? Certo, caro Beppe, sono importanti, ma per me contano in quanto mi permettono di competere con te e i tuoi colleghi nella conquista delle più belle donne del mondo». Piroddi ricorda questa candida confessione - gareggiare con i playboy, che hanno un fisico adatto al ruolo, usando il denaro come sex appeal - nel libro *L'amateur*, curato da Gigi Moncalvo, ex direttore del quotidiano leghista «ka Padania».

In seguito allo scandalo Ruby, il presidente del Copasir (l'organismo parlamentare che controlla i servizi segreti e di sicurezza) Massimo D'Alema ha convocato Berlusconi per esaminare con lui un aspetto gravissimo di questa e altre vicende simili che hanno mostrato la grande permeabilità delle residenze del Cavaliere a Palazzo Grazioli, ad Arcore e a Villa Certosa: la vita spericolata del capo del governo mette a repentaglio non soltanto la sicurezza personale propria, ma anche quella della sua funzione, rendendolo vulnerabile a ricatti, a tentativi di accedere a segreti o a semplici informazioni riservate.

Appare evidente che nelle magioni del Cavaliere, equiparate a tutti gli effetti a residenze di Stato con relativi costi di sicurezza, entra, esce e circola gente di ogni risma e in particolare un sottobosco di donne disperate e giovanissime come Ruby o prostitute come Patrizia D'Adda-no, famosa per aver divulgato anche foto e registrazioni del presidente del Consiglio dei Ministri in atteggiamenti privati. Il che significa che il capo del governo italiano è esposto ad

attacchi di ogni sorta. Risulta evidente che chiunque desideri ottenere informazioni utili da quest'uomo non ha da far altro che infiltrare delle ragazze nelle sue residenze, sia vere prostitute sia "ragazze immagine" sia semplici invitate. Quando lo scandalo Ruby è scoppiato, dal fronte berlusconiano si è levato il solito urlo di dolore e di rancore. Non si tratterebbe di un fatto reale, venuto alla luce per le mille imprudenze e bizzarrie commesse da Silvio Berlusconi, ma di una cosa pilotata, un ennesimo complotto, una macchinazione. E da parte di chi? Il Cavaliere ha tirato in ballo la criminalità organizzata sostenendo che mafia camorra e 'ndrangheta avrebbero ordito una trappola perfettamente identica a tutte le altre del genere. Il movente non è chiaro: forse la criminalità vorrebbe far pagare caro a Berlusconi l'innegabile giro di vite che il ministro degli Interni Maroni, insieme alla magistratura e ai corpi di polizia, ha inflitto alle organizzazioni mafiose. O forse per puro dispetto. Ma la versione berlusconiana, difficile da credere, inette in luce una profonda contraddizione: se fosse vero quel che sostiene il presidente del Consiglio (uno scandalo Ruby confezionato dalla criminalità organizzata), allora avrebbe pienamente ragione il presidente del Copasir D'Alema, quando sostiene che gli organismi dello Stato devono vederci chiaro in queste vicende, per valutarle in termini di sicurezza del capo del governo e delle sue prerogative, compresi i segreti e le notizie classificate di cui è a conoscenza. La nostra opinione è che non ci sia stato

alcun complotto nel caso dello scandalo Ruby. È saltato fuori che alcuni funzionari della pubblica sicurezza avrebbero mal digerito l'intervento a gamba tesa di Berlusconi per il rilascio di una ragazzina straniera minorenni e che alla fine la questione, avendo interessato la magistratura, sarebbe diventata pubblica per il normale e naturale (in un Paese democratico) esercizio della professione giornalistica. Ma c'è un altro aspetto che rende lo scandalo Ruby micidiale: la sua valenza politica. Per la prima volta questa vicenda ha provocato nelle file del Popolo della Libertà una serie di smottamenti, fughe, prese di distanza, fastidio, senso di soffocamento. Torna incalzante l'impressione iniziale, secondo cui prima o poi Berlusconi sarebbe caduto sulle donne, e non su altre questioni, comunque sempre tirate in ballo, come i pretesi rapporti con la mafia, il conflitto di interessi o i processi. Ed è quello che sta accadendo. La vicenda Ruby ha corrosato la base berlusconiana, i suoi stessi giornali hanno cominciato a dare segni di nervosismo, l'uomo della strada berlusconiano ha preso le distanze. A questo vanno collegati i due messaggi, rozzi e forti al tempo stesso lanciati dal presidente del Consiglio. Il primo, quando ha dichiarato che non intende cambiare il proprio "stile di vita", il secondo quando ha attaccato gli omosessuali dicendo che è meglio avere rapporti con le donne che essere gay. Affermazione, quest'ultima, che ha provocato un putiferio, di cui Berlusconi era perfettamente consapevole. La ragione di una

tale provocazione era politica, non estemporanea o dettata dall'imprudenza. Berlusconi sa che una larga parte della sua spettacolare popolarità dipende proprio dalla sua fama e dall'immagine di seduttore indefesso, in netto contrasto con la sua età, settantaquattro anni mentre scriviamo, e con i possibili esiti di una vecchia operazione alla prostata.

La sua immagine di seduttore piace ed è apprezzata sia da una larghissima fetta dell'elettorato maschile sia, ed è più preoccupante, di quello femminile che vede in lui una figura complessa di padre e di seduttore (o di padre seduttore), l'amatore instancabile, colui che "ama" le donne, che è sempre disponibile a offrire aiuto a quelle che si rivolgono a lui e che accettano quanto meno il suo atteggiamento seduttivo, se non la seduzione vera e propria. Questa simpatia sessuale si traduce certamente in un bottino di voti, specialmente dalla parte più bassa dell'elettorato e da ragazze (più che ragazzi) in cerca di fortuna a ogni costo. L'attacco ai gay è stato probabilmente premeditato, proprio per rimarcare la differenza fra il "vero maschio" che va con le donne e i falsi maschi che popolano la società civile, e che poi si scopre avere relazioni omosessuali con travestiti e transessuali, come è accaduto nel caso dell'ex presidente della Regione Lazio Marrazzo.

Il colpo, da quel che ho potuto vedere partecipando alla trasmissione *L'ultima parola* venerdì 5 novembre 2010 su RaiDue, sembra essere andato a segno: un sondaggio attendibile pro-

posto in quel talk show mostrava persino una crescita di gradimento presso alcune fasce femminili a causa e dopo lo scandalo Ruby. Il che dimostra quale genere di relazione morbosa si sia sviluppato, e sia coltivato, fra il presidente del Consiglio e una parte del suo elettorato, e conferma, a mio parere, il carattere sciagurato delle conseguenze sociali del comportamento di Berlusconi.

In particolare in Italia meridionale, e specialmente in Campania, Puglia e Calabria, entrare a far parte del vasto giro che può dischiudere le porte dei gioiosi palazzi del potere è diventato l'obiettivo comune a una massa di ragazze e ragazzine, spesso accompagnate e istigate dalle stesse madri, un po' come è sempre accaduto nel patetico mondo delle "Miss": un mondo di fotografie, raccomandazioni, tentazioni, prestazioni, promesse e scambi di natura sessuale. La Disneyland berlusconiana promette molto più di un concorso per miss-qualcosa: promette un ventaglio di carriere televisive e politiche (anche alternate fra televisione e politica, come per Mara Carfagna e Nicole Minetti) oppure, nei casi più proletari, ruoli di comparse in festini e cene. Quelle cene così innocenti e amicali in cui però vengono invitati soltanto stuoli di giovani femmine pronte a tutto, dove il numero dei maschi è rigorosamente ristretto al capo e ai pochi suoi ospiti privilegiati. In quel giro di ragazze da tappezzeria e da letto, spesso annoiate dall'obbligo di guardare interminabili documentari sulle imprese internazionali del

leader, si annidano procacciatori e affaristi e - perché no? - spie e gente dedita a fabbricare dossier sul capo del governo italiano.

Patrizia D'Addario ci ha anche informato che il Cavaliere non usa preservativi quando fa sesso, neanche quando si esibisce con una prostituta, ma anzi si produce in faticose performance orogenitali per dimostrare la sua bravura e il suo sfrenato "amore per le donne".

E adesso diamo un'occhiata alla cronologia di questo ultimo e devastante scandalo, quello della marocchina minorenne detta Ruby, perché questa vicenda potrebbe segnare l'inizio della caduta di Berlusconi, provocando scricchiolii sinistri nella sua compagine e attacchi politici aperti e devastanti come quelli di Gianfranco Fini. Era dunque il 26 ottobre 2010 quando, poco dopo mezzanotte, venne diffuso un inconsueto dispaccio dell'Agenzia Italia in cui si leggeva che la Procura di Milano, nell'imminenza dell'uscita in edicola del «Fatto Quotidiano» con un articolo dedicato a Silvio Berlusconi e a una ragazza minorenne marocchina, intendeva chiarire preventivamente qualcosa di cui nessuno sapeva ancora nulla. E cioè: «In questa Procura non ci occupiamo di pettegolezzi. Non c'è nessuna denuncia contro Silvio Berlusconi». E l'agenzia commentava: «Così il procuratore capo di Milano, Edmondo Bruti Liberati, smentisce quanto riportato oggi dal "Fatto Quotidiano", che riferisce di una inchiesta avviata dalla Procura del capoluogo lombardo in merito a incontri di natura sessua

le tra Berlusconi e una minorenne di nazionalità marocchina».

Poche ore dopo arriva in edicola «il Fatto Quotidiano» dove, in terza pagina con un piccolo richiamo in prima, si trova un articolo intitolato *Io e Berlusconi: una ragazza accusa*, di Gianni Barbacetto in cui si leggeva che una ragazza minorenne marocchina, chiamata convenzionalmente Ruby, aveva presentato denuncia a Milano raccontando una storia confusa ma potenzialmente esplosiva su serate ad Arcore con rapporti sessuali fra persone che il giornale non identifica, ma dando la sensazione che il Cavaliere ne fosse coinvolto. Scrive Barbacetto:

Fino a qualche tempo fa Ruby faceva parte del giro di Lele Mora, che si vanta di essere un vecchio amico di Silvio Berlusconi ed è rimasto vicino al suo ambiente anche dopo le sue disavventure finanziarie (il crac della sua Lm management) e giudiziarie (da cui è uscito con un proscioglimento). La sua auto ha continuato a varcare i cancelli della villa di Arcore: a bordo, un sorridente Lele di solito accompagnato da un paio di ragazze.

Poi il giornalista, dopo aver sottolineato che il racconto potrebbe anche essere inattendibile e che è necessario attendere le verifiche della Procura, conclude:

Se poi quello che racconta "Ruby" fosse vero, sarebbe possibile anche ipotizzare reati. Avere rapporti sessuali con minorenni tra i quattordici e i diciotto anni configura infatti il reato di violenza sessuale, se il rapporto è avvenuto appro-

fittando dell'inferiorità fisica o psicologica del minore. Se poi la minore è stata pagata con denaro «o altra utilità», dice il codice, scatta il reato di prostituzione minorile, che punisce l'adulto che quei rapporti sessuali ha preteso.

Il giorno successivo, 27 ottobre, la stampa nazionale sulla scia del «Fatto Quotidiano» incomincia a scavare nella vicenda. Emerge che la ragazza avrebbe parlato di «feste e cene a cui avrebbero preso parte diverse ragazze» e che la Procura l'avrebbe ascoltata già almeno quindici volte. «La Stampa» sostiene da un lato che i verbali non sarebbero privi di notevoli contraddizioni, ma al tempo stesso che «l'inchiesta preoccupa moltissimo lo stesso Berlusconi, che ieri si sarebbe incontrato con il suo avvocato Niccolò Ghedini». Il quotidiano torinese riportava anche l'indiscrezione che Ruby ad Arcore «avrebbe anche incontrato Silvio Berlusconi, con il quale avrebbe raccontato di aver avuto rapporti consenzienti».

Il 28 ottobre «la Repubblica», a firma di Colapricq e D'Avanzo, pubblica un lungo articolo su *Ruby e il Cavaliere. Le mie notti ad Arcore*. Vi si dice che il 27 maggio del 2010 Ruby viene portata in Questura a Milano accusata da una certa Caterina P. di aver rubato tremila euro e qualche gioiello. Ruby non è soltanto minorenni, ma senza documenti essendo da molto tempo scappata da una casa-famiglia che la

ospitava. Gli agenti quindi si apprestano a spedirla in una comunità.

A mezzanotte passata compare però una funzionaria, che ordina di chiudere tutto e mandare via la ragazza. Pietro Ostuni, il capo di gabinetto del questore, è stato chiamato dalla Presidenza del Consiglio, che ha chiesto di lasciar andare la ragazza, perché sarebbe la nipote del presidente egiziano Hosni Mubarak.

Ad attendere Ruby sul portone c'è Nicole Minetti, igienista dentale di Silvio Berlusconi, candidata con successo (nel cosiddetto "listino", quindi con garanzia assoluta di essere eletta) al Consiglio regionale della Lombardia. Ha dichiarato che è disposta a farsi affidare Ruby e il procuratore dei minori di turno avrebbe dato l'ok, in piena notte.

Una volta in strada Nicole, sosterrà Ruby in un interrogatorio di luglio: «Chiama Silvio Berlusconi: è stato Silvio a dirle di correre in Questura; è stato Silvio a raccomandarsi di tenerlo informato e di chiamare appena la cosa si fosse chiarita». Ora che è finita l'emergenza, Nicole spiega, ride alle carinerie del premier e poi passa il telefono direttamente a Ruby. «Silvio mi dice così: non sei egiziana, non sei maggiorenne, ma io ti voglio bene lo stesso. Da allora non l'ho più visto, ma in questi mesi ci siamo sentiti ancora per telefono».

L'interrogatorio di luglio avviene nell'ambito di un'inchiesta (l'ipotesi di reato è favoreggiamento della prostituzione) in cui il premier non è indagato, mentre sarebbero indagati Lele Mora, Nicole Minetti, Emilio Fede.

Ruby di fronte agli inquirenti ha escluso di

aver fatto sesso con il premier e dice di essere stata soltanto tre volte ad Arcore. Racconta della seconda volta e in questa occasione introduce un termine che diventerà presto popolare e grottesco allo stesso tempo: il "bunga bunga". Viene chiamata in questo modo l'abitudine del padrone di casa d'invitare alcune ospiti, le più disponibili, a un dopo cena erotico.

Silvio (lo chiamo Silvio e non papi come gli piace-
rebbe essere chiamato) mi disse che quella formu-
la - bunga bunga - l'aveva copiata da Gheddafi:
è
un rito del suo harem africano. Una volta cenato
partecipai per la prima volta al bunga bunga.

Questo "gioco", onomatopeico e al di là del senso del grottesco, viene descritto da Ruby agli esterrefatti pubblici ministeri milanesi con molta vivezza, addirittura con troppa concreta vivezza. Si diffonde nelle modalità del sexy e maschilista cerimoniale che è stato raccontato da Muhammad Gheddafi e importato ad Arcore. Ruby indica che cosa si faceva e chi lo faceva, con un lungo elenco di nomi celebrati e popolari, in televisione o in Parlamento. Continua Ruby:

Io ero la sola vestita. Guardavo mentre servivo da
bere (un Sanbitter) a Silvio, l'unico uomo.
Dopo,
tutte fecero il bagno nella piscina coperta, io indos-
sai pantaloncino e top bianchi che Silvio mi

cercò,
e mi immersi nella vasca dell'idromassaggio.

La ragazza sostiene di aver ricevuto dal capo
del governo più di centocinquantamila euro in

contanti in tre mesi e una promessa di aiuto lavorativo. Secondo Ruby, Berlusconi la invitava a dire di essere la nipote di Mubarak. Le indagini hanno appurato che le giovani donne ospiti del premier usano effettivamente l'espressione gergale bunga bunga.

E qui mi corre l'obbligo di raccontare brevemente la barzelletta, una delle più amate da Berlusconi, sul bunga bunga. La storiella dice che due esploratori vengono catturati dai selvaggi e portati legati al capo tribù il quale dice al primo dei due: «Hai due possibilità. O accetti il bunga bunga, o ti mettiamo al patibolo». L'esploratore accetta il bunga bunga e viene stuprato a turno dai selvaggi. Quindi il capo tribù si rivolge al secondo esploratore e gli chiede: «E tu? Bunga bunga o morte?» Il poveretto, vista la fine del suo amico non ha esitazioni e dice con quanto fiato ha in gola: «Preferisco la morte!» E il capo tribù: «Benissimo, sarai accontentato, ma prima: bunga bunga!» Dunque, l'espressione mutuata dalla barzelletta allude a uno stupro di massa, a un'attività sessuale corale e tribale. Avendo come materia prima non due poco attraenti esploratori, ma ragazze e ragazzine da bunga bunga. In seguito, quando i giornalisti chiederanno a Berlusconi che cosa succedeva nelle serate di bunga bunga, il presidente del Consiglio dei Ministri italiano non avrà difficoltà a simulare una sconcertata risata di sorpresa:

Il bunga bunga? Ma lo sanno tutti, lo sapete anche voi: quella del bunga bunga è soltanto una barzel-

letta, una storiellina molto divertente sulla quale tutti abbiamo riso tante volte. È soltanto questo:
una barzelletta, non esiste altro bunga bunga.

Sembra che la ragazza Ruby, e non lei soltanto, la pensi e ricordi diversamente.

Berlusconi diventò subito molto inquieto e il suo legale (e deputato) Ghedini prudentemente avviò all'istante una sorta di offensiva preliminare convocando molte giovani ospiti del Cavaliere per affrontare la questione delle «serate del presidente».

E si arriva al 28 ottobre, quando Silvio Berlusconi risponde così alla domanda di un cronista - durante la conferenza stampa di Acerra dedicata all'emergenza rifiuti in Campania - sulla telefonata di Palazzo Chigi per fare liberare «una ragazzina»:

Sono una persona di cuore, mi muovo per aiutare le persone che hanno bisogno. Ma sono qui per parlare di spazzatura vera, quella mediatica la lascio a voi. Facciamo come il sistema *Annozero*, senza contraddittorio per me, solo accuse e insulti ma zero contraddittorio.

Il giorno dopo sulla «Repubblica» compare la testimonianza di una certa Michelle, modella brasiliana di trentadue anni, che aveva accolto Karima (il vero nome di Ruby) in casa sua.

Michelle dice che un giorno, nel breve periodo in cui Karima era stata sua ospite, la marocchina era uscita per una breve commissione, ma «alle sette era ancora fuori. Chiamo Nicole

Minetti, una mia amica, dice che è in Questura. Vado in via Fatebenefratelli e trovo lì la Minetti. Dopo un po' Ruby esce, dico che abita da me e ce la lasciano». Secondo Michelle, quindi, anche lei sarebbe stata presente la notte del rilascio e proprio a lei sarebbe stata riaffidata Karima. Nello stesso giorno sul «Fatto Quotidiano» esce un articolo intitolato *I riti del caimano, bunga bunga, soldi e minorenni*, in cui si legge che secondo il primo racconto di Ruby, la ragazza andò la prima volta ad Arcore con Emilio Fede il 14 febbraio 2010. Poi c'è una seconda volta, quella del bunga bunga, e il 2 marzo, sempre con Fede. Della terza volta, più tranquilla, non c'è data. Quella sera «le viene chiesto di restare per la notte ed è in compagnia di molte ragazze, escort che partecipano con lei al rito sessuale del bunga bunga».

Comincia intanto a circolare la voce secondo cui esiste una massa di fotografie scattate con i telefonini che mostrerebbero i dettagli di un bunga bunga party. Se ne occuperà qualche settimana dopo «il Fatto Quotidiano» con un articolo intitolato *Chi ha quelle foto?*, in cui si dice:

Ci sono in giro cinquecento-seicento foto che hanno a che fare con Silvio Berlusconi e le sue ragazze, dice il tam tam che rimbalza dalle redazioni dei giornali di gossip agli ambienti della politica. Quante sono le ragazze, veline o prostitute professionali, che negli ultimi anni sono entrate nella villa di Arcore, alla Certosa in Sardegna, a Palazzo Grazioli a Roma, nel

castello
di Tor Crescenza? Tra di loro c'è chi ora siede
in

qualche Consiglio comunale o regionale, alla Camera o al Parlamento europeo. Altre continuano a fare le attrici tv, le subrettine di seconda fila/ le modelle. Molte continuano a praticare l'antico mestiere che oggi viene nobilitato con l'uso un po' ipocrita della parola inglese "escort". Ebbene: quante di queste ragazze hanno scattato qualche foto con il telefonino, o girato un video? Un souvenir innocente di una serata indimenticabile. Oppure una prova da tenere a futura memoria, magari sperando di ricavarci qualcosa di più dei cinquemila euro che alcune, tra cui la stessa Ruby, raccontano d'aver intascato a fine serata. [...] Lo strano mondo fatto di fotografi, agenti, intermediari, venditori, che gira le redazioni dei giornali ma anche gli studi di importanti avvocati, da qualche giorno è in fibrillazione [...]. C'è qualcuno che si sta muovendo per "bonificare" il mercato, facendo sparire le foto-souvenir del bunga bunga? A quali prezzi, con quali contrattazioni? E con quali garanzie, vista la possibilità di duplicare all'infinito immagini e file elettronici?

Torniamo ora al 29 ottobre, quando lo scandalo è appena nato e Ruby decide di cambiare versione fornendone un'altra da educanda, all'acqua di rose, grazie alla quale le sue tre visite diventano una sola, e sostiene adesso di non essere stata accompagnata da Emilio Fede ma di aver preso un taxi. Ridotto il numero delle visite, scagionato Fede, Ruby si assume anche la responsabilità di aver ingannato Berlusconi dicendo di avere ventiquattro anni anziché diciassette. Quindi afferma che «dietro questa storia c'è la volontà di attaccare Berlusconi... e

[che] l'artefice di tutto è il giudice Pietro Forno. Lui non è mai stato interessato alla mia storia... voleva solo colpire il premier e per farlo mi ha usato» (Tgcom del 28 ottobre 2010).

Nello stesso giorno il «Corriere della Sera» scrive che «Berlusconi chiamò la polizia e la minorenne fu lasciata libera». La notte del 27 maggio, secondo la giornalista Fiorenza Sarzanini,

mentre la giovane marocchina veniva fotosegnalata in seguito a un'accusa di furto, fu un uomo della scorta del presidente del Consiglio a contattare il gabinetto del questore per chiederne il rilascio e l'affidamento a una persona che era già arrivata negli uffici di polizia. Poi lo stesso uomo della scorta passò l'apparecchio a Silvio Berlusconi che parlò per qualche minuto con l'alto funzionario. Il capo del governo decise dunque di esporsi personalmente, probabilmente consapevole che in anti-camera c'era già Nicole Minetti, l'igienista dentale che gli era stata presentata un anno prima dal direttore di Publitalia '80 Luigi Ciardiello. Poco dopo la ragazza fu effettivamente lasciata libera. E adesso che i suoi racconti sull'amicizia con il

pre-
mier e sulla frequentazione della villa di
Arcore
sono alla base di un'inchiesta sullo
sfruttamento
della prostituzione, quella telefonata diventa
uno
snodo cruciale per le indagini.

E la giornalista del «Corriere» aggiunge:

E forse non è un caso che la scorsa estate,
quando
le indiscrezioni già raccontavano di altri
possibi-
li scandali in arrivo, uno degli uomini della
scor-

ta del presidente, certamente tra i più fidati, abbia chiesto di essere trasferito ad altro incarico.

Nello stesso giorno il neoprefetto Vincenzo Indolfi, questore fino a tre settimane prima in via Fatebenefratelli a Milano nominato ispettore generale di amministrazione del Consiglio dei Ministri, intervistato dalla «Stampa» dice:

Ma non è che chiedevano proprio di rilasciarla. Più che altro si raccomandavano, visto che era minorenne, di fare quel che dovevamo fare ma di gestire la cosa nel modo più corretto possibile. Così il mio capo di gabinetto ha chiamato la centrale operativa per informarsi.

Ma cosa diceva esattamente questa telefonata della Presidenza del Consiglio? «Una cosa tipo: è vero che avete fermato questa persona? Allora fate gli accertamenti e poi vedete cosa fare...»

«Così?»

«Così».

«Ma dicevano proprio che era la "nipote di Mubarak"?»

Indolfi tentenna un attimo e poi conferma: «Sì, se non sbaglio dicevano che era una sua parente. Sì, mi sembra "la nipote"». Chi ci fosse esattamente dall'altra parte della cornetta però l'ex questore preferisce non chiarirlo: «La Presidenza del Consiglio è la Presidenza del Consiglio».

L'Ansa fornisce un riepilogo del clamore
suscitato nella stampa estera dal caso Ruby:

Dalla Russia al Brasile, dall'India alla Germania, le vicende della minorenni marocchina Ruby, la giovane che ha raccontato di incontri con il premier Silvio Berlusconi, fanno il giro del pianeta e balzano alle cronache di numerosi siti e quotidiani stranieri che, in articoli di cronaca, riportano i principali fatti "del nuovo scandalo" in cui è coinvolto il presidente del Consiglio italiano. In Gran Bretagna, il «Daily Telegraph» scrive che «la teenager è stata testimone, nella lussuosa villa del premier, dei bunga bunga party, termine che indica uno dei giochi osceni favoriti da Berlusconi». Il «Guardian» si sofferma invece sulla reazione del premier e titola: *Berlusconi denuncia il furore contro di lui sui legami con una diciassettenne*. In Germania, «Bild» titola: *Diciassettenne sostiene: Berlusconi voleva il bunga bunga. La procura indaga su persone fidate del presidente del Consiglio*. Mentre le autorevoli «Frankfurter Allgemeine Zeitung» e «Sueddeutsche Zeitung» ignorano il caso, il conservatore «Die Welt» titola *Clamore per party con minorenni. La marocchina "Ruby R." ha appena 17 anni. Sostiene di aver ricevuto regali peccaminosamente costosi da Silvio Berlusconi*. Fra i siti delle riviste, lo «Stem Online» sottolinea invece *Nuovo clamore su presunti Sexpartys da*

Berlusconi. In Francia la vicenda compare su numerosi siti di informazione. «Liberation», in un ampio articolo, osserva: *In Italia, la politica è come il cinema*. Lo spagnolo «El Pais» dedica alla vicenda un ampio reportage da Roma, sottolineando che il caso suscita «una nuova questione di responsabilità politica» e chiedendosi se «la fragilità privata del Cavaliere metta in dubbio la credibilità del suo lavoro pubblico». Ma l'eco delle rivelazioni di Ruby travalica i confini dell'Europa. In Russia

ne parla il quotidiano moscovita «Pravda»
men-
tre negli Stati Uniti se ne occupa l'influente
blog
politico The Huffington post. E dalla lontana
India, il quotidiano «Hindustan Times», nel
riportare "il nuovo scandalo" del premier,
osser-
va: «Berlusconi dice di non essere un santo ma
nega di aver mai pagato per fare sesso». E, in
Brasile, «L'estado de Sao Paulo» riporta il caso,
titolando l'articolo con la reazione del premier:
È
solo spazzatura.

«La Stampa» riferisce che si è svolto un incon-
tro tra La Russa, Fitto, Sacconi, Gelmini, Brunetta
e Lupi, il quale al termine ha dichiarato:

Se ci saranno le elezioni noi rivinceremo. La
sini-
stra è in una condizione disastrosa. Fini non
può
permettersi il lusso di saltare il fosso. E chi
spera
in un governo tecnico si illude: Napolitano non
sarà disponibile a completare il suo ottimo
man-
dato avallando un colpo di mano.

Ed ecco che «Famiglia Cristiana» sferra un
durissimo attacco a Silvio Berlusconi:

Non assistiamo soltanto a una tegola sulla testa
del Berlusconi politico, primo ministro in
carica
e
aspirante al Quirinale. Né stavolta si può

parlare
di complotto giudiziario, o tanto meno
poliziesco.

Per il settimanale emergono due problemi:

La credibilità, meglio ancora la dignità, dell'uomo che governa il Paese; i riflessi sulla vita nazionale e sui rapporti con l'estero; l'esempio che dal-

l'alto viene trasmesso ai normali cittadini. I quali non si sognano né trasgressioni né festini, ma da oggi dovranno abituarsi alle variazioni pecorecce sul bunga bunga.

Il giornale cattolico parla di un uomo malato e ricorda:

Già la moglie, Veronica Lario, aveva pubblicamente segnalato uno stato di malattia, qualcosa di incontrollabile anche perché consentito, anzi incoraggiato, dal potere e da enormi disponibilità di denaro.

Ruby dichiara che si appresta a scrivere un libro sulla sua vita, in cui ci sarà spazio anche per Silvio Berlusconi.

E poi comincia lo smottamento in casa. Ecco che il 2 novembre Filippo Facci - un giornalista di grandissimo talento e che non si è mai adattato ai canoni del berlusconismo - scrive su «Libero»:

Non si può campare pensando sempre che gli altri sono peggio, che i giudici sono comunisti e che Fini è un traditore: anche se ci fosse del vero in tutto quanto. Non si può passar la vita a difendere il privato di Berlusconi se poi Berlusconi non fa niente per difendere dal suo privato noi, cittadini o giornalisti che perdiamo interesse

stagio-
ni a discutere delle sue mutande: e questo solo
perché lui ha sottovalutato dei rischi o perché
deve affermare qualche principio. Berlusconi
sarà anche un genio, ma i suoi casini
impediscono di dimostrarlo e fanno perdere un sacco di
tempo al Paese: e parlo di casini autoprocurati,

non di complotti dei poteri forti. Se di notte il premier non telefona a Obama ma a Nicole Minetti, e se la liberazione di una cubista marocchina è divenuta la missione più rilevante della nostra politica estera, la colpa non è mia. Se il lodo Alfano serve a guadagnare tempo e a non farlo perdere al Paese, e però per farlo ci voglio-
no tre anni, la colpa non è mia. Se dietro Berlusconi non c'è un partito ma c'è solo lui, oltre
a una serie di soldatini imbarazzanti, la colpa forse è addirittura sua.

Nello stesso giorno il direttore di «Libero», Maurizio Belpietro, criticava Silvio Berlusconi con queste parole:

È vero, Silvio Berlusconi ha sbagliato. Anzi, ha commesso il reato più grave che ci sia, ovvero, per raccontarla come la direbbe Umberto Bossi, ha fatto una gran pirlata, e di questo probabilmente prima o poi dovrà rispondere. Ma non in
un'aula di tribunale, come vorrebbero in molti e
soprattutto a sinistra, bensì nella cabina elettorale. La stupidità sconcertante con cui, la sera del 27 maggio, il presidente del Consiglio si è infilato nel pasticcio di Ruby, è una questione che peserà sulla sua immagine e sul suo consenso, non sul suo certificato penale [...]. Per come la vediamo noi, a differenza delle volte scorse, il Cavaliere è messo male e rischia davvero di

lasciarci le penne [...]. Al punto in cui siamo,
non
restano che due possibilità. O Berlusconi
rovescia
il tavolo e chiede il giudizio degli elettori
rischiando il tutto per tutto, il posto e la sua
car-
riera politica, oppure deve trovare un qualche

accomodamento con gli avversari,
garantendosi
un salvacondotto ma rassegnandosi a un'uscita
di scena non tra le più trionfanti.

È la prima volta che la stampa berlusconiana
attacca Berlusconi. Sul «Giornale» Marcello
Veneziani scrive:

Ma si può far cadere un governo sul bunga
bunga? È brutto che un presidente del
Consiglio
frequenti una ragazza di diciassette anni e che
la
frequenti magari negli stessi luoghi in cui
incon-
tra leader politici e uomini di Stato [...]. Non si
può chiamare aiuto umanitario il sostegno a
un'escort alle prese con la polizia. Questo è
anche
un abuso di potere [...]. Avremmo voluto un
pro-
filo più rigoroso, uno stile di vita più sobrio e
un
senso dello Stato, della nazione e una
sensibilità
storica e culturale che non vediamo.

Mario Ajello sul «Messaggero» ci va ancora
più pesante:

Tutti, ma proprio tutti, in Parlamento, nel
partito
e dentro il popolo del Pdl, stavolta non
assolvo-
no, anzi criticano fortemente, Berlusconi. Il
Rubygate. Il bunga bunga. Ora addirittura (ma

chissà se sono veri) i festini con coca e Brunetta (Renato) su cui i giudici palermitani hanno aperto un'inchiesta. Troppo? Troppissimo, dicono gli azzurri d'ogni ordine e grado [...]. S'è rotta l'intoccabilità del Cavaliere? Sì. Si sta sbrecciando il mito della sua infallibilità? Sì. S'è incrinato, stavolta e più delle altre volte nelle vicende di Noemi e di D'Addario, il rapporto sentimentale,

oltre che politico, fra Super-Silvio e il suo mondo? Sì. [...] I militanti e gli elettori del Pdl hanno perso i freni inibitori e si sfogano sul web.

Soprattutto nel sito www.forzasilvio.it:

«Adesso

basta, presidente, sembra che lei i guai se li vada

proprio a cercare»; «Presidente, l'ho sempre sti-

mata e sostenuta, ma la frequentazione di mino-

renni, le strane telefonate, le bugie non possono

né devono fare parte della vita del massimo rap-

presentante di un Paese»; «Presidente, ma che gente frequenta?»; «Presidente, abbia moderazio-

ne e decoro. E che diamine!» [...] Alfredo Biondi,

ha chiamato a raccolta i suoi colleghi liberali (Martino, Fontana, Orsini, Pepe) e ha detto loro:

«Vi invito a disertare, prima che sia troppo tardi».

Pepe gli ha risposto: «Io sono un deputato ereti-

co, ma non un traditore». Altri tradiranno?

Nell'articolo si accenna anche alla voce, che gira nel Pdl sospinta da Lehner, di una Mara Carfagna che "passerebbe" notizie a Bocchino e company, tanto da essere soprannominata "Mara Hari".

Il giorno dopo Filippo Facci intervistato dal «Riformista» dice:

Se crei un partito che non è un partito, se
riempi il
Parlamento di gente che non ha mai letto un
gior-
nale, se ti circondi solo di servi e imbarazzanti
yesmen, poi è difficile accusare dei tuoi guai
solo i
magistrati o Gianfranco Fini [...]. Io di fronte a
uno spettacolo indifendibile faccio delle
critiche.

Quando l'intervistatore adombra l'ipotesi che
dietro alla contemporanea critica di Facci, Vene-

ziani e Belpietro vi possa essere stato un accordo, Facci replica: « Ma quale accordo [...] c'è solo la volontà di essere dignitosi di fronte all'indifendibile». Il 3 novembre si sparge la voce che altri due deputati del Popolo della Libertà siano confluiti in Futuro e Libertà. Si tratta di «Daniele Toto e Roberto Rosso. Il capogruppo Italo Bocchino ha fatto sapere che presto "ne seguiranno altri"». Anche l'avvocato ed ex parlamentare berlusconiano Carlo Taormina perde le staffe e accetta di sfogarsi con «il Fatto Quotidiano», attaccando Renato Brunetta che aveva dato una versione molto riduttiva dei suoi rapporti con Nadia Macrì. Dice Taormina che quelle del ministro sono «balle» e parla dei motivi che lo hanno indotto a lasciare il Pdl: «Ho visto troppe cose che non mi piacevano. Se non eri una donna attraente e se non eri gentile con chi comandava nel Pdl, in quel partito non c'era spazio». E quando il giornalista gli fa notare che sembra perfettamente d'accordo con Guzzanti quando parla di mignottocrazia, aggiunge: «L'immoralità non riguardava solo le donne ma anche gli uomini con certe tendenze. Questo clima da basso impero e la soppressione dei meriti mi hanno indotto ad andarmene».

Il 4 novembre sul «Corriere della Sera» esce un articolo sulle rivelazioni che la cosiddetta pentita Perla Genovesi ha reso alla procura di Palermo, nell'ambito di un'inchiesta sul traffico di cocaina, per la quale era stata arrestata. La ragazza era stata per qualche tempo collaboratrice dell'onorevole Ranetta. Nell'intervista

sostiene che il parlamentare, già presidente della Commissione del Senato sui diritti umani le aveva confidato nella primavera del 2006, durante la discussione sulle ricandidature, che

sia Berlusconi che don Verzé gli dovevano la candidatura. .. perché erano stati dati parecchi soldi al San Raffaele, o meglio a Don Verzé, destinati alla costruzione di ospedali e non solo, anche nel Terzo mondo. Questi soldi erano dello Stato, e non erano stati utilizzati interamente per queste cose.

La Genovesi parla genericamente di «miliardi» e aggiunge che Pianetta le avrebbe confidato che «la fetta più grossa, oltre a don Verzé, era stata assicurata, non so sotto quale forma, sicuramente non in maniera diretta, al presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. Lì io rimasi di stucco». Pianetta avrebbe anche detto che a lui «avevano promesso sui centocinquantamila euro, che erano briciole in confronto a quelli che avevano preso loro e Berlusconi, che gliene avevano dati sono una piccola parte, non ricordo se venti, trenta, quaranta o cinquantamila».

Nell'aprile 2006, dopo la rielezione di Pianetta, Perla avrebbe ricevuto un incarico di consulenza all'ospedale di don Verzé: per due mesi di «non lavoro» avrebbe ricevuto diecimila euro. Il giornalismo berlusconiano è scosso. Giancarlo Lehner, di origini craxiane, autore di molti libri sul comunismo, ora deputato in

Parlamento, sostiene che è il momento di difendere Berlusconi, vittima secondo lui dello stesso tipo di attacco subito a suo tempo da Bettino

Craxi. La rampogna è rivolta a Filippo Facci, anche lui proveniente dalle file craxiane. E il giornalista risponde su «Libero» che, d'accordo, «buttiamoci anche in questa battaglia», ma poi Berlusconi farà davvero qualcosa per cui è valsa la pena difenderlo? Per ora Facci vede solo battutacce sui gay e una fila di domestici e vallette «che sono e restano i suoi prediletti interlocutori». A Berlusconi, scrive Facci, non gliene frega niente delle critiche che gli possono venire da Facci o Lehner, perché i giornalisti e i politici di riferimento di Berlusconi sono gente come Emilio Fede e Nicole Minetti e non come loro due.

Sul «Corriere della Sera» prende le distanze anche l'ambasciatore Sergio Romano, secondo il quale il governo Berlusconi non è stato e non è pessimo, peccato che affondi nella melma scandalistica:

Il lettore troverà in altre parti del giornale le parole inaccettabili che il presidente del Consiglio ha pronunciato ieri alla Fiera di Milano. Posso quindi esimermi dall'obbligo di ripetere ciò che è stato detto sui gay e sui mezzi d'informazione. Ma non posso impedirmi di pensare che Berlusconi stia distruggendo ciò che

è riuscito a fare in questi anni. Conoscevamo il suo carattere, le sue debolezze, il suo conflitto d'interessi, le leggi ad personam e certi aspetti goliardici della sua personalità. Sapevamo che i suoi continui scontri con la magistratura rappresentavano un rischio per la tenuta delle

istituzio-
ni e l'equilibrio fra i poteri dello Stato.

Sulla «Stampa» Luigi La Spina scrive il 3 novembre:

La fine del ventennio berlusconiano nella storia d'Italia è confermata, con una insistenza ormai quotidiana, dalla testimonianza più autorevole e diretta, quella di Silvio Berlusconi. Da quando è scoppiato lo "scandalo Ruby", le giustificazioni con le quali il presidente del Consiglio tenta di spiegare i suoi comportamenti dimostrano la fondamentale crisi di quello che è stato uno straordinario comunicatore e un grande interprete degli umori prevalenti nel Paese. Colui che ne ha rappresentato, con la massima spregiudicatezza, ma anche con la massima efficacia, sia la voglia di modernità, sia la fiducia nel futuro. Quando, in un'Italia angustata dalle difficoltà economiche, dalla disoccupazione giovanile, da una paralisi decisionale e legislativa impressionante, il premier

rivendica uno "stile di vita" che cozza così clamorosamente con la sensibilità generale, vuol dire che si è rotto il legame più forte che lo ha identi-

cato con i sentimenti della grande maggioranza degli italiani. Quando definisce un «atto di solida-

rietà», quello manifestato nei riguardi di una escort minorenni, clandestina e accusata di furto, non comprende di ferire milioni di donne che nel nostro Paese faticano a trovare un lavoro onesto.

Epilogo: il bunga bunga degli italiani

Queste ultime pagine dovrebbero costituire un epilogo. Ma un epilogo di che? Della mignottocrazia come prassi, teoria, fenomenologia del Cavalier dottor Silvio Berlusconi? No, non ci sono epiloghi possibili e non ce ne saranno finché l'attuale presidente del Consiglio sarà vivo e attivo. Il suo «stile di vita», come chiama le feste nelle sue magioni in cui invita "pullmanate" di ragazze ad allietare le sue serate da scapolo, è e resterà stabile. Ci torna in mente quel che disse Gianni De Michelis, l'ex ministro degli Esteri dei governi Craxi il 18 gennaio 2008 a «La Stampa», a proposito di Berlusconi e del suo «stile di vita»: «L'ho detto ieri a Confalonieri: digli di non pensare alla figa e di lanciare questa proposta». Della proposta politica in questione si è persa la memoria, ma la raccomandazione affidata da De Michelis ad Augusto Minzolini (oggi il discusso direttore del tgl, iperberlusconiano quanto un quadro di Hopper può essere iperrealista) è rimasta viva e attuale.

Per dirla dunque con De Michelis, il Cavaliere è ossessionato dal sesso femminile,

ciò che lo rende anche un po' patetico. E naturalmente, quando De Michelis rilasciò quella dichiarazione, Berlusconi si imbufalì e non perdonò. Così almeno scrisse il ben informato sito Dagospia. Il fatto è che quest'uomo, che spara barzellette come una mitragliatrice, non ha la più pallida idea - fra l'altro - di che cosa sia il senso dell'umorismo. Anche quando ride, o sorride, piega le labbra e le guance come per una posa fotografica. Sorridere pianamente, gioiosamente, allegramente, in modo spontaneo e persino imprevisto, seguendo i palpiti della logica e dei paradossi, non fa parte del suo carattere. Se dice che Obama è abbronzato, fa subito finta di ridere. Fa la faccia di legno con su scolpito un sorriso intagliato col punteruolo. Piega e contorce infatti i muscoli della risata, ma ciò che emerge dalla contorsione è il desiderio di provocare per fare arrabbiare e trarne soddisfazione, come fanno i bambini quando dicono «Tiè tiè e tiè», per fare dispetto. E quando Berlusconi rivendica il suo "stile di vita", che è quello di tuffarsi ovunque veda sesso femminile, lo fa con un tono di sfida - tiè, tiè e tiè - che implica un dolente senso di inferiorità, benché temperato da un narcisismo senza limiti.

Il narcisismo, in termini psicologici e patologici, non è il difetto di chi vede se stesso al centro del mondo - quello è l'egocentrismo, di cui il nostro è peraltro provvisto in maniera industriale - ma di chi non è in grado di percepire e rispettare i confini fra il sé e il resto del mondo. I neonati sono il trionfo del narcisismo perché

per loro il mondo esterno e materno è indistinguibile dal mondo interno e intestinale. E così il Cavaliere non distingue, non sa distinguere fra dentro e fuori, si offende quando qualcuno lo invita a separare il sé dal resto del mondo e rispettare il resto del mondo, fra gli appetiti del basso ventre e il suo lavoro pubblico di capo del governo. Lui pensa, ed è purtroppo sincero, che quello della «figa», per dirla con De Michelis, sia il suo dopolavoro proletario, il suo hobby che lo tiene collegato con l'umanità intera. E poiché è incapace di distinguere il sé dal resto del mondo, tratta il resto del mondo come se facesse parte della sua immensa voglia di rappresentare il mondo intero e non soltanto l'Italia e gli italiani. È convinto di essere una star internazionale. È convinto di essere stato lui in persona ad aver portato alla conclusione della guerra fredda, cosa che ha sempre mandato e ancora manda in bestia americani e inglesi. Nell'estate del 2009, quando compii un viaggio con la delegazione parlamentare della Nato ad Harvard e al Mit, un rappresentante della Casa Bianca mi disse che Obama è ormai stanco di questa storia della guerra fredda chiusa da Berlusconi e che anche il repubblicano George W. Bush non ne poteva più: «Se lo ripete ancora una volta al Presidente, credo che quello gli metterà le mani al collo e lo strozzerà».

Berlusconi del resto adora tutte le barzellette su se stesso in cui viene paragonato a Dio, Gesù Cristo, il papa. Si tratta di vecchie barzellette riciclate, ma per lui tutto fa brodo, purché

abbatta gli steccati fra il suo sé interno e il mondo che lui vive come un'appendice del suo corpo. Del mondo esterno è in grado soltanto di percepire la gratitudine di chi lo adora e l'infame ingratitudine di chi lo avversa, lo combatte o semplicemente lo critica. Per questo per lui è inconcepibile qualsiasi forma di opposizione interna, la formazione e la rispettata attività di una corrente nel suo partito che lo avversi e che magari ne chieda le dimissioni.

Così come chi nasce daltonico non distingue i colori, Silvio Berlusconi non è in grado di distinguere fra ciò che è lecito e ciò che non lo è, fra ciò che opportuno, accettabile dal mondo esterno, e ciò che non lo è. Questo limite è autentico e candido, perché il Cavalier Silvio Berlusconi non si rende conto della sua patologia e scambia chiunque pratichi una facile diagnosi sui suoi comportamenti per un nemico assoldato da altri nemici, complottatori comunisti, amici delle sinistre o dei giudici, tutti immancabilmente rossi. Probabilmente ha maturato questa sindrome del toro che vede rosso ovunque, ai tempi in cui, come costruttore di Milano 2, litigava con le amministrazioni comunali di sinistra della cintura milanese che gli negavano i permessi e gli facevano la guerra.

Ma la sua sindrome ossessiva per il sesso femminile, intesa non come attività amorosa, ma come attività puramente fisica, è molto più antica, come è antica la sua inclinazione a inghiottire o iniettare farmaci che aiutino le sue performance sessuali. La testimonianza del-

l'imprenditore ed editore della «Repubblica» Carlo De Benedetti (vedi il mio *Guzzanti vs De Benedetti*) è illuminante:

Berlusconi veniva talvolta a casa mia per propor-
mi dei piani pubblicitari per le mie aziende. Lo ricevevo, si sedeva e mi chiedeva un bicchier d'acqua. Quando arrivava l'acqua tirava fuori dalla tasca una pillola, la metteva accanto al bicchiere e mi guardava come se si aspettasse che gli chiedessi di che si trattava. Poiché avevo capito che era questo che voleva, io non gli chiedevo nulla e lui friggeva. Finalmente, visto che non domandavo che cosa fosse quella pillola, lui sbottava e mi diceva: vedi questa pillola? Io con queste ne mando "storte" due al giorno.

Anche la scelta di questo aggettivo, storte, la dice lunga. Storte equivale a sciancate, scardinate nelle giunture a causa della sua potenza sessuale. Si vantava di massacrare due donne al giorno con una pillola che non era il Viagra perché l'episodio è di molti anni fa. Ciò dimostra che per lui è più importante far sapere agli altri che è uno scopatore irrefrenabile, più che un conquistatore di donne, un amante desiderabile e desiderato. Se Berlusconi facesse delle vere conquiste, avrebbe delle fidanzate, magari una ogni due mesi, ma si farebbe vedere in giro ogni tanto con una nuova compagna. Invece, niente: cerca disperatamente di dimostrare a se

stesso di essere uno stallone e si fa portare a casa carichi di carne umana. E quella carne umana, per la legge della domanda e dell'offer-

ta, preme alle sue porte e si moltiplica nel numero e nella forza, perché diventare una delle ragazze che vengono portate sul suo talamo è diventata una carriera, un obiettivo, un mestiere, un investimento. Che è parte integrante del fenomeno della mignottocrazia.

La sua ex consorte Veronica Lario parla di lui come dell'imperatore, o del drago al quale vengono sacrificate legioni di vergini. In realtà, più modestamente, sullo scannatoio sacrificale del lettone di Putin vengono portate spesso delle puttane in offerta speciale (perché qualcun altro paga per lui) in modo che lui possa seguire a sostenere che non deve mettere mano al portafoglio per fare sesso, come se davvero credesse che quei carichi di finte vergini che vengono scaricate ai cancelli delle sue ville altro non volessero che accoppiarsi con un uomo privo di altro sex appeal che non quello che deriva dal potere, dalla ricchezza illimitata, dalla capacità di retribuire, ripagare, permutare favori con prestazioni. «Meglio comandare che fottere» recita l'antico adagio napoletano. A lui (ed è questo che piace agli italiani che lo votano) piace sia fottere che comandare. E per fottere intende fottere, non amare, innamorarsi, perdere la testa, vivere una storia di passione.

Come si è visto, anche il castello di Tor Crescenza alla periferia romana è diventato uno dei suoi manieri per feste e attività connesse, forse anche - chi può dirlo - il bunga bunga. Ed è stato nel castello di Tor Crescenza che le sue amichette del Pdl, le sue fide ragazzette in

carriera, le adoranti di Silvio, gli hanno fatto fare la cazzata della sua vita quando gli hanno detto: «Vai e distruggi Fini, Silvio. Fini non ha nessuno con sé, te lo garantiamo noi: avrà al massimo una decina di deputati e divisi fra loro. Dai retta, Silvio, colpiscilo, caccialo, prendilo a calci in culo e liberatene». Naturalmente sappiamo tutti come è finita: questa informazione demenziale, nata dal desiderio di compiacere e adulare, era falsa. Ma Silvio, che non conosce i confini fra il sé e il resto del mondo, altro non cerca che essere adulato, vezzeggiato, incoraggiato a fare le più straordinarie sciocchezze, purché a indurlo siano i più bassi cortigiani o direttamente le cortigiane del suo impero.

Ecco come il «Corriere della Sera», con un breve articolo di Virginia Piccolillo, ricostruisce la vicenda il primo agosto del 2010:

Non sono stati i «quattro gatti» annunciati da Berlusconi a seguire Fini fuori dal Pdl. Ma chi ha sbagliato il conto? Nel Pdl si minimizza. «Sapevamo tutto», assicurano. Chi dice «da un mese». Chi «da aprile». Chi «da febbraio». Mentre i finiani, con l'aria di chi l'ha scampata bella, sorridono. Qualcuno racconta dell'incertezza dello stesso Fini. Altri di uno sbotto d'ira di Berlusconi contro i consiglieri ottimisti. Qualcuno si scaglia contro le consigliere «malevole»: un nucleo di fedelissime del premier, accusate di averlo galvanizzato con boatos sulla solitudine

di

Fini e di aver poi brindato a champagne al
Castello di Tor Crescenza sul defenestramento.

Eccole lì: le consigliere «malevole» (in realtà troppo benevole pur di ingraziarsi l'imperatore), note per essere le «fedelissime» del premier che lo avrebbero «galvanizzato con boatos», cioè imbottito di chiacchiere e pettegolezzi da harem, da gineceo mignottesco, sperando di crescere nelle sue grazie e ottenere privilegi, carriera, benevolenza, riconoscenza.

Ed ecco, ancora, un ritrattino micidiale, nel suo minimalismo, tratto da un articolo di Aldo Cazzullo sempre sul «Corriere della Sera» on line il 20 settembre, mentre Berlusconi svolgeva alla Camera il suo intervento, seguito dalle repliche e dichiarazioni di voto, fra cui la mia a nome del Partito liberale. Vale la pena rileggere queste brevi notazioni:

Ore 19.45: B. guadagna Palazzo Grazioli dove ha invitato le parlamentari preferite alla cena di compleanno. Grandi chiacchiere sull'assenza di Nunzia di Girolamo, data in disgrazia. E oggi era il giorno in cui si volava alto. Domani si ricomincia, giù in picchiata.

Ore 18.15: Intervento cult di Guzzanti padre «in qualità di vicesegretario del glorioso Partito liberale» contro B. e «il satrapo russo con cui ama fare bisboccia...» Urla da destra: «Buffone!»

Ore 15.52: Molto in vista Mariarosaria Rossi, l'anfitriona delle feste estive nella villa di Tor

Crescenza, delegata durante il discorso di B, a chiamare l'applauso.

Ore 13.52: L'on. Melchiorre, la deputata più sexy secondo gli autotrasportatori, che se ne intendo-

no, demolisce il discorso di B.: «Libro dei sogni, programma elettorale...» Non deve aver avuto il posto da sottosegretaria.

Ore 11.20: B rivendica ora di essersi battuto per i diritti delle donne. Si ode un sibilo da sinistra: «E delle veline!»

Berlusconi dunque ha invitato le «parlamentari preferite» alla sua cena di compleanno. Non ha invitato gli amici, maschi e femmine, le persone care, qualche figlio, suo fratello Paolo con la famiglia. No, macché: ha invitato le «preferite», come un monarca francese. Fra le preferite, dice Cazzullo il quale raramente sbaglia, torreggia la signora Mariarosa Rossi, che - guarda un po' - è anche l'anfitriona delle festazze di Tor Crescenza, quelle in cui le quattro matte del gruppo locale SilvIOCè hanno intossicato il loro capo con valutazioni fasulle, invenzioni profumate, leccatine di culo e tutto ciò che può, insomma, far contento il narciso che non sa distinguere se stesso dal mondo e che si fa contenitore dell'universo, specialmente di tutto ciò che è banale, finto, gratificante.

Questo breve viaggio nella periferia estrema del berlusconismo sessuale non ha la pretesa di essere completo, ma spero possa aver dato un'idea del sistema che abbiamo chiamato mignottocrazia e che non è fatto soltanto delle sventurate avventure del presidente del Consiglio sul suo letto privato, che per sua disgrazia

diventa continuamente pubblico. Io non penso affatto che tutte le donne del Pdl, e neanche la

maggior parte di loro, abbia dovuto o voluto passare attraverso iniziazioni poco onorevoli per raggiungere candidature e posti di governo o sottogoverno. So che nella maggior parte dei casi non è vero, ma sappiamo anche che la maggior parte non equivale alla totalità. Ma la mignottocrazia è comunque un sistema per l'esercizio del potere, un sistema inventato da Berlusconi e penso che questo sistema si stia dispiegando in tutta la sua potenza, al punto di lasciar temere che perfino dopo Berlusconi e senza Berlusconi questo sistema possa continuare a vivere e a creare danni.

E credo che sia il caso di aggiungere che Berlusconi non è affatto riconducibile ad alcun modello di autocrate o leader o dittatore precedente o ancora attivo. Berlusconi non è certamente Mussolini, ma neanche Juan Peron. Non è assolutamente Hitler o Stalin, ma è pienamente Putin, il suo fratello di latte. Paradossalmente ma neanche tanto possiamo dire che Berlusconi si è trasformato nell'ultimo vero comunista-capitalista, alla maniera cinese: un uomo che persegue la conquista dello Stato, che è amico fraterno del capo del Kgb mondiale, che persegue un disegno totalizzante attraverso strumenti mediatici. Berlusconi non imita nessuno, tranne se stesso. Saranno d'ora in poi berlusconiani gli altri. In Francia considerano Sarkozy un prodotto di tendenza berlusconiana (con grande fastidio di Carla Bruni) e in Spagna è berlusconiano Aznar, senza per questo escludere un certo berlusconismo dello stesso Zapatero (che

con Berlusconi va culo e camicia) così come in Italia è di tendenza berlusconiana il leader della sinistra creativa e banale Nichi Vendola, l'uomo che mi ha attaccato invocando rossori e sdegni, proprio perché ho inventato e spiegato che cos'è la mignottocrazia.

Il sistema mignottocratico consiste nel creare una classe dirigente di esseri umani clonati, robotici, composta prevalentemente da donne ma non soltanto, selezionati secondo criteri di sex appeal. Che poi ci siano o non ci siano incentivi sessuali alla carriera, questo è un optional. Secondo la bibbia del berlusconismo, una bella ragazza con la testa vuota è sempre meglio di una brutta ragazza con la testa piena di idee e di cultura. Le donne ideali da mettere in carriera sono quelle che, dopo aver reso omaggio a papi, vanno a fare un corso alle Frattocchie di SilvIOCè, ovvero vanno a via dell'Umiltà a seguire appositi corsi mnemonici, tecnici, banali, da mandare a memoria. È ben vista una buona dizione, bel portamento, una scrupolosa igiene personale e una naturale eleganza minimalista. Le sciacquette vengono rieducate in appositi gulag dipinti di azzurro con nuvolette sparse e cantici celestiali sullo sfondo. Sono caratteristiche da schiavi. Quando viaggiavo in Brasile, dove ho girato alcuni documentari per *Mixer* di Giovanni Minoli e fatto reportage per «la Repubblica», imparai molto sulla schiavitù. In Brasile è stata inventata la chirurgia estetica, come arte legata alla sopravvivenza, perché le schiave in Brasile

sapevano (e ancora sanno benché formalmente la schiavitù sia stata abrogata solo centoventidue anni fa) che la loro vita sarebbe finita il giorno in cui non fossero più considerate sessualmente desiderabili. La schiavitù in quel Paese è finita, ma la crescente pressione delle nuove generazioni di ragazze giovani minaccia, in alcune grandi aree di quel Paese, la sopravvivenza delle discendenti delle schiave di un secolo fa, sicché una donna a trent'anni è costretta a ricorrere ai coltelli del chirurgo e a tutti i trucchi più moderni dei trattamenti estetici soltanto per sopravvivere come oggetto sessualmente appetibile, e dunque con prospettive di vita, la prospettiva di avere un compagno padrone che la alimenti e le dia un tetto.

Berlusconi probabilmente non sa nulla del Brasile, benché abbia avuto modo di festeggiare molto rumorosamente anche in quel Paese, ma promuove di fatto la donna come suddita, sottomessa e grata, la copia di una schiava brasiliana, l'esatto contrario della donna emancipata e liberata. E questa sua predilezione è diventata un elemento catastrofico della cultura italiana. Milioni di uomini e donne assistono in diretta alle imprese sessuali del loro leader di riferimento e, poiché hanno smarrito qualsiasi memoria della democrazia precedente il berlusconismo, quella della cosiddetta prima Repubblica, accompagnano quelle imprese nella convinzione che facciano parte di un sistema di valori accettato e desiderabile.

L'insieme inestricabile delle televisioni Rai-

Mediaset, almeno per quanto riguarda gli spettacoli, i reality show, i varietà, funziona come ufficio di reclutamento della carne umana. Vale come metafora la fiaba di Pinocchio, questo monumento incompreso all'italianità: il Paese dei Balocchi è sempre la terra promessa per chi ama le scorciatoie ed è pronto a trasformarsi in somaro, o mignotta, pur di raggiungere lo scopo. A mezzanotte l'Omino di Burro passerà con la sua diligenza e su quella salteranno generazioni di ragazze e ragazzine italiane. L'Omino di Burro frusterà i suoi somari e le porterà a Palazzo, dove si schiuderanno i grandi cancelli e dove la festa è già in corso. C'è chi mangia, chi beve, chi canta, chi si spoglia, chi si tuffa in piscina, chi amoreggia tra le fratte e chi sonnechia su un'amaca, scoppiano i fuochi artificiali e un vulcano, anch'esso artificiale, erutta finta lava e piccoli gioielli. Farfalline, tartarughine e buste colme di denaro. Su un megaschermo scorrono immagini di finti trionfi. Le ragazze scendono e raggiungono il grande party. La loro metamorfosi è iniziata. In mezzo a un piazzale illuminato dalle fiaccole e attorniato da ragazze russe giunte con l'ultimo carico da Mosca, un uomo racconta storielle oscene e altre semplicemente stupide. Le nuove arrivate premono per entrare e raggiungere quest'uomo illuminato dalle fiaccole.

La metamorfosi è in corso. Qui non si diventa asini, somari, ciuchini. Qui si diventa mignotte in modo opulento, vizioso, occasionale, persi-

no innocente. Le nuove arrivate imparano a spalancare gli occhi con aria interrogativa, come dire: «Chi, io?» Il piccolo imperatore sceglie, sbuccia, palpeggia. E nervoso. Oggi non ne ha ancora mandata storta nessuna. Ne adocchia una, la chiama, vuole sentire, dice, una triste storia, che sia commovente, che strappi le lacrime, che giustifichi la busta, che giustifichi la tartarughina. Lei è timida, siede sulle ginocchia dell'imperatore e comincia a raccontare una vita di piccole disgrazie, lamentevoli ingiustizie, richieste di protezione. L'imperatore si commuove e commuovendosi avverte nei pantaloni rinnovarsi il raro miracolo indotto da efficaci farmaci. «Vieni con me sul lettone di Putin e parliamo della tua storia, piccina. Voglio aiutarti». E la novizia lo segue.

Si esce dal Paese dei Balocchi con certificati di benemerenzza, con piccoli regali, con una promozione, con una disfatta. Ma il potere della corruzione sulle giovani ragazze italiane si dilata, diventa un modo di fare accettato e anzi esaltato. È il mio stile di vita, dice Berlusconi. Ed è diventato purtroppo anche lo stile di vita degli italiani e delle italiane assuefatti e adoranti. La mignottocrazia è un sistema basato sulla corruzione morale.

Indice

p. 7	<i>Introduzione al futuro prossimo</i>
27	<i>Cécile, ma fitte</i>
61	<i>Se mostri un po' la coscia</i>
115	<i>Ieri e oggi: donne in politica</i>
131	<i>La nipote di Mubarak</i>
161	<i>Epilogo: il bunga bunga degli italiani</i>

This book is printed by the sun



The first carbon-free
printing company in the world

Questa parte di albero
è diventata libro
sotto i moderni torchi
di Èsr Grafica Veneta, Trebaseleghe (FD)
nel mese di novembre 2010.
Possa un giorno
dopo aver compiuto il suo ciclo
presso gli uomini desiderosi di conoscenza
ritornare alla terra
e diventare nuovo albero.